# MARIA,

*PARAFRASI*

DEL CANTICO DI SALOMONE

*IN VERSI ITALIANI,*

Colle Annotazioni, che scuoprono le Perfezioni

*DELLA*

# SS. VERGINE.

*OPERA*

DEL PADRE VINCENZO DA S. ERACLIO,

Predicator Cappuccino della Provincia di S. FRANCESCO, tra gli Arcadi Clarione Nestorideo.

*Dedicata a Sua Eccellenza, la Signora Principessa*

## MARIA=ANNA
## CYBO NEGLI ALBANI.

IN FOLIGNO. L' Anno del Giubileo MDCCL.

Per Pompeo Campana, Stamp. Vescovile, e Pubbl. *Con Licenza de' Super.*

# ECCELLENZA.

*L'Animoſità, con la quale mi ſono indotto a porre in fronte a queſto Libro, ſul primo uſcire, che debbe in luce, il glorioſo Nome di* VOSTRA ECCELLENZA, *nata in me non è da quei ſoliti, e più comuni riguardi, onde per lo più ſono moſſi gli Autori, nel conſegnare al Pubblico i loro Parti; ma dal ſolo motivo di preſentarle in un dono, che non poteſſe rieſcire al di Lei quanto magnanimo, altrettanto pio Cuore diſaggradevole, un vivo atteſtato di quella profonda venerazione, che le profeſſo. E come poteva io, non aſſicurarmi di tutto il ſuo benigniſſimo gradimento nell' offerirglielo, non a riguardo già della Traduzione, o Parafraſi da me fatta, ma a rifleſſo dell' Opera per ſe medeſima: dettata dal Divino Spirito Amore colle più leggiadre, e gentili eſpreſſioni ſotto l' Allegorìe, e gli Oggetti più delicati, e pregievoli, e diſvelati colle ſpiegazioni d' Uomini celebri nella Chieſa per Dottrina non meno, che per Pietà? Conciosiacoſache a me non ſolamente, ma a chiunque ha la ſorte di conoſcere*

*la Persona di V. E. è notissimo, per tacere (affine di non offendere quella sì rara moderazione dell' Animo suo, che non soffre senza un virtuoso risentimento le proprie lodi) per tacere, dissi, l' altre moltissime Prerogative, che sì la rendono adorna, qual costantissima divozione alimenti verso l' augusta Imperatrice degli Angeli, ben dimostrando di corrispondere appieno alle tante grazie, che il Cielo le ha compartite, a quella massimamente di averla eletta a portarne fin dalle Fascie, non senza gloria, l' augustissimo di Lei Nome. Ciò, che per tanto potrebbe diminuire al dono il pregio, e la stima, sarebbe la viltà dell' Autore, ma anzi questa sarà, che maggiormente risalti l' umanissima degnazione di V. E. con accettarlo, ciò non ostante benignamente: non considerando Ella tanto la bassezza della mano, che offre; quanto la divozione affettuosa del Cuore, col quale mi dò l' onore di presentarglielo. Laonde colla certa fiducia di riportare dall' incomparabile Clemenza dell' E.V. una grazia sì segnalata, conforme umilissimamente ne la supplico, e di vedere insieme la povera mia Operetta fregiata col Nome di una Principessa, che ereditate le eccelse prerogative della Ducale Casa CYBO, ed inestatele nella Pontificia Famiglia ALBANI, in un sacro, e dolce Nodo raccoglie, ed unisce quei tanti Pregj, che formaron la Gloria della Liguria, e del Lazio; rinnovando gli atti più doverosi del mio riverentissimo ossequio, mi pregio di poterla profondamente inchinare, coi dirmi pubblicamente*

*Di V. E.*

*Foligno primo Settembre* 1750.

*Umo, Divmo, Obblmo Servidore*
F. Vincenzo da S. Eraclio Cappuccino, tra gli Arcadi Clarione Nestoridèo.

*Dopo*

V.

*Dopo l' impressione della* Mistica Sulamitide, *fatta in Milano dall' Autore della* Maria, *che quì si presenta; ebbe esso Autore varie Lettere, da Lui non richieste, in approvazione della medesima* Sulamitide: *ora per riempiere il mezzo foglio della presente Opera, se ne stampano tre, secondo l' ordine de' tempi, in cui furono a Lui indirizzate.*

Del Revmo P. Sigismondo da Ferrara, allora Procuratore; e Commissario Generale dell' Ordine de' Min. Cappuccini appresso la Corte Romana, ora Generale acclamatissimo.

*Molt. Ven. Padre Osservandissimo.*

*J. M. J.*

DAl P. Giuseppe Maria da Bologna mi fu consegnata la Copia, favoritami dalla P. V. M. V. della sua Cantica in Poesia Italiana: la quale, per quel poco, che ho potuto leggere fino ad ora; comprendo essere un' Opera insigne, che dee riscuotere da tutto il Mondo letterario un plauso singolare a gloria di Dio, della Religione, e dell' eccellente suo Autore. Prego Iddio, che le dia lunga vita, e costante salute, acciocchè possa occuparsi in altre simili sacre produzioni, le quali servono ancora di comune edificazione, e di stimolo grande alla Gioventù (portata dal proprio talento alla Poesia) di ricercare ne' Fonti sacri quelle spiritose fantasie, che si lusinga di ritrovare tra le sterili arene del Secolo. La ringrazio con pieno affetto, e sempre pronto a servirla, col raccomandarmi caldamente alle sue S. Orazioni, passo a protestarmi per sempre

Di V. P. M. V. Roma 13. Giugno 1744.

*Divotiss., Obbligatiss., ed Affezionatiss. Serv.*
F. Sigismondo da Ferrara Procur., e Comis. Generale
B. J.

Del Signore Apostolo Zeno Poeta, e Storico Cesareo.

*Molt. Rev. Padre Sig., e Prone Colmo.*

SOno alquante settimane, che dal Sig. Recurti ricevei la bella, e pia *Sulamitide* di V. P. M. R., e di poi, per la via della Posta, mi giunse il suo gentilissimo Foglio. Prima d' ora non gliene ho resi, colla risposta, i dovuti ringraziamenti, perchè prima ho voluto leggere il Libro stesso, e quindi congratularmi con Lei per

sì nobile, e santo Componimento. Ho ammirata in esso la felicità; con cui ha spiegato, e parafrasato quel Cantico misterioso: e la dottrina, con cui nelle note ne ha esposti gli allegorici sentimenti, ed ha dato lume ai passi più oscuri, mostrando con ciò il suo sapere, e il suo studio nelle sacre carte, e ne' Padri. Il suo bellissimo Inno a Dio Signore, mi ha destata nell'animo ammirazione, e pietà. La grandezza del Soggetto le ha inalzata la mente, e guidata la mano. Di nuovo pertanto me ne congratulo, e le avanzo un preventivo favorevol giudizio per la traduzione dell' *Ester*, che tiene (*a*) per mano, e forse avrà terminata. I Soggetti sacri sono i più proprj per (*b*) la Poesia, la quale conserva così il suo primo essere, ed il fine, per cui da' Profeti fu nella sua nascita adoperata. I Profani ne fanno un' abuso, e con pessima alchimia dell' Oro fan Piombo.

Alla Storia (*c*) de' Poeti d' Italia, che ebbi già tempo in idea, dacchè andai al servizio Cesareo, mi convenne non dar più, nè meno un pensiero, non che tener mano. Ne conservo bensì una farraginosa selva, la quale mi serve per gli Amici, i quali sovente ricorrono a me per notizie. Finisco raccomandandomi alle sue S. Orazioni, e le bacio riverentemente le mani

Di V. P. M. R. Venezia 29. Agosto 1744.

*Divotiss., Obbligatiss. Servidore*
Apostolo Zeno.

Del Signore Abate Giovanni Lami, Autore delle Novelle Letterarie in Firenze.

IO ho ricevuti dal (*d*) P. Provinciale i due Libri (cioè la *Mistica Sulamitide*, e l' *Ester* (*e*) *Italiana*) che V. P. M. R. si è compiaciuta trasmettermi: i quali sono stati da me letti, ed ammirati insieme, perche vi vedo della dottrina, del buon gusto, e dell' estro poetico, accoppiato ad uno stile assai plausibile. Io non so come corrispondere a tanta gentilezza, ma pure Ella si può assicurare, che in tutte le occasioni, me le dimostrerò, quale pieno d' infinita stima immutabilmente mi soscrivo

Di V. P. M. R. Firenze 15. Aprile 1747.

*Devotiss., Obbligatiss. Servidore*
Giovanni Lami.

NOS

(a) *Questo P. l' avea per lettere consultato sopra questa Opera, che poi stampò in Venezia l' Anno* 1746. (b) *Questa opinione vien citata, ed a lungo provata dall' Autore nella Lettera al Leggitore, premessa alla detta* Ester. (c) *Risponde qui ad una informazione, che l' Autor gli chiedea*. (d) *Il M. R. P. Gian-Filippo da Firenze, morto l' Anno* 1749. *in Cadice, con gran dispiacere di tutti per la sua molta destrezza, dottrina, e Religiosità, e massimamente dal supradetto Rmo P. Generale, cui serviva di Consultore.* (e) *Di quest' Opera il Sig. Abate a lungo parlò in una sua Novella Letterar ia*

# NOS FR. LUDOVICUS A' TAURINO

## *Ordinis Minorum S. Francisci Capucinorum nuncupatorum Procurator, & Commiss. Generalis.*

QUum opus, cujus Titulus est: *Maria, Parafrasi del Cantico di Salomone in versi Italiani coll' Annotazioni, che scuoprono le Perfezioni della Santissima VERGINE* à R. P. Vincentio à S. Heraclio Provinciæ Umbriæ Concionatore, Custode, & Sacræ Theologiæ Professore compositum; duo ejusdem Ordinis Theologi recognoverint, ac in lucem edi posse probaverint; tenore præsentium facultatem impertimur, ut, servatis servandis, Typis mandetur.

Dat. Romæ die 19. Novembris 1748.

*Fr. Ludovicus Procur., & Commissarius Generalis.*

D' Ordine di Monsig. Illmo, e Revmo Maffei Vescovo di Foligno avendo letto il Tomo, il di cui Titolo è; *Maria, Parafrasi del Cantico di Salomone in Versi Italiani, con l' Annotazioni, che scuoprono le Perfezioni della Santissima VERGINE*, e non avendovi trovato cosa alcuna contraria alla Santa Fede, e buoni Costumi, anzi un fondo di erudizione, e dottrina molto ben nota dell' Autore, lo giudico degnissimo della Stampa. In Fede, ec. questo di 28. Giugno 1749.

*Canonico Giuseppe Torelli Censore de' Libri deputato.*

Attenta supradicta relatione *Imprimatur.*

MARIUS Episcopus Fulginas.

D' Ordine del Revmo P. Inquisitore Generale di Spoleti ho letto anche il presente Tomo intitolato: *Maria, Parafrasi del Cantico di Salomone in Versi Italiani coll' Annotazioni, che scuoprono le Perfezioni della Santissima VERGINE*, ed altresì l' ho trovato, come gli altri, netto da ogni neo, che potesse offendere i dogmi della nostra santa immacolata Religione, i buoni Costumi da essa prescritti, e ci ho trovato la medesima sodezza di dottrina, e le stesse savie spiegazioni, distribuite con quel giudizio, ed erudizione, che è propria dell'Autore. In Fede questo dì 16. Luglio 1749.

*F. Domenico Giustiniani dell' Ordine de' Predicatori, Teologo di Monsig. Vescovo, nel Seminario Prim. Professore.*

In speciali commissione Revmi Patris Inquisitoris Generalis Spoleti, attenta supradicta revisione *Imprimatur.*

*F. Hyacinthus Maria Dettati Sac. Theologiæ Professor Vicarius S. Officii.*

# *A Chi vorrà leggere.*

Eccomi, o Leggitore benevolo, a nuovamente trattare la tenera, divina Materia del misteriossissimo Cantico di *Salomone*. Fino dallora, che io stetti per pubblicare la *Mistica Sulamitide*, raccomandandomi alla Santissima VERGINE, le promisi di nuovamente spiegarlo, secondocchè a Lei da' sacri Interpetri s' applica; qualvolta l' Opera nominata, avesse trovato appresso il Pubblico del compatimento. Ora persuadendomi di avere ottenuta la grazia, per varie testimonianze d' Uomini, incapaci di adulare per probità, e di errare per erudizione; sono in debito, di mantener la parola all' augustissima Regina de' Cieli. E piaccia all' Altissimo, che sia per riuscire di gloria alla diletta sua Madre, almeno per quelche comportano i miei scarsi talenti. Io so, che questo impegno è stato molto felicemente condotto a fine, dalla leggiadra penna del famoso *Neralco* nella sua bellissima *Sulamitide*. Ma che doveva io fare, dopo l' accennata promessa alla gran Madre di Dio? Mi paro, che se da me si mancasse, commetterei un' atto d' ingratitudine somma: e che qualunque biasimo, o poca accoglienza, che possa ricevere questa mia, debba da me tollerarsi con piacere anzicchè nò: in paragone della nota, che incorrerei appresso MARIA Santissima, qualora non le mantenessi la data parola. Eccovi il motivo, per cui la pubblico. A me sembra giusto, e parmi, che tale debba sembrare anche a voi.

II. Circa poi all' Opera di *Salomone* nulla soggiungo: perchè nell' accennata *Mistica Sulamitide*, dell' *Autore*, del *Titolo*, dell' *Occasione*, della *Maniera*, e del *Fine* ne ragiono sufficientemente nell' *Istruzione*, che le premetto. Dico solo, come ivi io sostengo, che in esso Cantico *Salomone* non ebbe se non se l' occhio al puro mistico, o spirituale: senza guardare a niuna delle sue Spose. Dopo ho veduti alcuni altri Autori moderni, da' quali l' opposto si afferma, ma non apportandone pruove efficaci, persisto nel primo mio sentimento: tantopiucchè osservo, tra questi, *Natale Alessandro*, il quale è dell' opinione da me seguitata. Oltre a varie ragioni, apporta *Origene*, il *Nisseno*, un' Autore appresso *Sant' Atanasio*, *S. Agostino*, il Venerabile *Beda*, *S. Isidoro*, e *San Bernardo*. E *Teodoreto* Uomo di dottrina singolarissima, e molto celebre, volendo rigettare certe opinioni (tra le quali avea numerata quella, che asserisce essere questo Cantico, fatto da *Salomone* per le sue Nozze colla Figliuola di *Faraone*) chiamale false, e perniciose: *Priùs falsas, ac perniciosas istorum opiniones confutemus*. La ragione più forte, dove pare, che il Padre *Calmet* si fondi (benchè non decida) è che le cose dell' antica Legge, tutte eran figure della nuova; per cui nelle Storie de'

*V. Mundi Ætat. dis. IV. Art. IV.*

*In Pref. Comment. in Cant. Cant.*

*In Pref. in Cant.*

de' veri fatti pel Popolo Giudaico, vi sono misteri, che riguardano il Popolo Cristiano. Al che però crederei, che sodisfar si potesse, appunto con dire, esser quel Cantico una continua *Allegoria*. Ed eccovi la Figura. Che necessità vi è, che debba essérvi la Storia ancora? Non vi è stata necessità nelle Parabole di GESU' CRISTO, perchè dovevavi essere nelle dottrine di *Salomone*? massimamente sapendo, che esso scrisse cinque mila versi, e tre mila Parabole? Perche il suo Cantico non può essere compreso puramente in queste? In esso Volume, non si può comprendere chi sia questa Sposa. Non si può ricavare dall' altre *Scritture*. Non poche espressioni mostrano un' inverisimile manifesto, per applicarle ad una Moglie: e forse più se riflettesi, che era Opera diretta all' ammaestramento del Mondo. Per lasciare altri *Testi*, apportati nella *Sulamitide* citata, si rifletta a quello, dove dice la Sposa: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* Chi è questo Sposo, che ancora succia le poppe della sua Madre? Quale è questa Sposa, che desidera di trovarlo fuori di Casa, in pubblico, per trattarlo da Sposo? Solo questo luogo ben ponderato, basta, a mio credere, per far persuadere, che non si contiene nell' Opera, che un senso mistico. In oltre il senso spirituale v' è ammesso da tutti i Cattolici, e lo Storico v' è negato da molti: fintantocchè dunque non si apportino concludenti ragioni, parmi più sicuro, attenersi al sentimento da me seguito.

*I. ad Cor. X. 11.*

*III. Reg. IV. 32.*

*Cap. VIII. 1.*

III. Il *Bossuet*, il *Calmet* distinguono detto Cantico in sette giornate, e credono, che vi sia notata la settimana, che dagli Ebrei passavasi in allegrezza in occasione di nozze. Che questo sia un Cantico nuziale, è conceduto da tutti: cioè, che sia composto, come se per qualche Matrimonio fusse ordinato. Del pari è certo l' uso, che degli Ebrei si è accennato. Si vede nello sposalizio di *Lia* con *Giacobbe*. Di *Sansone* colla *Filistea*. Del picciolo *Tobia* con *Sara*: dove anche si raddoppiano i giorni, per consolare il Suocero nel dolor, che sentiva per la partenza, che dovea far collo Sposo la sua Figliuola, senza speranza di rivederla. Un Moderno scrive: Il numero settenario era molto celebrato appresso gli Antichi, particolarmente nelle nozze, nel qual numero di giorni si terminavano le feste nuziali, e cita *Donato* nel Formione di *Terenzio* nell' Indice di *Claudiano* ristampato. Ma in questo CANTICO difficilmente si distinguono questi sette giorni, e queste sette notti. Apportiamone un esempio. Vogliono questi celebri *Autori*, che il quinto giorno si distingua nel nono Versetto del Capitolo sesto. Ma come si pruova? Il principio di esso Capitolo fino all' ottavo Versetto, si passa in diversi affetti tra lo *Sposo*, e la *Sposa*: indi nel nono accennato i *Compagni* subentrano a lodare la *Sposa*, come dunque provasi, che questo è un altro giorno? Ma ivi dicesi, che la *Sposa ascende come l' Aurora*.

*Boss. in Cant.*

*Gen. XXIX. 27.*

*Judic. XIV. 12.*

*Tob. VIII. 23.*

*In Milano.*

*Vid. Bossuet. in Ver. cit.*

Il che se prova, che cominciava il giorno, bisognerà dire; che ben tosto ritornasse la notte: mentre subito si aggiunge, *bella come la Luna*: e che in un istante ritornasse il giorno, concludendosi dal Sacro *Testo*: *Eletta come il Sole*.

IV. Il *Calmet* cita anche una Legge di *Licurgo*, per comprovare l' opinione accennata. Ma se io ho da dire quelche ne sento, non so se faccia a proposito. Questo Legislatore, senza far menzione di settimana, o di pochi giorni, vuole, che per modestia, e per continenza, lo Sposo per molto tempo non tratti la Sposa, se non di nascosto, e come, dirò così, di furto, con tutta cautela, per non esser notato: onde accadeva, dice *Plutarco*, che prima era in alcuni nota la Prole, che lo Sposalizio. Non eran così i Matrimonj Ebraici. Tosto erano noti. Quindi non si può dire, che in quell' andare, e partir dello *Sposo* nella CANTICA, si denotino quelle cautele, che dopo cento, e più anni comandate furono da *Licurgo*. Soggiungo però in quanto agli Autori profani, che delle sette giornate *Catullo* non fa menzione nel Cantico delle Nozze di *Giulia*, e *Malio*, o *Manlio*: e neanche nell' Epitalamio di *Peleo*, e di *Teti*. Così *Claudiano* nulla ne dice nell' Epitalamio di *Palladio*, e di *Celerina*. Nulla ne i versi Fescenini in onor delle Nozze d'*Onorio Augusto*, e di *Maria*. Nell' Epitalamio poi de' medesimi Reali Sposi, più di sette giorni afferma, che furono estese le feste nuziali di *Pelio*, dicendo:

*Plut. in Lycurg.*

*Il Calmet fa Re Salomone l' An. del Mon. 2990. e Legislatore Licurgo nell' An. 3133. Nella Stor. Univers. T. I. Lib. VI. num. XXXI.*

> *Septima lux aderat Cœlo, totiesque renatus,*
> *Viderat exactos Hesperus igne choros.*
> *Tum Phœbus, quo saxa domat, quo pertrahit ornos;*
> *Pectine tentavit nobiliore lyram, ec.*

*In Praef.*

Il Berengani così: *Già la settima luce ascese in Cielo;*
> *Ed altrettanti notti col suo lume*
> *Espero già rinato avean mirato*
> *Celebrarsi que' canti, allorche Febo*
> *De la sua arguta lira, con la quale*
> *Dà moto a i sassi, e tragge a se le selci;*
> *Fe risonare con più nobile arte*
> *Le sacre corde, ec.*

Stazio alle Nozze di *Tideo*, e di *Polinice* colle due Figliuole d'*Adrasto*, Re d' Argo, assegna dodici giorni per le feste.

*Theb. Lib. II. Ver. 307.*

> *Postquam regales epulas, & gaudia Vulgi*
> *Bisseni clusere dies, ec.*

Selvaggio Porpora tradusse: *Poiche dodici volte ebbe fugata*
> *Dal Ciel le Stelle la vermiglia Aurora*
> *Alle Reali Feste, ed ai Conviti*
> *Fu posto fine, ec.*

Da ciò si vede la diversità dell' opinioni su questo punto. Conchiudo pertanto, che difficilmente dagli Oppositori si potrà sostenere la loro opinione. Parlo così, perchè questa parmi la verità. Del resto quando anche si provasse l' opposto, si proverebbe, che il

CAN-

CANTICO fu formato e ne' Perſonaggi, e diviſo ne' giorni ſecondo lo ſtile di quei ſecoli: non proverebbe, che contiene un vero avvenimento di temporal Matrimonio. Io dunque eſpongo le coſe, come mi ſembrano, Voi, o Leggitor, giudicate.

V. In oltre, i predetti *Autori* per provare l' intento, dicono, come i *Compagni* dello *Spoſo*, e della *Spoſa* le *Compagne*, notate nel noſtro Sacro Volume, erano conforme all' uſo degli *Ebrei*. Il perche oſſervando i luoghi medeſimi da eſſi citati, non ſo, ſe con chiarezza ſi pruovi. Nelle nozze di *Sanſone* io non veggo, che facciaſi menzione ſe non ſe di trenta Giovani, lui aſſegnati per comitiva, e per allegrezza. Dove dicono, che ſi parli del *Cantico* fatto pel Matrimonio di *Salomone* colla Figliuola di *Faraone*, veramente leggiamo: *Adducentur Regi Virgines poſt eam*, cioè colla *Spoſa*: ma oltrecchè da molti ſi niega, eſſere ſtato compoſto in queſta occaſione, e per queſto fine, è un Salmo ripieniſſimo di Miſterj. Non ſolo i Santi Padri l' intendono di *Criſto*, e della *Chieſa*; ma i *Rabbini* medeſimi vi ſcuoprono le opere del MESSIA. Ne' *Maccabei* ſi accenna la pompa, colla quale i Figliuoli di *Jambri* conduceano Spoſa una Figliuola de' primi Principi di Canaan. Diceſi, che vi erano gli Amici, i Fratelli dello Spoſo, ma delle *Compagne* della *Spoſa* nulla ſi dice. Nell' Evangelio parimente ſi accenna l' Amico dello Spoſo, ſenza nulla dir della Spoſa: ſeppure non fuſſe dove deſcrivonſi le cinque Vergini ſagge coll' altrettante ſtolte, che allo Spoſo, ed alla Spoſa andavano incontro. I Sacri Dottori apportano qui delle autorità, le quali comprovano queſto coſtume: ma tutte di *Autori profani*, e non tutte sì chiare: eccettuate le dodici ſcelte Vergini, nell' Idilio XVIII. appreſſo *Teocrito*, che cantano l' Epitalamio di *Menelao*, e di *Elena*: cui aggiungo i Giovani, le Fanciulle, introdotte da *Catullo* a cantar nelle Nozze di *Giulia*, e *Malio*.

*Jud. cit. Ver. II.*

*Nel Sal. XLIV. 15. Ved. il Calmet nel Titolo di queſto Salmo, e il Boſſuet in queſto Titolo ſteſſo.*

*I. Mac. IX. 37. 39.*

*Joan. III. 29.*
*Mat. XXV. 1.*

*Corn. Calmet.*

VI. Vogliono ancora Varj, che queſto non ſia un CANTICO ſeguito, ma bensì ſpezzato. Che ſieno piuttoſto Canzonette, che una ſola concatenata. Nell'altra accennata mia Opera procurai di tener, per quanto mi fu poſſibile, un diſcorſo ſeguito. Il medeſimo procuro di fare in queſta, ma confeſſo, che le difficoltà ſono maggiori. In varj luoghi dopo lo ſtudio, e la ſpeculazione ſono reſtato nell' oſcurità primiera, per l' union del diſcorſo. Prego la Santiſſima VERGINE a degnarſi d' aſſiſtermi, talche l' Opera rieſca di ſuo onore, e piacere. Ma io credo, che la CANTICA riſpetto a MARIA, ſia come l' *Apocaliſſe* riguardo alla Chieſa, ſaran ſempre da intendere in eſſa nuove coſe. Le aſſerite da me, ſono tutte preſe, o rilevate da gravi accreditati Autori. In quanto al Letterale forſe non ſarò parco: ad ognimodo avvertiſco, che in molte coſe rimettomi a quanto nella *Miſtica Sulamitide* affermo, ſenza citarla ſe non di rado. A queſta rimettendomi, e all' altre coſe accennate, col ſottoporre il tutto al giudizio degli Uomini ſavj, e della S. Chieſa Cattolica, vengo all' Opera.

L'Au-

XII.

## L'Autore invoca il Divino Ajuto.

## SONETTO.

Ella Madre d'Amor ſvelo io la Gloria,
Che di Siòn ſu le Colline amene,
Ora tra le dolcezze, or tra le pene,
Alma laſciò di ſue virtù memoria.

Or mentre io canto la gentile Iſtoria,
Arie ſpirino in me grate, e ſerene:
Di quel ſacro furore empia io le vene,
Per cui cantare il Vate Ebreo ſi gloria.

E Tu, VERGINE Madre, a me, che appreſti
Dolce ſacra materia, anima i carmi
Con ſenſi divi, ed armonie celeſti.

Amabile Ti degna un Canto darmi,
Ch' all' inclite tue lodi ogni Uomo deſti,
Che n' empia il Mondo, e che ſi eterni in Marmi.

MA-

# M A R I A

## CAPITOLO PRIMO.

Desiderio della Vergine, col quale chiede l'Incarnazione del Verbo Divino. Ne loda il sacro Amore, e ne dimostra gli effetti. Grazie distinte a Lei concedute. Le Compagne stupiscono, per non intendere i principali suoi pregi. Ella risponde loro. Nuovi suoi desiderj per aumentare la Santità. E' lodata dal suo Celeste Figliuolo. Gli Angioli l'esibiscono la lor servitù. Maria riconde in Dio la cagione di tutto il suo bene. Loda il suo Figliuolo. Questi nuovamente dà lode a Lei. Termina il Capitolo con altra lode data dalla Vergine a Cristo.

### MARIA AL DIVINO FIGLIUOLO.

*Scendi al Suol dal Cielo, o Dio*
*Fa, che veggan gl' occhi miei,*
*Che mio Figlio al fin Tu sei:*
*Che tua Madre al fin son' io.*
*Vien, la rea Natura infetta*
*Oggi, o Dio, da Te s' accoglia,*
*Per donarti umana spoglia.*
*Il mio sen, Signor, Ti aspetta.*
*Fa, che a Te, la carne unita,*
*Sii con Lei la cosa istessa.*
*Tua Persona ascosta in essa,*
*Le dia senso, mente, e vita.*
*Nuovo stral d' amor mi scocca.*
*Vieni, e nasci mio Bambino:*
*Ed un bacio almo, e divino,*
*In me imprima, o Dio, tua bocca.*

Ver. 1. Osculetur me osculo oris sui.

*Che Mi scopra, io bramo, il ciglio*
*Vezzosetto, e 'l vago viso:*
*E Mi dica un tuo bel riso:*
*Tu sei Madre, ed io son Figlio.*
*Mentre il tuo celeste Amore*
*L' Alma avviva, allegra, e bea*
*Tal, che nullo vin ricrea*
*Sì, col suo soave umore.*
*Ogni Balsamo, ogni Unguento*
*Perde il pregio, perde il bello,*
*Del tuo Amore pari a quello*
*Soavissimo contento.*
*Posso dire, o Dio, che solo*
*Il tuo Nome un' aura spande,*
*Di tal grato odor sì grande,*
*Ch' empie di fragranza il Suolo.*
*Ed al senso, e nuovo, e dolce,*
*Che diffonde, ogni Alma anch' egra*
*Gode, esulta, si rallegra:*
*E lo spirito inalza, e folce.*
*Quindi tosto, che l' udiro*
*Le Donzelle più leggiadre,*
*D' alto amore accese, a Squadre*
*Fedelmente Ti seguiro.*
*Dunque fa, ch' anch' io con queste,*
*Agil muova il piede, e venga.*
*Fa che accesa, o Dio, divenga*
*Del più sacro Amor celeste.*
*Tutte allor correndo a i grati*
*De' tuoi doni egregi odori;*
*Goderem tra i casti ardori*
*Sensi teneri, e beati.*

= Quia meliora sunt ubera tua vino. *Ver.* 2 Fragrantia unguentis optimis. Oleum effusum nomen tuum: Ideo Adolescentulę dilexerunt te.

*Ver.* 3. Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum.

*Sì mio Rege, e mio Diletto,*
*Vien, mi dà la bianca mano:*
*M' introduca nel sovrano,*
*Ricco tuo bel Gabinetto.*
*Ivi fa, che goda, e veggia*
*Quei sì lungi a i nostri sensi*
*Venerandi arcani immensi*
*Dell' altissima tua Reggia.*

= Introduxit (*Symmach: Introducat*) me Rex in cellaria sua *Heb. In secretaria* (*Ap.* Bossuet.) *in thalamum, sive conclave intimum.*

LE COMPAGNE A MARIA.

V*Ergine eccelsa, amabile,*
*Di tua grande bell' Anima,*
*La fiamma pia mirabile*
*Quanto ci accende, e inanima!*
*Nel dì, che avrai la sospirata Grazia,*
*Alma Regina, sazia*
*Colma la mente di piacere avremo:*
*E liete, a Te d' intorno, esulteremo,*
*Colla dolce memoria*
*Del tuo celeste Amore,*
*Che in dolcezza, ed odore*
*Al generoso vin toglie la gloria.*
*Si vegga il Sol morir, si vegga nascere,*
*Sempre teco verrem l' Agnelle a pascere*
*Nel Piano, sopra al Colle, in cima al Monte;*
*Se all'Ovil le conduci, o meni al Fonte.*
*All' ombra, al caldo, al gelo*
*Noi fiori al seno, noi sul capo il velo*
*Ti adatterem fedeli, e umìli Ancelle.*
*E già sappiam, che tutte l' Alme belle,*
*E rette acceso amor per Te nudriscono.*
*Solo con noi stupiscono,*

= Exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum: Recti diligunt te.

*Nel rimirar nel tuo sembiante nobile*
*Una certa aria ignobile,*
*D' incognita nerezza,*
*Che adombra alquanto l' alma tua bellezza.*

MARIA ALLE COMPAGNE.

Ver. 4. Nigra sum, sed formosa Filiæ Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.

*NEra sono, e son simile*
*All' Arabica Capanna,*
*Ove ha talamo, ove ha scranna*
*Il Pastor presso all' Ovile.*
*Pur bellissima son' io,*
*Come quel di Salomone*
*Sacro, e ricco Padiglione;*
*Che ascondea l' Arca di Dio.*

Ver. 5. Nolite me considerare quod fusca sim: quia decoloravit me Sol.

*Non vogliate adunque, o Figlie,*
*Dispregiar la mia nerezza.*
*Questa è somma, è pia bellezza;*
*Cui non v' ha, che altra simiglie.*
*L' ha dipinta il vero Sole*
*Col suo ardore, e col suo lume:*
*Onde bench' io Donna, Ei Nume;*
*Io son Madre, ed Egli è Prole.*

= Filii Matris meæ pugnaverunt contra me: posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi.

*Di mia Madre gli empj Figli,*
*E da Invidia, e da Astio tocchi,*
*D' aste armati, e frecce, e stocchi*
*Mi tramaro aspri perigli.*
*Che serbassi, voller quella*
*Vigna, che mentre fiorìa;*
*Fu la cara gioja, e pia*
*Di me cauta Pastorella.*
*Ma da che selvaggia Belva*
*Devastonne il Campo ameno;*

*Ed*

*Ed asperso di veleno,*
*Divenuto è incolta selva;*
*Lungi il piè portare io volli,*
*Senza pur serbarne un frutto:*
*L'aere infetto, il suol distrutto,*
*Altre amai Vallette, e Colli.*

SI RIVOLGE A CRISTO.

*SOno in salvo. Il credo. E' certo:*
*Nè sarò, mio Bene, infida,*
*Quando Tu sarai la guida,*
*Del mio piè dubbioso, e incerto.*
*Dimmi, dove è 'l fresco Rivo?*
*Dove è l'Ombra? Dove è l'Orto?*
*Ove Tu per tuo diporto,*
*Ti nascondi al caldo estivo?*
*Fa che all'aura, all'ombra grata*
*Al tuo fianco io sieda a canto:*
*Acciò 'l Mondo veggia quanto,*
*Sia da Te, Signore, amata.*
*Onde al fine aprendo l'adre*
*Luci, vegga, o Nume mio,*
*Come Tu sei Uomo, e Dio,*
*Com' io son Vergine, e Madre.*

*Ver. 6.* Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie: ne vagari incipiã post greges sodalium tuorum

CRISTO RISPONDE A MARIA.

*O Bella, tra le belle Donne, ascoltami.*
*Ancor da Te l'egregie doti ignoransi,*
*Che 'l volto di beltà, di virtù l'Anima*
*Mirabilmente in ogni tempo adornanti?*
*Deh, che più tardi? Che domandi? Vattene,*
*Ove i Pastori il loro Gregge pascono.*

*Ver. 7.* Si ignoras te, o pulcherrima inter Mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum: & pasce hœdos tuos, juxta Tabernacula Pastorum.

*E la*

*E là dove essi le Capanne inalzano,*
*Ti ponga cauta i tuoi Capretti a pascere.*
*E dove scorre chiaro il dolce Rivolo,*
*E dove spande odore il Timo florido,*
*Ed il Campo è fecondo, e ombroso è l'Albero*
*Li guida, allorchè la bianca Alba è splendida,*
*E come il Sole a tramontar si approssima,*
*Fa, che al riposo nell' Ovìl ritornino.*

Ver. 8. Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, Amica mea.

*E non temer, che fieri Lupi, od avidi*
*Ladri le Greggie audacemente assaltino,*
*O Amica mia: mentre Ti resi io simile*
*A quella di Mosè Bacchetta orribile,*
*Alli cui cenni i vasti seni aprirono,*
*Dell' Eritrèo l'onde spumanti, e fluide.*
*Nel fondo lunghe, ed ample vie lasciarono,*
*Mentre a destra, e a sinistra essendo immobili,*
*Finchè passò del mio Giacobbe il Popolo;*
*Ferme come due Mura in alto stettero.*
*Ma allor, che Faraon col grand' Esercito*
*Sfilato v' era, non pria l' Onde videro*
*Della Bacchetta il cenno, in giù caderono:*
*E 'l Carro, e 'l Cavaliere, e 'l Re sommersero.*

Ver. 9. Pulchrę sunt genę tuæ sicut Turturis: Collum tuum sicut monilia.

*Opera dunque, o dolce Madre. T' anima.*
*Non Ti lagnar. Cessino omai le lagrime:*
*Onde hai le gote dimagrate, e flebili,*
*Qual di fedele, ed amorosa Tortora:*
*Che pel perduto Sposo suo riempiere*
*Suole ogni Colle di dolenti gemiti.*
*Saggia, modesta, ubbidiente, e provida*
*Hai mano, hai mente, hai spirto, alla grand'ope-*
*Ti puoi costante, agevolmente accingere. [ra,*

GLI

GLI ANGIOLI A MARIA.

E *Noi, Signora, accrescerem decoro*
*Al tuo sembiante, al pregio tuo sì illustre:*
*Un vezzo Ti farem con mano industre,*
*E di candido Argento, e splendid' Oro.*
*In esso chiuderemo alto Mistero*
*Di quelle eccelse tue virtudi, e tante:*
*Onde dell' Alme gloriose, e sante*
*Tieni con sommo onor l' augusto Impero.*

*Ver.* 10. Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas (*Heb. cum punctis*, ap. Calm. *vel foraminibus argenteis*) argento.

RISPONDE LORO MARIA.

B*En lo so Custodi eletti.*
*Noto M' è l' ardente zelo,*
*Onde sotto, e sovra 'l Cielo*
*Mi lodate in varj aspetti:*
*Pur la gloria a Lui si deve,*
*Che Me inculta esule Ancella;*
*Mi raccolse, Mi fè bella*
*Piucchè Rosa, e piucchè Neve.*
*Mentre s' io piccolo Nardo,*
*Spargo grato odor soave,*
*Egli fu, che infuso M' ave*
*Pregio tal, con darmi un guardo.*
*Vo' però, che qual fascetto*
*D' odorosa Mirra in seno,*
*Già dell' amor suo ripieno;*
*Mi riposi il mio Diletto,*
*Il Diletto mio rassembra*
*Quel d' Engaddi Cipro, il quale*
*Stilla Balsamo vitale:*
*E dà gioja all' egre membra.*

*Ver.* 11. Dum esset Rex in accubitu suo, Nardus mea dedit odorem suum.

*Ver.* 12. Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.

*Ver.* 13. Botrus Cypri Dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.

CRI-

## CRISTO A MARIA.

*Ver.* 14. Ecce tu pulchra es, Amica mea, ecce tu pulchra es: oculi tui Columbarum.

*ECco io rimiro, Amica mia, risplendere*
*In Te bellezza all' altre Donne insolita.*
*Bella nel Corpo sei, bella nell' Anima.*
*Sei pura Madre, e sei feconda Vergine.*
*Del mio Padre celeste umile Figlia,*
*Intendi ogni alto suo grande misterio,*
*Ed ogni suo voler, Tu metti in opera.*
*Hai di Colomba le pupille fulgide:*
*E ovunque i dolci, chiari raggi spiegano,*
*Spargon di casto amore un vivo incendio;*
*E tale, o Amica, fedeltà discoprono,*
*Che dolcemente l' Alma mia rapiscono.*

## MARIA A CRISTO.

*Ver.* 15. Ecce tu pulcher es Dilecte mi, & decorus. Lectulus noster floridus.

*DEh che dici, Amor, mio Bene?*
*Solo Tu sei bello, e solo*
*Tu col guardo illustri il Polo:*
*E sollevi angoscie, e pene.*
*Tu solo hai real decoro.*
*In Te solo è la Pietade.*
*E mercè di tua Bontade,*
*Chiaro è 'l Sole, e ricco è l' Oro.*
*Se il mio sen mantiene il Fiore,*
*E maturo porge il Frutto;*
*Nume mio, ben sai, che tutto*
*Vanto è sol del tuo bel core.*
*Sol mercè l' ombra feconda*
*Del tuo sacro Spirto eterno;*
*Ho Virgineo, ho sen Materno,*
*Ove somma grazia inonda.*

*Non*

*Non è mio, Signore, è nostro*
*Tanto pregio. Tu Diletto*
*Eleggesti in piccol letto,*
*Questo mio Vergineo chiostro:*
*Fusti Tu, che in tuo Palagio*
*Questo petto, o Dio, formasti.*
*Tu l'ergesti, e Tu l'ornasti*
*Per mio gaudio, e tuo disagio.*
*Onde, se nel Ciel si mira,*
*D'incorrotto Cedro ornato,*
*Se 'l Cipresso un' odor grato*
*Notte, e dì per l' aere spira;*
*Tutto opra è della tua mano:*
*De' favori tuoi celesti.*
*Che racchiuso esser volesti;*
*Benche immenso, in petto umano.*
*Non era io che rozzo legno,*
*Quando Tu superno Fabbro,*
*Col dolcissimo tuo labbro*
*M' inalzasti al gran disegno.*

*Ver.* 16. Tigna Domorum nostrarum Cedrina, laquearia nostra Cypressina.

## CAPITOLO SECONDO.

Lodi di Cristo, e della Vergine. Le Compagne l'interrogano. Maria risponde. Suo eccesso d'amore. Cristo scongiura le Compagne, a non disturbarla. Maria narra varie opere di Lui. Questi l'invita ad andar seco. Supplica di Lei. E' lodata dalle Compagne. Ella rende ragione de' suoi pregi. Di nuovo supplica il suo Divino Figliuolo.

### CRISTO A MARIA.

Ver. 1. Ego flos campi, & lilium convallium.

*DA saggia, e grata Tu ragioni, o Vergine.*
*Io sono pregio, ed ornamento, e talamo,*
*Stanza, piano, e soffitta, ove lo Spirito*
*Santo discende, e vi riposa, ed abita.*
*Se 'l Mondo è campo, io sono il vago, e nobile*
*Fior, che lo rende adorno, e in un fruttifero.*
*E son' io delle Valli il bianco Giglio,*
*Che di bellezza, e di fragranza colmale.*

Ver. 2. Sicut lilium inter spinas; sic Amica mea inter Filias.

*Or Tu non sei leggiadro Giglio, e candido:*
*Ma lo somigli, Amica mia bellissima.*
*E come quello tra le spine nascere*
*Suole, e sorgere in alto, e odor diffondere,*
*Onde del bosco fassi onore, e pregio;*
*Tu bella, ed alta comparisci, ed inclita*
*Tra l'altre tutte della Terra Figlie:*
*E sei di lor delizia, e pompa, e gloria.*

### MARIA A CRISTO.

Ver. 3. Sicut malus inter ligna silvarum; sic Dilectus meus inter Filios.

*COme? o quanto mi ferisce*
*La tua grata voce il petto!*
*Quando T' odo, o mio Diletto,*
*Trema l' Alma, il Cor languisce.*

*Ah,*

*Ah, che a Te, mio dolce Amore,*
*Tributare ogni Uom si gloria*
*Tanta lode, e tanta gloria*
*Con umìle, e acceso core.*
*Tu fra l' inclite Alme, e sante*
*Sei leggiadro, e sei fruttifero,*
*Come è il Melo alto oderifero*
*Delle selve infra le Piante.*
*Ma Tu fuggi. Udir non vuoi*
*Le tue giuste lodi eccelse.*
*O partenza! Il cuor mi svelse.*
*Come mai lasciarmi puoi?*
*Già lo spirto cade, e langue.*
*Bianco il labbro, il ciglio smorto.*
*Sento, o Dio, nel duolo assorto,*
*Mesto il core, e freddo il sangue.*

LE COMPAGNE A MARIA.

*COme, o Vergine, donde'*
*Tanto deliquio? Come mai s' asconde*
*La dolce de' tuoi rai beltà serena,*
*Tra le triste arie, e nere*
*D' insolita mestizia,*
*Per cui l' Alma gentil respira appena?*
*Quale accidente atroce*
*Fa, che Ti manchi col color la voce?*
*Chi l' allegro piacere*
*Del placido tuo cor tanto amareggia,*
*Onde nel volto ancor fa, che si veggia?*
*Forse uscì dalla selva,*
*Insidiosa Belva,*
*E divorato ha quello,*

 *Vezzo-*

*Vezzosissimo Agnello,*
*Ch' era la gloria tua, la tua delizia?*
*Forse il Diletto volse lungi il piede?*
*Forse più a Te non crede?*
*O nell' amor mancante,*
*Qual' era, più non è fervido amante?*

ALLE COMPAGNE MARIA.

*Sia pur lungi tal pensiero.*
*L' Amor mio sempre è fedele.*
*Sempre pio non mai crudele,*
*Vuole, e dona il core intiero.*
*La cagion del mio languire,*
*Figlie, vien dal mio piacere:*
*Dal certissimo sapere,*
*Ch' Ei seconda il mio desire.*
*Di quel Melo essere all' ombra,*
*Ch' Ei somiglia, ed Egli è stesso,*
*Io bramai. Mi fu concesso.*
*E già l' aria sua m' adombra.*
*Ne gustai pure anche il Pomo:*
*O che odore! o che dolcezza!*
*Ah che tanta contentezza*
*Non può mai comprender l' Uomo.*
*Allor fu, che nelle interne*
*Introdotta ample sue stanze,*
*Vidi l' alme sue sembianze,*
*Le ricchezze sue superne.*
*Ebbra fui d' un nuovo vino,*
*Che nè Cipro, o Engaddi stilla:*
*Sol d' amore esso sfavilla*
*Perfettissimo, e Divino.*

= Sub umbra illius, quem desideraveram sedi: & fructus ejus dulcis gutturi meo.

*Ver.* 4. Introduxit me in in Cellam vinariam, ordinavit in me Charitatem.

*Vidi*

*Vidi i ſenſi, i ſpirti in ordine,*
*Saggia l' Anima, e ſicura:*
*Per amar con mente pura,*
*Senza ammettere diſordine.*

*Ma che dico? Io parlo. Io guardo;*
*Ma 'l Diletto più non miro.*
*Solo affanno, e duol reſpiro:*
*E M' agghiaccio al tempo, ch' ardo.*

*Chi M' ajuta? e chi Mi abbraccia?*
*Mi reggete, o amate Figlie.*
*Preſto in grembo una mi piglie;*
*L' altra regga e capo, e braccia.*

*Quella prenda Fiori, e Mele.*
*Mi conforti. Il corpo, ahi, manca:*
*L' Alma nò, ſi accende, e franca*
*Dice: Amar voglio io fedele.*

*Nulla poi s' inganni. Intendo*
*Nelle Mele, e nelli Fiori,*
*I bei ſguardi, i gran favori*
*Di quel Bene, a cui ſol tendo:*

*Fate, ch' Egli a Me ritorni,*
*E Mi ſcopra il volto ameno:*
*Ove ſplende il Sol ſereno,*
*Che fa lieti i miei bei giorni.*

*Oh che veggio! Oh quanto è dolce*
*Il mio ſommo eterno Amore!*
*Egli è accorſo al mio dolore.*
*L' Alma allegra, e 'l corpo ſolce.*

*Io riſorgo, ecco io riſano.*
*Di vigor ſent' io miniſtra*
*Del Diletto la ſiniſtra,*
*E con Lei la deſtra mano.*

*Ver.* 5. Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore lágueo.

*Ver. 6.* Læva ejus ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.

*Quella*

*Quella molle il capo regge,*
*Questa dolce il sen mi stringe.*
*Ei di rosso il volto tinge,*
*E con Meco a stare elegge.*

UNA DELLE COMPAGNE.

*SUlamitide mia.*
*Pastori, o là correte.*
*Ove, o Donzelle, siete?*
*Pronte venite pria,*
*Che la bell' Alma spiri,*
*Tra i cari suoi sospiri.*
*Guardate, ecco, che muove alquanto il ciglio,*
*Molle di dolce pianto,*
*E tra l' onesto ammanto,*
*Par, che rimiri, ove fiorisce il Giglio.*
*Sentite, in voce fioca,*
*Teneramente il suo Diletto chiama.*
*O come fida l' ama!*
*O quanto pia l' invoca!*

CRISTO ALLE COMPAGNE.

*Ver. 7.* Adjuro vos, Filiæ Jerusalem, per Capreas, Cervosque Camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, quoadusque ipsa velit.

*O Di Gerusalemme inclite Figlie,*
*Che fate voi? Deh vi scongiuro, e supplico,*
*Per quell' Amore geniale, e fervido,*
*Onde solete tra l' Erbette tenere,*
*Coperte all' ombra degli ameni Platani,*
*Alle fresche aure de' soavi Zeffiri,*
*Seguire in Colli, in Valli, e Capre, e Daini:*
*Lasciate, che del suo dolcissimo estasi,*
*Goda la mia Diletta il sonno placido:*

*E sol*

*E sol si desti a suo piacere, e comodo.*
*Questo non è crudo mortal deliquio:*
*Ch' anzi di vita la più candida aria,*
*Respira in questo dì la sua bell' Anima.*

MARIA TRA SE MEDESIMA.

*ALma mia respira. Parmi*
*Del Diletto udir la voce.*
*Già lo veggo: ecco veloce*
*Sacro amplesso viene a darmi.*
*Io sì rapido l' osservo,*
*Nel passare e Colle, e Monte,*
*Ch' ha le piante agili, e pronte;*
*Come Capra, o piccol Cervo.*

*Ver.* 8. Vox Dilecti mei, ecce iste venit saliens in Montibus, transiliens Colles.
*Ver.* 9. Similis est Dilectus meus Capreæ hinnuloq; Cervorum.

SI RIVOLTA ALLE COMPAGNE.

*ECco giunge. Ora si asconde.*
*Ma pria rise. O dolce segno!*
*Questo è un tenero contegno,*
*Che M' accende, e Mi confonde.*
*E voi aprite l' intelletto,*
*O Figliuole di Sionne.*
*Io, beata fra le Donne,*
*Chiuso ho in seno il mio Diletto.*
*Sotto il vel di nostra carne,*
*Quasi dopo una parete,*
*Ei vi mira quante siete,*
*La beltà per osservarne.*
*Per voi, serve, il guardo elice:*
*Per Me Madre anche Sè dona.*
*Quindi Amante Mi ragiona,*
*Questo mio già Figlio, e dice:*

= En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.

CRI-

## CRISTO A MARIA.

*Ver.* 10. En Dilectus meus loquitur mihi: Surge, propera Amica mea, Columba mea,

*Vieni, T' affretta, Amica mia, cui furono*
*L' opre svelate del sublime Empireo.*
*Vieni, T' affretta o mia Colomba amabile,*
*Col fido affetto tuo soave, e tenero.*
*Vieni, T' affretta col tuo puro spirito,*
*O speciosa mia, ferita ho l' Anima*
*Da quella, che Ti adorna eccelsa grazia.*

*Ver.* 11. Jam enim hyems transiit, imber, abiit, & recessit.

*Vieni, perchè dell' aspro vizio, e frigido*
*Passato è 'l Verno: Onde la pioggia, e 'l turbine*
*Dello sdegno del Ciel svanito, è l' aria*
*Del Mondo chiara, e in un serena, e placida:*
*Mercè l' amor del Padre mio Propizio,*
*Che i rai vi piove delle eterne grazie,*
*Qual Sol, che sparge l' auree fiamme, e splendide.*

*Ver.* 12. Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit: vox Turturis audita est in terra nostra.

*Onde scaldato il suol, nel cor degli Uomini*
*Belli di pia virtù Fiori spuntarono.*
*I vecchi affetti del veglio Uom' s' ancidono;*
*Quai rami secchi, anzi nocivi all' Albero.*
*Ed ogni Anima bella umile ascoltasi,*
*Gemer solinga affettuosa Tortora,*
*Pel sommo, che perdè, Sposo adorabile:*
*E prega il Ciel con incessanti gemiti,*
*Acciò le renda il suo Consorte amabile.*

*Ver.* 13. Ficus protulit grossos suos, vineæ florentes dederunt odorem suum.

*La Sinagoga, che qual Pianta inutile*
*Di Fichi, pompa sol facea di foglie,*
*A produr varie frutte oggi comincia.*
*De' Gentili le Vigne i tralci stesero*
*In vasti Campi, ed in rimoti Popoli:*
*E grande odor di Gloria indi spargerono.*

*Ora*

*Ora affinchè tante mirabili opere,*
*O mia Colomba, o Amica mia, non perano,*
*Vieni, nuovo d' amore affetto mostrami.*
*T' alza, mia Amica, o Bella mia, con agile*
*Pie', mia Colomba vieni, e nel tugurio*
*Entra di Bettelemme, e fa che 'l secolo*
*Da Te rimiri il Redentor suo nascere.*
*La tua soave, e cara faccia scoprimi.*
*Suoni la voce tua nelle mie orecchia.*
*Di questa goda la dolcezza tenera.*
*Di quella vegga il suo decoro amabile;*
*E quella Grazia, e Maestade, e Gloria,*
*Che Tu diffondi al suolo, all' aria, all' etere*
*Discuopri, o cara Madre, al caro Figlio.*

= Surge, Amica mea, speciosa mea, & veni.

*Ver.* 14. Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ: ostende mihi faciem tuam: sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora.

MARIA A CRISTO.

*Mio Signor pronta ubbidisco:*
*Pur non è quest' Alma sazia.*
*Se Mi nieghi ora una grazia,*
*Io M' agghiaccio. Io tramortisco.*
*Mercè 'l tuo superno Lume,*
*Volpe io so, che chiami Erode:*
*Ch' Ei crudel machina frode,*
*Contra Te mio Figlio, e Nume.*
*Or di Lui, de' suoi Ministri,*
*Pria di nascere vorrei,*
*Che frenassi i sensi rei,*
*Tanto all' opre tue sinistri.*
*Questo sen tua vigna amata,*
*Ha Te Fior portato al Mondo,*
*Se Ti ancide il Furibondo,*
*Resterà tutta vastata.*

*Ver.* 15. Capite vobis Vulpes parvulas, quæ demoliuntur Vineas: nam Vinea nostra floruit.

*E vorrei, che umiliassi*
*Tutti i saggi avversi, e vani:*
*Che s' oppongono agli arcani,*
*Che dal Cielo all' Uom svelassi.*
*Già la Terra si dispone,*
*Per ricever Te gran Dio.*
*Pera dunque il Folle, il Rio,*
*Ch' a tant' opra ostacol pone.*

LE COMPAGNE A MARIA.

O *Sulamite bella,*
*Quanto al tuo Ben sei cara!*
*Qual mai per lode chiara,*
*Sì andò Regal Donzella?*
*E come? E quando? E donde*
*Bellezze in Te sì eccelse?*
*Qual Rio da Te si scelse,*
*O Pianta, o Fiore, o Fronde?*
*Sicchè Ti ornassi tanto,*
*E sì leggiadra andassi,*
*Ch' ognor lo Sposo fassi,*
*A celebrarne il vanto?*

MARIA ALLE COMPAGNE.

*Ver.* 16. Dilectus meus mihi, & Ego illi, qui pascitur inter lilia.

B*Elle Figlie non stupite.*
*Questa Gloria è sua, non mia.*
*Se gli sono e cara, e pia,*
*La ragione attente udite.*
*Esso eterno, e vero Sole,*
*Ove guarda Luce spande:*
*E leggiadro, ricco, e grande*
*Far quanto Ei rimirar suole.*

*Se bell' Alma in Terra nasce,*
*Solo opra è di sua bellezza:*
*Ch' Ei per tenera vaghezza,*
*Tra le Vergini si pasce.*
*Quindi Me guardando ancora,*
*Benchè Ancella rozza, e vile;*
*M' adornò, resè gentile,*
*In Sion Mi fe' Signora.*
*Perchè dunque Ei pria l' affetto*
*Diemmi; io poi gli diedi il mio;*
*Sua Diletta ora son' io,*
*Perch' Ei pria fu mio Diletto.*
*D' ambedue solo uno è 'l core,*
*Quando chiara il Sol risplende,*
*E quando anche poi discende,*
*Giù dal Monte il folto orrore.*
*Ma che faccio? A voi ragiono.*
*Ed altrove Ei già si trova.*
*O d' amor nuov' aspra prova!*
*Alma mia, che dico? V' sono?*

Ver. 17. Donec aspiret dies, & inclinetur umbræ.

SI RIVOLGE A CRISTO.

P*Resto, o mio Diletto, torna*
*Con piede agile, e gagliardo.*
*Mi rivolgi il labbro, il guardo.*
*Vieni e quì, mio Ben, soggiorna.*
*Come su la cima erbosa,*
*Va del Monte il piccol Cervo,*
*Torna, e dimmi: Amor Ti servo.*
*Son fedel, qual fui, mia Sposa.*

= Revertere: similis esto, Dilecte mi, Capreæ, hinnuloque Cervorum super Montes Bether.

## CAPITOLO TERZO.

Maria narra alle Compagne la maniera tenuta, per ascendere alla sua Perfezione. Cristo scongiura le Compagne, che eransi fatte, ad interromperle il discorso; a tacere. I Compagni ammirano, e lodano le divine di Lei Eccellenze. Invitano l'Anima, a contemplar l'opera della Divina Incarnazione.

### MARIA ALLE COMPAGNE.

*Ver.* 1. In Lectulo meo per noctes, quæsivi quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni.

*Ver.* 2. Surgam, & circuibo Civitatem: per Vicos, & Plateas quæram quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni.

*Ver.* 3. Invenerunt me Vigiles, qui custodiunt Civitatem: Num quem diligit anima mea vidistis?

*A Voi torno, o Figlie elette.*
*E vi narro il quando, il come*
*Giunsi a aver di Madre il nome,*
*E sembianze alme, e perfette.*
*Quelche 'l cor Mi accende, e desta,*
*Io cercai nel nostro Gregge.*
*Tra l' orror di nostra Legge,*
*Ed in quella parte, e in questa.*
*Quì lo cerco. Là lo chiamo.*
*Non lo trovo. O Ciel, che faccio?*
*Temo, spero, avvampo, agghiaccio,*
*Penso, piango, prego, esclamo.*
*Dissi: Andrò nella Cittade.*
*Vo' incontrar tutti i pericoli.*
*Girerò le Piazze, i Vicoli*
*Delle molte sue Contrade.*
*Tutto fei. Ma tutto in vano.*
*Molto vidi. Ascoltai molto.*
*Ma del mio Diletto il volto,*
*Sempre fu da Me lontano.*
*Mi trovaro in sulle Mura*
*Quelli vigili Custodi,*
*Che dagli asti, e dalle frodi*
*La Città tengon sicura.*

*I mesti*

*I mesti occhi in loro fissi,*
*Forse quì passò? Vedeste*
*Voi l'Amante mio celeste?*
*Con affanno, e speme, io dissi.*
*Me ne andai. Ma che? ben poco*
*Corsi spazio, ch' vid' io*
*Il Diletto del cor mio,*
*Il mio Lume. Il mio bel Foco.*
*Giubilante allor lo tenni.*
*E soggiunsi: Io più non voglio,*
*Nò lasciarti. O qual cordoglio,*
*Per tuo amor fin quì sostenni!*
*Per non perderti altra fiata,*
*Vo' condurti entro la stanza*
*Di mia Madre. Ora abbastanza*
*Hai la Fede mia provata.*

*Ver. 4.* Paululùm cùm pertransissem eos, inveni, quem diligit, anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in Domum Matris meæ, & in cubiculum Genetricis meæ.

LE COMPAGNE A MARIA.

D*Unque alla fin le tante*
*Tue belle, e sacre cure*
*Furono un dì sicure.*
*Piacquero al sommo Amante?*
*Seguita il tuo racconto.*
*Con quale amor Ti accolse?*
*Come i bei rai Ti volse?*
*Come fu lieto, e pronto?*

CRISTO ALLE COMPAGNE.

F*Ermate, o Figlie. Anche una volta uditemi.*
*Per quelle Capre, ch' han sì terso l' occhio,*
*Per quelli Cervi, ch' hanno il pie' tanto agile,*
*E che tracciar con tanto genio piacevi;*

*Ver 5.* Adjuro vos, Filiæ Jerusalem, per Capreas, Cervosque camporum ne suscitetis, neq; evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.

*A non*

*A non sturbar la mia Diletta pregovi.*
*Lasciate pur, che a suo piacere assannisi,*
*E che tripudj a suo piacere. Ogni opera*
*Dell' eccelsa sua Mente è gran Misterio.*

GLI ANGIOLI.

*Chi è Costei sì ricca, saggia, e vaga;*
*E per Bellezza, e Maestade insolita?*
*Ella il guardo rapisce, e 'l core impiaga.*
*Mirate il lieto volto, il piede certo.*
*I rai, che spande della chiara gloria*
*Ornan quel, d' onde viene, aspro deserto.*
*Un piccol sembra, e candido vapore,*
*Ch' s' alza da' soavi, e ricchi Aromati,*
*Ed empie il Ciel del più gradito odore.*
*Mirate qual piccolo Letto adorno,*
*Le ha preparato Salomon nel nobile,*
*Delizioso ricco suo soggiorno.*
*Sessanta ha presi suoi Guerrieri eletti*
*Da quei, che sono in Israel fortissimi,*
*E nell' arte di Guerra anche perfetti.*
*In mano han l' asta, ed han la spada al fianco,*
*Per custodire il prezioso talamo:*
*Nè v' ha chi vegli pigro, o dorma stanco.*
*Anzi al mancar del giorno i bei chiarori,*
*Veglian, per discacciar l' ascoste insidie,*
*Sotto i silenzj de' notturni orrori.*
*Fece il Re Salomone un Regio Cocchio*
*Del Legno, che produce il bianco Libano,*
*Che un nobile stupor cagiona all' occhio.*

*Ver.* 6. Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris, & universi pulveris pigmentarii?

*Ver.* 7. En lectulum Salomonis sexaginta Fortes ambiunt, ex fortissimis Israel.

*Ver.* 8. Omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi: uniuscujusque ensis super femur suum, propter timores nocturnos.

*Ver.* 9. Ferculum fecit sibi Rex Salomon de Lignis Libani.

*D' Ar-*

*D' Argento sono le Colonne. D' Oro*
*Lo Strato è ricco. Adorno è 'l Ciel di Porpora:*
*E sparso entro di gemme avvi un tesoro.*
*Il tutto oprò per quel vivace affetto,*
*Che porta di Sionne all' alme Figlie;*
*Ed han saggio il pensiero, e mondo il petto.*
*Or dove siete, o Figlie? Ove? venite*
*Cose a veder meravigliose, ed inclite.*
*Inarcate le ciglia, e attente udite:*
*Guardate il Rege Salomone. O come*
*Per Real Diadema adorne splendono*
*Le bionde pregiatissime sue chiome!*
*D' Esso lo coronò l' eccelsa Madre:*
*Per esser questo il chiaro giorno amabile,*
*Delle sovrane sue Nozze leggiadre.*
*Quindi è, che in oggi nel suo petto abbonda*
*Una somma allegrezza impercettibile.*
*E già nell' occhio suo si fa visibile,*
*Quel sereno piacer, che in sen gl' inonda.*

*Ver.* 10. Columnas ejus fecit Argenteas reclinatorium aureum, ascensum purpureum, media charitate constravit propter Filias Jerusalem.

*Ver.* 11. Egredimini, & videte, Filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.

CA-

## CAPITOLO QUARTO.

Cristo loda altamente la rara bellezza del Corpo, e dello Spirito di sua Madre. L' invita a prendere la Corona di sue virtù. Narra ciocchè ha cagionato in esso l' Amore di Lei. Altre lodi singolarissime datele dal suo Divino Figliuolo.

### CRISTO A MARIA.

Ver. 1. Quam pulchra es, Amica mea, quam pulchra es! Oculi tui Columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges Caprarum, quę ascēderunt de Monte Galaad.

*O Quanto! o quanto Tu sei bella! Spazia,*
*Amica mia, nel puro tuo sembiante*
*Un' alta Maestade, un' alma grazia.*
*Gli occhi sereni tuoi, dolci, e purissimi*
*Rassomigliano quei delle Colombe:*
*Dardi vibran d' amor cari, e dolcissimi.*
*E nulla dico poi del bel, che Ti anima*
*Il sacro petto: e ch' arrichisce, e rende*
*Della Luce più lieta, e monda l' Anima.*
*Le bionde trecce di tue Chiome pendono,*
*Qual' auree Mandre sugli erbosi poggi,*
*Allorchè di Galadde il Monte ascendono.*

Ver. 2. Dentes tui sicut greges tonsarum, quę ascēderunt de lavacro, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est inter eas.

*Nullo è in tua bocca, Amica mia, disordine.*
*Veggonsi dopo i labbri i bianchi denti,*
*Spessi, ed uniti con vaghissimo ordine.*
*Sembrano tante tose Agnelle, ch' escono*
*Dal bagno, dove colle limpide acque*
*Nuovo candore, a lor candore accrescono.*
*E che in leggiadra simetrìa s' uniscono,*
*Feconde sì, che doppio Agnello danno*
*Al Pastore nel dì, che partoriscono.*

Ver. 3. Sicut vitta coccina, labia tua, & eloquium tuum dulce.

*Come un nastro di Porpora vermiglia,*
*Sono i tuoi labbri rubicondi, e vivi:*
*Non mai veduti in altra Regia Figlia.*

L' one-

*L' oneste, e dolci tue parole infondono*
*Tal soave piacer, che arreston l' Alme,*
*Se parli: e in sen le tue dottrine ascondono.*
*Del regio pomo, che ci die' Cartagine*
*Il rubicondo lietamente splende,*
*Delle tue guance nella cartilagine.*
*Senza parlar della bellezza incognita,*
*Che sotto ascondon de' Mortali al guardo:*
*E resta solo a Me svelata, e cognita.*
*Candido, ed alto il collo tuo pareggia*
*Quella, di bianche pietre, eccelsa Torre,*
*Che presso alzò Davidde alla sua Reggia.*
*Da cui d' intorno, si vedeano pendere*
*Mille arnesi guerrieri: onde all' avverso*
*Campo facea la forza sua comprendere.*
*Sono le pure Poppe tue castissime,*
*Solo per allattar, tenera Madre,*
*Le labbra al dolce Figlio tuo purissime.*
*Di Capra due Agnellin sembran, che nascono*
*Ambi ad un parto, e dove il suol produce*
*Candidi Gigli, poi vanno, e si pascono.*
*Or forse Tu, Diletta mia, T' immagini,*
*Che più non resti del tuo bel, che dire:*
*Nè della tua virtù sieno altre immagini.*
*Ma quì di Mirra un alto Monte sorgere,*
*D' Incenso un Colle ameno, ambi odorosi*
*In Te, con mio piacere, io soglio scorgere.*
*E mentre lieto li rimiro, sentomi*
*Crescere lo stupore, e in un l' affetto:*
*E maggiormente questo, e quello aumentomi.*
*Indi conchiudo tutto brama: Io voglio*
*Salir nel Colle, e ascender su nel Monte,*

Sicut fragmen mali punici, ita et genæ tuæ absque eo quod intrinsecus latet.

*Ver.* 4. Sicut Turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura Fortium.

*Ver.* 5. Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in Liliis.

*Ver.* 6. Donec aspiret dies, & inclinenturum. bræ, vadam ad Montem mirrhæ, & ad Collem thuris.

*Per ivi ſtabilir talamo, e ſoglio.*
*Vo' dimorarvi, finchè in Ciel roſſeggiano*
*Del Sole i raggi: e voglio ſtarvi ancora,*
*Quando gli orrori e Piani, e Monti ombreggiano.*

Ver. 7. Tota pulchra es, Amica mea, & macula non eſt in te.

*In ſomma, ſaggia Tu leggiadra, e nobile*
*Neppure, Amica mia, ſolo una macchia*
*In Te ſi ſcorge di vile opra ignobile.*

Ver. 8. Veni de Libano, Sponſa mea, veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de Montibus Pardorum.

*Or vieni, Spoſa mia, vieni dal Libano.*
*Vieni dal Liban alto Monte, e bianco,*
*Dove non mai Belve crudel ſi cibano.*
*E tua bellezza, e tua virtude egregia*
*Merita di ſedere in aureo Trono:*
*Adorna d' Oſtro, e di Corona regia.*
*E non ſol di Sionne i Regni apprendono*
*Il raro merto tuo; ma tutti i Regi*
*Per Te inchinar, dal Trono lor diſcendono.*
*Amana, Sanir, ed Ermòn, che accolgono*
*Solo Pardi, e Leoni, oſſerva, anch' eſſi*
*A Te lo ſguardo oſſequioſi volgono.*

Ver. 9. Vulneraſti cor meum, Soror mea Sponſa, vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.

*Hai ferito il mio cuore, o Suora amabile,*
*Il mio cuore hai ferito, o dolce Spoſa:*
*Nè ſarà mai la piaga mia ſanabile.*
*Un ſolo crine del tuo collo; un tenero*
*Solo tuo ſguardo, sì mi acceſe il core,*
*Che fui per dir: Non T' amo nò, Ti venero.*
*E dal momento, che 'l mio ſen trafiſſero,*
*Sempre, o Sorella i ſenſi miei vivaci,*
*A Te anelando, innamorati viſſero.*

Ver. 10. Quàm pulchræ ſunt mammæ tuæ, Soror mea Sponſa! pulchriora ſunt ubera tua Vino,

*O quanto del tuo cor le brame gravide*
*Di grand' idee, ſon belle, o Suora, e Spoſa!*
*Quanto per bene oprar ſon pronte, ed avide!*

Eſſe

*Esse del Mondo ogni bellezza eccedono:*
*E tutte l' Alme, anche leggiadre, umìli*
*Al pregio loro, il proprio vanto cedono,*
*E Terra e Ciel suo onor, suo gaudio nomati,*
*Mentre un odor la Fama tua diffonde*
*Di tutti grato più li dolci Aromati.*
*Se Tu ragioni, Sposa mia, distillano*
*I rossi labbri Mele, e Latte: e insieme*
*Di purissimo Amor raggi sfavillano.*
*Odor d' Incenso le tue vesti mandano:*
*Talchè in sentirlo di Siòn le Figlie,*
*Di tua beltà con istupor domandano.*
*Tu Sorella mia Sposa, Orto fruttifero*
*Sei, con doppio recinto intorno chiuso:*
*Ove dolce respira aere odorifero.*
*Sei fonte, donde un dolce umore ha origine.*
*Ma sigillato a nullo sguardo aperto:*
*Mentre solo ha da Me la scaturigine.*
*Benchè, Tu lasci molto odor trasfondere,*
*Lasci scorrere un Rivo, affinchè possa*
*Un dolce senso in ogni core infondere.*
*Quindi dall' opra tua spira dolce aria,*
*Qual suole Orto mandar florido, e colto:*
*Nè mai perde l' odore, o scema, o varia.*
*In Te 'l Cipro col Nardo, e al Nardo io veggio*
*Misto il Croco: e la Cassia, e 'l Cinnamòmo*
*Appresso lor con mio piacer vagheggio.*
*Del Liban tutti vi rimiro io gli Alberi:*
*Onde Mirra, Aloè, Balsamo alcuno,*
*Nel seno tuo non v' ha, che non s' inalberi.*
*Nè Pianta mai, nè Fiore, o secco, o livido*
*Si vede: mentre già dal Liban corre,*
*A secondarli un piena Fonte, e vivido.* *Ora*

& odor unguentorum tuorum super omnia Aromata.

*Ver.* 11. Favus distillans labia tua Sposa, Mel & Lac sub lingua tua: & odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris.

*Ver.* 12. Hortus conclusus, Soror mea Sponsa, hortus conclusus Fons signatus.

*Ver.* 13. Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum, cum pomorum fructibus. = Cypri cum Nardo. *Ver.* 14. Nardus, & Crocus, Fistula, & Cinnamomum cum universis lignis Libani: Myrrha, & Aloe cum omnibus primis unguentis.

*Ver.* 15. Fons hortorum: puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano.

*Ver.* 16. Surge Aquilo, & veni Auster, perfla hortum meum, & fluant Aromata illius.

*Ora si svegli l' Aquilon più valido.*
*Strepiti su nell' aria. Addensi Nubi,*
*E sciolga piogge in un l' Astro più calido.*
*E tutte l' Aure in un momento spirino*
*Tra gli Alberi, ed i Fior del mio Giardino:*
*Ed i turbini loro aspre v' aggirino.*
*Cosa faranno? Un dolce odor gradevole*
*Esaleran gli scossi Fiori, e i Pomi:*
*Balsami stilleranno i molti Aromi,*
*E l' Orto sarà più noto, e pregievole.*

## CAPITOLO QUINTO.

Maria invita Cristo a divertirsi nel suo mistico Orto. Cristo le risponde, che già vi si ritrova. Ella narra alle Compagne un suo mistico Sogno. Le Compagne la pregano, a svelar loro le bellezze del suo Diletto. Maria lo fa. Nuovamente è interrogata dalle Compagne, per sapere dove questo suo Diletto si trovi.

### MARIA A CRISTO.

*Ver.* 1. Veniat Dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum.

*Sono è vero, un bel Giardino:*
*Ma le Piante, l' Erbe, i Fiori*
*Sono nobili favori,*
*Del tuo dolce Amor Divino.*
*Dunque è tuo, non mio, questo Orto.*
*Tue le Frutte, e tue son l' Acque.*
*Senza Te sterile giacque,*
*Entro cupo orrore assorto.*
*Venga intanto il mio Diletto.*
*De' suoi doni il Frutto colga.*
*Ei tra l' Erbe, e i Fiori avvolga*
*Il bel piede, il lieto aspetto.*

CRI-

CRISTO A MARIA.

*IO già Sorella, Sposa mia, ritrovomi*
*Nel mio Giardino: e per istrada incognita*
*A' Pastori, alle Figlie, a Te medesima,*
*Vi penetrai con piè, veloce, e tacito.*
*E questa, o Sposa, è la cagion primaria;*
*Per cui tanti bei pregi in Te si veggono.*
*Fatto Uomo in Te, per ben dell' Uom sollecito,*
*E della Mirra, e d' altri amari Aromati,*
*Tutti volli gli Arbusti, e l' Erbe mietere:*
*Per sentirne i sapori ingrati, ed asperi.*
*Benche qual Mele dolce più che Ambrosia;*
*O Vino misto di soave, e candido*
*Latte, per amor tuo, Suora, Mi parvero.*
*Amici dove siete? Orsù, via rapidi*
*Venite. Il sen di questi cibi empitevi.*
*Ebbri di questo Vino ite carissimi.*

= Veni (Sept. *Ingressus sum*) in hortum meum, Soror mea Sponsa, messui Myrrham meam cum Aromatibus meis: comedi favum cum Melle meo, bibi Vinum meum cum lacte meo: comedite Amici, & bibite, & inebriamini charissimi.

MARIA ALLE COMPAGNE.

*QUal Mi provo ora io contento!*
*Quali dolci odo parole!*
*E' vicino il mio bel Sole.*
*Al cor prossimo lo sento.*
*Sì diceva, mentre io stava*
*In soave sonno immersa:*
*Quando l' Alma a Lui conversa,*
*Lieta al volto suo pensava.*
*Era già vicina l' ora,*
*In cui l' ombra suol fuggire:*
*E suol poi ridente uscire*
*La dorata, e vaga Aurora.*

*Ver.* 2. Ego dormio, & cor meum vigilat. (Hebr. *Ego dormiebam, & cor meum vigilabat.*)

*Quan-*

*Quando ascolto ( o Me felice!*
*Brilla il cor per gioja in petto.)*
*L' uscio batter dal Diletto,*
*E che parlami, e Mi dice:*
*Sorgi, o Suora, Amica mia,*
*Mia Colomba, e Immacolata.*
*M' apri. Già la notte è andata:*
*E venni io per lunga via.*
*La Rugiada o quanto! o come*
*Della Notte è stata folta!*
*Una pioggia ho quasi accolta;*
*O Diletta, in sulle chiome.*
*Del mio crine il riccio gocciola:*
*Per l' umor scomposto, e tumido*
*Tutto il capo Mi sento umido:*
*E quà, là cade una gocciola.*
*Tutta allora io Mi compunsi.*
*Pur, M' ho tolto manto, e vesta,*
*Come vuoi, che Mi rivesta,*
*E che sorga? io gli soggiunsi.*
*Già coll' acqua i piè mondai,*
*Come vuoi, che li riponga*
*Sulla Terra, e che gli esponga*
*Alla polve, che levai?*
*Quando, d' improviso, ascolto,*
*Crollar tacita la Porta.*
*Io Mi fermo, e osservo accorta,*
*Tra l' orror mezzo anche folto.*
*Allor veggo, ch' Ei la mano*
*Posta fra dell' uscio i legni,*
*Ben conobbi a chiari segni,*
*Come aprìa da sè pianpiano.*

= Vox Dilecti mei pulsantis: Aperi mihi Soror mea, Amica mea, Columba mea, Immaculata mea: quia Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.

*Ver.* 3. Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?

*Ver.* 4. Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus.

*Tutte*

*Tutte ſento allor tremare*
*Le mie viſcere nel ſeno.*
*Di pietade il cor ripieno,*
*Provo cure e dolci, e amare.*
*Mentre dunque in mente avvolgo*
*Pietoſiſſimi penſieri,*
*M' alzo, ed agili, e leggieri,*
*Verſo Lui le piante volgo.*
*Ma sì meſta, e dolentiſſima*
*Io M' accoſto per aprire;*
*Che mi parve in cor ſentire*
*Triſta Mirra, ed amariſſima.*
*Apro in fine al mio Diletto.*
*Ma nol trovo: e non lo veggo.*
*Piango. Arreſto. Oſſervo. Chieggo.*
*Ma in van cerco: in vano aſpetto.*
*Più non miro il ſuo Sembiante.*
*Più non odo la ſua voce,*
*Se ne andie' tanto veloce,*
*Come paſſa un breve iſtante.*
*Inſenſata, un Marmo io reſto.*
*Mille coſe allora ho in mente.*
*Ora fredda, ed ora ardente.*
*Ivi manco, e quì Mi deſto.*
*Alla voce ſua ripenſo.*
*Mi ricordo quelche fece.*
*Come il cor Mi liqueſece.*
*Pel piacer d' un gaudio immenſo.*
*Quindi prendo il caro manto.*
*Scorro Campi. Paſſo Ville.*
*E lo cerco, mentre a mille*
*Verſo lagrime di pianto.*

• *Ver.* 5. Surrexi ut aperirem Dilecto meo: manus meæ ſtillaverut Myrrham, & digiti mei pleni Myrrha probatiſſima. *Ver.* 6. Peſſulum oſtii mei aperui Dilecto meo: at ille declinaverat, atque tranſierat. Anima mea liquefacta eſt, ut locutus eſt: quæſivi, & non inveni illum; vocavi, & non reſpondit mihi.

*Mi*

Ver. 7. Invenerunt me Custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum.

*Mi trovarono coloro,*
*Che van sempre notte, e giorno*
*Della gran Cittade intorno,*
*Per serbarne Pace, ed Oro.*
*Adirati questi allora,*
*Chi Mi batte, e chi Mi fere.*
*E con barbare maniere,*
*Mi rapiro il Manto ancora.*
*Me 'l rapirono i Custodi,*
*Che difendono le Mura:*
*Quegli, che farmi sicura,*
*Mi devean con dolci modi:*

Ver. 8. Adjuro vos, Filiæ Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo.

*Or chi sia, chi mi consiglie?*
*In sì varj, ed aspri guai?*
*Pari eventi udiste mai;*
*Di Sionne, o ama e Figlie?*
*Io vi supplico, e scongiuro.*
*Se 'l Diletto mio trovate,*
*Qualche lagrima versate*
*Con dolente sguardo, e puro.*
*E gli dite: O come langue*
*La Diletta! O qual sospira!*
*Quanto è mesta! Manca. Spira.*
*Fosco ha 'l volto: e freddo il sangue.*
*Per le piaghe Ella non piange:*
*Non pel Manto a Lei rapito.*
*Per lo stral, che le ha ferito*
*Il suo cor sospira, e s' ange.*

LE

LE COMPAGNE A MARIA.

*Tutto farem, Signora;*
*Se mai da noi vedrassi:*
*Il tuo lamento a' sassi,*
*Senso farebbe ancora.*
*La tua Beltà sì rara,*
*Ch' offusca ognaltra Bella;*
*Quanto ci aumenta quella*
*Pena, ch' abbiamo amara!*
*Ma a noi cognito appieno*
*Egli non è. Descrivi*
*I pregi eccelsi, e divi*
*Del suo Sembiante ameno:*
*Quel, per cui noi pregasti,*
*Sacro Diletto amabile,*
*Quale ha virtù ineffabile?*
*Tanto ci narra. E basti.*

*Ver. 9.* Qualis est Dilectus tuus, ex Dilecto, o pulcherrima Mulierum! qualis est Dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?

MARIA ALLE COMPAGNE.

*Quegli, ch' è tra mille eletto.*
*Ed è bianco, come è 'l Giglio.*
*E qual Rosa è in un vermiglio,*
*Questi, o Donne, è 'l mio Diletto.*
*Sopra il vago adorno Crine,*
*Egli porta aurea Corona.*
*Sol d' Amore esso ragiona*
*Tra le belle sue Regine.*
*Della Palma sono come*
*Le sublimi, ed ample frondi;*
*Spaziose, colte, e bionde,*
*Le bellissime sue Chiome,*

*Ver. 10.* Dilectus meus candidus, & rubicundus electus ex millibus.

*Ver. 11.* Caput ejus aurum optimum (*D. Hieron. in Diademate aureo*) Comæ ejus sicut elatæ palmarum: nigræ quasi Corvus.

*I Capelli ſono aſperſi*
*Dal color d'un Corvo nero:*
*Allo ſguardo, ed al penſiero*
*Leggiadriſſimo a vederſi.*
*Ha le luci vive, e terſe,*
*Come le Colombe l' hanno;*
*Quando preſſo a' Rivi ſtanno*
*D' acqua pura, e freſca aſperſe.*
*Anzi, come appunto quelle,*
*Che ſi lavano col latte:*
*Onde ſempre ſono intatte:*
*E ſi fanno ancor più belle.*
*Due gentili piccole Aje,*
*Piene di odoroſi Aromi,*
*E di bianchi, e roſſi pomi,*
*Ch' arie ſpiran dolci, e gaje;*
*Son le ſue leggiadre gote:*
*Son vezzoſe, e ſono gravi.*
*Sono rigide, e ſoavi.*
*Maeſtoſe, e in un divote.*
*Come Gigli ſono i labri,*
*Che diſtillan Mirra eletta:*
*V' di Porpora perfetta,*
*Sono ancora i bei cinabri.*
*Le ſue mani tonde, e d' oro*
*Di Giacinti ſono piene:*
*Mentre in Lui ſono le vene*
*D' ogni ampliſſimo Teſoro.*
*Il divino eſſere, e umano*
*Io congiunto in Lui rimiro:*
*Come uniſce bel Zaffiro,*
*Nell' Avorio induſtre mano.*

*Ver.* 12. Oculi ejus ſicut Columbæ ſuper Rivulos aquarum, quæ lacte ſunt lotæ: & reſident juxta fluenta pleniſſima.

*Ver.* 13. Genæ illius ſicut areolæ Aromatum conſitæ à Pigmentariis.

= Labia ejus lilia, diſtillantia Myrrham primam.

*Ver.* 14. Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis. Venter ejus eburneus diſtinctus Sapphiris.

*Due*

*Due Colonne son le gambe,*
*Sovra basi d'Oro alzate:*
*Sua Giustizia, e sua Pietate*
*Denotar vogliono entrambe.*
*E del Liban nelle cime*
*L'odorose, e ricche Piante,*
*D'esso additano il sembiante*
*Lieto, amabile, e sublime.*
*Il bel Cedro, ch' aria spande*
*Grata, ed è del Monte onore;*
*Ci figura il suo gran core,*
*Liberale, amante, e grande.*

*Ver.* 15. Crura illius Columnæ Marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani, electus ut Cedri.

*Dalla bella eburnea gola*
*Se non se dolcezza spira:*
*Quindi l'Aria, ch' Ei respira*
*Folce l'Alma, e la consola.*
*Egli tutto è desiderio.*
*Tutto Egli è desiderabile.*
*Senza Lui nulla è stimabile*
*Nel terreno, o etereo Imperio.*
*Ecco quale, o Figlie, ha aspetto.*
*Esso è Uomo, ed Esso è Dio.*
*E questi è l'Amico mio.*
*Ed è questi il mio Diletto.*

*Ver.* 16. Guttur illius suavissimum (*SEP. Guttur ejus dulcedines.*) & totus desiderabilis. Talis est Dilectus meus: & ipse est Amicus meus, Filiæ Jerusalem.

LE COMPAGNE A MARIA.

*O Bellissima sopra*
*Tutte le belle Donne,*
*Gloria, e Ricchezza della pia Sionne:*
*Ove portossi il tuo diletto Amore?*
*Frena l'aspro dolore:*
*Parla: e dove Egli andò, chiaro ci scopra.*

*Ver.* 17. Quò abiit Dilectus tuus, o pulcherrima Mulierum? Quò declinavit Dilectus tuus? & quæremus eum tecum.

*Ove lieto passeggia, o stanco posa?*
*Là dove pura è l'Aria?*
*O la Campagna è varia,*
*Per bianco Giglio, o per vermiglia Rosa?*
*Dove il limpido Rio scorre, e susurra?*
*Ove soave il Cielo*
*Tra l'odoroso Cedro, e 'l verde Melo,*
*Spira fresca aura azzurra?*
*Dove le Pastorelle*
*Al Flauto degli onesti, e pii Pastori,*
*Danzan leggiadre, o liete colgon fiori?*
*O pascolando van Capre, ed Agnelle?*
*Rispondi. A cenni tuoi*
*Per Piano, Colle, e Monte*
*Fedeli, agili, e pronte*
*Teco lo cercherem dove Tu vuoi.*

## CAPITOLO SESTO.

Maria insegna alle Compagne, dove è il suo Diletto. Cristo dà nuove bellissime lodi alla sua cara Madre. I Compagni ne ammirano nuovamente i bellissimi pregi. Cristo approva le loro lodi. Maria teme, che l'Uomo renda vane l'opere del suo Figliuolo, per cui dallo zelo turbata, vien supplicata dalle compagne a calmarsi.

### MARIA ALLE COMPAGNE.

*Ver.* 1. Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam Aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat.

*EGli, il mio Diletto, scese*
*Della Madre sua nel seno:*
*Dove, come in Orto ameno,*
*Le virtù per Fiori ha prese.*
*Piccola Aja è questo: e sono*
*Ivi Aromati odorosi,*
*Di Misteri eccelsi, e ascosi:*
*Da Lui dati ad essa in dono.*

*Ei*

*Ei da quel diffonde grazie*
*Nelle sacre Alme divote:*
*Ed in guise al Mondo ignote,*
*Di piacer le rende sazie.*
*Di vezzose Verginelle*
*Ei raduna un ampio Stuolo;*
*Che consacrano a Lui solo,*
*Quanto han fiamme oneste, e belle.*
*Tutta Io son del mio Diletto.*
*Il Diletto tutto è mio.*
*Qual piacer! Che onore! O Dio,*
*Sento un Mar di gioja in petto.*
*Son di quel Nume Divino,*
*Che ridente il piè raggira,*
*Dove sol pura aura spira,*
*Tra li Gigli entro 'l Giardino.*

*Ver. 2.* Ego dilecto meo, & Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.

CRISTO A MARIA.

T' *intendo, Amica. Tu sei bella, e fervida.*
*Conservi pura quella Fè promessami.*
*Soavi sono le tue voci, amabili.*
*E piena di decoro hai l' alma faccia.*
*Come in Gerusalemme in Te s' adunano,*
*Tutte l' eccelse, e più famose grazie.*
*Solo al tuo sguardo, di spavento s' empiono*
*L' Anime avverse, le ignoranti, e l' empie;*
*Cui le sembianze tue sono terribili,*
*Come le Squadre armate, allorchè in ordine*
*Poste, i Cimieri alteramente scuotono:*
*E le terse Aste, e i nudi Acciaj per l' aria,*
*Lampi d' orrore all' ostil Campo avventano.*

*Ver. 3.* Pulchra es, Amica mea, suavis, & decora sicut Jerusalem: terribilis ut castrorum acies ordinata.

*Ma*

*Ver.* 4. Averte oculos tuos à me: quia ipsi me (*PAG. Fortiores fuerunt.*) avolare fecerunt,

*Ma a Me, che sono tuo diletto Figlio,*
*O quali, o quanti le tue luci fulgide,*
*Vive, e ridenti, e in un modeste, ed umili;*
*Dardi di sacro, acceso Amor non vibrano?*
*Deh per pietade in altra parte volgile:*
*Ch' io più non posso, o mia Diletta, reggere:*
*Di Me più forti i tuoi begli occhi furono:*
*Onde sento dal cor svellermi l' Anima,*
*Che l' Amor tuo tutto m' avvampa, ed agita.*

= Capilli tui sicut grex caprarum, quæ apparuerunt de Galaad.

*I bei Capelli innanellati, ed aurei*
*Spandan lucide stille, allorchè ondeggiano*
*Intorno al Collo tuo sublime, e candido.*
*E posso dir, che molto ben somigliano*
*Le belle Greggie numerose, e varie,*
*Che sovra il Monte di Galad si spandono.*

*Ver.* 5. Dentes tui sicut grex Ovium, quæ ascenderunt de lavacro omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est in eis.

*Bianchi li denti tuoi, sfgulti, e piccoli,*
*Son come l' Agne, che dal Fiume ascendono*
*Candide, unite, e nè pur una è sterile.*
*Ch' anzi ciascuna, stretti al fianco, menasi*
*Doppio Agnelletto immacolato, e placido.*

*Ver.* 6. Sicut cortex mali punici, sic genæ tuæ absq; occultis tuis.

*Sono le guance tue del tutto simili*
*Al Pomo adorno di Corona Regia,*
*Pomposo per color bianco, e purpureo.*
*Senza nulla dir poi di quella incognita*
*Bellezza incomprensibile,*
*Che ascondi entro dell' Anima,*
*A nullo Uomo visibile,*
*Benchè del tutto a Me si renda cognita:*
*Onde in amarti tanto il cor m' inanima.*
*Ascolta, o mia Delizia. Odi, o mia Gloria.*
*La Reggia mia si gloria,*
*Di contener sessanta*
*Bellissime Regine.*

*Ver.* 7. Sexaginta sunt Re-

*Di*

*Di noverare ottanta*
*Elette Concubine.*
*Di Giovinette poi*
*Ne' Gabinetti suoi,*
*Tutte di volto amabile;*
*Un novero d'averne innumerabile.*
*Pure una sola è quella,*
*Che veramente è bella.*
*Una è la mia Colomba.*
*La mia Perfetta è una:*
*Di cui la Fama in ogni Ciel rimbomba.*
*Al cui paraggio non è bella alcuna.*
*Quindi la Genitrice*
*Che pure va feconda*
*Di tanti Figli, sol di gioja abbonda*
*Per questa Figlia sua cara, e felice.*
*Questa è la pia, l'eletta,*
*Ove sopra d'ognaltra il guardo getta.*
*In rimirarla di Siòn le Figlie,*
*Piene di meraviglie,*
*Inarcano le ciglia, e palma, a palma*
*Battendo, dicon: La famosa, l'alma*
*Vergine Beatissima,*
*D'ogni virtù ricchissima,*
*Eccola quì si scorge in questo giorno.*
*E di tutto il contorno*
*Colle Regine, delle stanze fuora*
*Tutte le Concubine uscendo allora;*
*Di gaudio, e di piacere*
*Colme in Costei vedere,*
*Formando un dolce Coro,*
*Cantano per onore, e a suo decoro:*

ginæ, & octoginta Concubinæ, & Adolescentularum non est numerus.
*Ver.* 8. Una est Columba mea, Perfecta mea, una est Matris suæ electa Genitrici suæ. Viderunt eam Filiæ, & beatissimam prædicaverunt: Reginæ, & Concubinæ, & laudaverunt eam.

I COM-

## I COMPAGNI DI CRISTO.

*Ver. 9.* Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens.

*CHi è, chi è Coſtei,*
*Che vaga ſplende,*
*E Lume accende*
*Ovunque fiſſa i chiari lumi, e bei?*
*Con bianco piede, muover ſi vede*
*Sì lucida, e leggiadra,*
*Che fuga ogni adra*
*Meſtizia, e cura*
*Spirando aura ſoave illuſtre, e pura.*
*L' inclita pia Signora*
*Feſtoſa vien qual luminoſa Aurora.*

Pulchra ut Luna.

*Chi è, chi è Coſtei,*
*Che la nera ombra,*
*Del ſuolo ſgombra,*
*Ch' anima i Giuſti, e che ſpaventa i Rei?*
*Col ſuo ſapere,*
*Chiara vedere,*
*Fa di virtù la ſtrada:*
*Chi ad eſſa bada,*
*Del baſſo Mondo*
*Vede ogni error, fugge ogni vizio immondo.*
*In queſta Terra bruna*
*Chiara riſplende, come bella Luna.*

Electa ut Sol.

*Chi è, chi è Coſtei,*
*Che ſpande rai,*
*Senzacchè mai*
*Od ombra, o macchia ſi rimiri in Lei?*
*Sempre ridente,*
*Splendida, ardente*
*Offuſca all' Empio il guardo.*

*E vi-*

*E vibra dardo*
*Di puro Amore*
*Al Giusto, col suo dolce aureo splendore.*
*Fra l' Alme belle eletta,*
*Qual tra le Stelle il Sol, splende, e diletta.*
*Chi è, chi è Costei*
*Che incomprensibile,*
*Appar terribile*
*Oste, che pianta in ogni suol Trofei?*
*Bella guerriera,*
*L' avversa Schiera*
*Fa di sua spada al lampo,*
*Cader sul Campo.*
*Anzi la Morte*
*Porta col guardo sol: tant' ella è forte.*
*Sembra la sua bellezza*
*Un' Oste, sempre a trionfare avvezza.*

Terribilis ut castrorum acies ordinata?

CRISTO A' COMPAGNI.

E*Ccelsa, Amici, feste voi bell' opera,*
*In dar sì giusto alla Diletta encomio.*
*L' intesi. Il sò: benchè a vedere gli Alberi*
*Delle dure alte Noci allora io sussimi,*
*Che sono intorno al mio Giardino in copia:*
*Per attento osservar, come si adornino,*
*E quai pomi le Valli a me promettano.*
*Volli anche rimirar se pingue, e florida*
*Dilatasse la Vigna i verdi pampini,*
*E se li Melagrani germogliassero.*
*Il tutto affin, che un dì maturi, possane*
*Farne bel dono alla Diletta amabile.*

Ver. 10. Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium, & inspicerem si floruisset vinea, & germinassent mala punica.

MARIA A CRISTO.

*Ver.* 11. Nescivi: Anima mea conturbavit me, propter quadrigas Aminadab.

*NOn intendo, o mio Diletto,*
*Tanta cura, e tanto amore.*
*Vi ripenso: e sento il core,*
*Per timore in se ristretto.*
*Godo, bramo, temo, e peno,*
*I miei affetti fanno un misto:*
*Ma, tra questi sensi, un tristo*
*Duolo amaro io provo in seno.*
*Colla grazia tua fruttifero*
*Vuoi, che 'l Campo sia dell' Uomo:*
*Che del merto siavi il Pomo,*
*Dolce, pingue, ed odorifero.*
*Ma 'l Timor, la Speme, il Duolo,*
*Ed il Gaudio, o Dio, fan guerra:*
*E con essi il vizio atterra*
*Ogni Pianta in questo Suolo.*
*Queste quattro passioni,*
*Sono come Oste nemico.*
*Sono come il Serpe antico,*
*Tutti spergono i tuoi doni.*

LE COMPAGNE A MARIA.

*Ver.* 12. Revertere revertere Sulamitis: revertere revertere, ut intueamur te.

*O Sulamite, torna*
*All' aria tua serena.*
*I mesti affetti frena.*
*Queta tra noi soggiorna.*
*Ritorna o Sulamite.*
*Lieta ci scopra il ciglio.*
*Parla, qual v' ha periglio*
*Nelle gran cose udite?*

*O Su-*

*O Sulamite, torna.*
*Ogni mestizia scaccia.*
*Mostra la regia faccia,*
*Cara, serena, e adorna.*
*Ritorna o Sulamite.*
*Meste, siam noi di gelo.*
*Calma l' acceso zelo.*
*Dolce ci parla, e mite.*

## CAPITOLO SETTIMO.

Cristo dimostra alle Compagne la virtù del turbamento della sua cara Madre. Fa il medesimo a Lei, altamente lodandola. Esprime il suo desiderio per la salute del Mondo. La Vergine approva quanto Egli dice, e riconosce da Esso tutti i suoi pregi. Lo supplica a beneficio dell' Uomo.

### CRISTO ALLE COMPAGNE.

*Ver. 1. Quid videbis (SEPT. Videbitis?) in Sulamite, nisi choros Castrorum?*

*CHe dite, o Figlie? Rimirar, che possono*
*Le vostre Luci nella bella, ed inclita*
*Mia Sorella, e mia Sposa Sulamitide?*
*Mirate, come il mio Nemico orribile,*
*Del Mondo ha disertato il Campo fertile,*
*Seccati ha i Fiumi, sbarbicati ha gli Alberi,*
*Mietute l' Erbe, tolti i Fiori, ha l' Aria*
*Di velenosa infetta atra caligine.*
*Non vi susurra più limpido Rivolo.*
*Più non vi spira placidetto Zeffiro.*
*Del Giglio non v' è più l' ameno candido.*
*Non vi spiega il Giacinto il suo ceruleo.*
*Non vi spande la Rosa il suo purpureo.*
*Appieno il Suolo è inarridito, e sterile.*
*Non produce, che Lappe, Urtiche, e Triboli.*

*Nè di ciò pago il Prepotente barbaro,*
*Stretti con rea, greve catena, e valida*
*Condotti ha schiavi i numerosi Popoli.*
*E vuol, senza pietà, che in cupo Carcere*
*Miseri, oppressi orribilmente giacciano.*
*Ora la sua Baldanza io vo' confondere.*
*Vo', che 'l Suol rifiorisca anche più vegeto.*
*E vo', che rotte le catene, sorgano*
*Gli Schiavi a vita più felice, e nobile.*
*Ed a suo scorno, e suo maggior rammarico,*
*Questa diletta mia leggiadra Vergine,*
*Unicamente opponere gli voglio.*
*Questa opprimer lo dee. Questa ritogliere*
*Gli dee le spoglie. Questa al Fonte i Rivoli,*
*Al Campo l'Erbe, i Fiori, i Frutti all'Albero,*
*All'Aria lume, e purità dee rendere.*
*Con fare ogni Orto più fecondo, e florido.*
*Pertanto s' Oste sì possente, ed empio*
*Deve assaltar, dee intimorir, dee vincere,*
*Cosa mirare in Lei potrete, o Figlie,*
*Se non un Campo generoso, e bellico,*
*Ch' Alme riporta insolite vittorie?*

SI RIVOLGE A MARIA.

= Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis! Juncturæ femorum tuorum sicut monilia, quæ fabricata sunt manu Artificis.

*QUanti son vaghi li viaggi tuoi,*
*Fatti col piè di bei coturni adorno!*
*Quanto muove leggiadri i passi suoi!*
*Con quanta grazia, e maestade intorno*
*Li porti! Mostri, che di Prince Figlia;*
*Ha in Te la Gentilezza il suo soggiorno.*
*Congiunti con grand' arte, a meraviglia,*
*I fermi fianchi tuoi casti, e gentili,*
*Sionne inarca, in Te veder, le ciglia.* Sem-

*Sembrano ricchi, e lucidi monìli,*
*Che un' Artefice fe' d' alto valore,*
*Nè regia Figlia mai l'ebbe ſimìli.*
*L' Alvo, che ſpira inſolito candore,*
*Sembra una ricca piena tazza, e tonda:*
*Ch' uopo non ha mai d' altro liquore.*
*Il Sen, che ſol di puritade abbonda,*
*Par di maturo grano un mucchio eletto,*
*Che Siepe di bei Gigli lo circonda.*
*Le poppe del puriſſimo tuo petto,*
*Pajon di Capra due gemelli Figli:*
*Timidi, bianchi, e di ſoave aſpetto.*
*Coll' alto bianco Collo tuo, ſimigli*
*L' Eburnea Torre, e l' arme ſue guerriere,*
*Che difendon Siòn da' ſuoi perigli.*
*Veda là d' Eſebòn le due Peſchiere*
*Splendide, e chiare, chi veder deſia*
*Del tuo Sembiante le due luci altere.*
*Come del Liban quella Rocca mia,*
*Che terrore a Damaſco inclita ſpira,*
*E veglia contra la ſua forza ria;*
*Preſieder ſovra il Volto tuo ſi mira*
*Il Naſo, il qual del tuo Giudizio è immogo:*
*E ſol di ſapienza aura reſpira.*
*Il Capo dalle ſpalle alzaſi vago,*
*Come il Carmelo ſopra doppio Colle;*
*Che di sè ſteſſo alteramente è pago:*
*Mentre le ſue più rilevate Zolle*
*Di floride Erbe, e di frondoſe Piante*
*Piene, la cima tutta adorna eſtolle.*
*Quindi all' intorno, e ſovra il tuo Sembiante,*
*Stendono i ricci lor le bionde chiome*
*Con ordine, e color ſempre coſtante.* Co-

*Ver.* 2. Umbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus ſicut acervus tritici, vallatus liliis.

*Ver.* 3. Duo ubera tua, ſicut duo hinnuli gemelli Capreę.

*Ver.* 4. Collum tuum ſicut turris Eburnea. Oculi tui ſicut piſcinæ in Heſebon, quę ſunt in porta filiæ multitudinis. Naſus tuus ſicut turris Libani, quæ reſpicit contra Damaſcum.

*Ver.* 5. Caput tuum ut Carmelus: & comę capitis tui ſicut purpura regis vincta canalibus.

*Color, che alletta, e che risplende, come*
*I ricchi nastri del reale ammanto,*
*Che di Porpora regia hanno il bel nome.*

Ver. 6. Quàm pulchra es, & quàm decora charissima in deliciis. Ver. 7. Statura tua assimilata est palmæ, & ubera tua botris.

*Quanto sei bella! Qual decoro, e quanto*
*Carissima discopri, allorchè l'Alma*
*Esulta di piacer fervido, e santo!*
*Qual s'alza fra le piante eccelsa Palma,*
*Fra l'altre Donne gloriosa s'erge,*
*La bella tua statura inclita, ed alma.*
*Del casto Petto la bellezza emerge,*
*Qual della Vite pingue graspo, e pieno,*
*Che all'Uomo d'allegrezza il cuore asperge.*

Ver. 8. Dixi: Ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus: & erunt ubera tua sicut botri vineæ: & odor oris tui sicut malorum.

*Quindi in veder tanti tuoi pregi, in seno*
*Sentomi nascer fervido desìo,*
*Per far che belli più, più ricchi sieno:*
*E ciò pensando, alla per fin diss' io:*
*Ascender voglio sulla Palma, e corre*
*I frutti, a costo ancor d'un spasmo rio.*
*Morirò sulla Croce; e Tu raccorre*
*Potendo il sangue, che donato m'hai,*
*Entro del seno lo potrai riporre.*
*Allor di Carità colma, potrai*
*Pascer con cibo copioso, e grato*
*Il Mondo, che 'n tua cura appieno avrai.*
*Allor l'Uomo potrai render beato,*
*E più animarlo sulle vie del Cielo:*
*Con abbattere il Regno al forte Armato.*
*Allor le voci del tuo vivo zelo,*
*Or dolci, or forti, or tenere, or vivaci*
*Grate saranno a' fidi miei Seguaci,*
*Come è grato l'odor del dolce Melo.*

MA-

MARIA A CRISTO.

*SPira odore il mio parlare:*
*Ma di Te la stessa Gola,*
*Senza ch' escane parola,*
*Aure dolci manda, e care.*
*Quello spirto, che n' esala*
*L' Alma scuote, avviva, allegra,*
*La fortica, benchè egra:*
*La fa santa, benchè mala.*
*Un vino ottimo rassembra,*
*Che s' avvolge infra le labbia:*
*Ed idea par, che non s' abbia,*
*Di mandarlo all' altre membra.*
*Questa è l' unica cagione,*
*Onde sono in Me bellezze:*
*Tutte sono tue Grandezze,*
*Quanto in Me la Grazia pone.*
*Io Ti miro, e Tu mi guardi:*
*Come il Sol guarda la Luna.*
*Ed in Me deforme, e bruna*
*Spandon luce i tuoi bei sguardi.*
*Vieni, vieni, o mio Diletto,*
*Sorge già la bianca Aurora.*
*Già la Valle, e 'l Monte indora,*
*Scopre d' ogni Fior l' aspetto.*
*Lieti andiamo oggi a diporto,*
*Per li Campi, e per le Ville*
*Moviam piedi, e pupille,*
*E veggiam la Vigna, e l' Orto.*
*Miriam come fiorisca*
*La diletta nostra Vigna.*

*Ver.* 9. Guttur tuum sicut Vinum optimum, dignum Dilecto meo ad potandum: labiisque, & dentibus illius ad ruminandum.

*Ver.* 10. Ego Dilecto meo: & ad me conversio ejus.

*Ver.* 11. Veni, Dilecte mi, egrediamur in agrum: commoremur in Villis. *Ver.* 12. Manè surgamus ad vineas, videamus, si floruit vinea, si flores fructus parturiunt: si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea.

*Se*

*Se giammai Belva maligna*
*Roder viti, o tralci ardisca.*
*Miriam se delli Fiori*
*Sien cadute al Suol le Foglie:*
*Quali frutta il ramo accoglie:*
*Di quai sien grandezze, e odori.*
*S' abbia ancora il Melagrano*
*Il suo rosso fiore aperto:*
*Onde ricco va di serto,*
*Qual degli Alberi sovrano.*
*Quivi poi quant' io Ti amo,*
*Mirerai mio dolce Bene.*
*Come Tu l' unica spene*
*Sei, che solo adoro, e bramo.*
*Vieni, dunque, andiam, che diero*
*Le Mandragole alto odore.*
*Sparso d' ogni allegro Fiore,*
*Vanne ricco il Campo, e altero.*
*Fin su i nostri Limitari,*
*Sulla Siepe stessa, tutti,*
*Già maturi sono i frutti,*
*De' gentili Alberi, e rari.*
*Io dall' aere impuro, e infetto*
*Pomi molti, e bei preservo:*
*Nuovi, e vecchi, e li conservo*
*Pel tuo labbro, o mio Diletto.*

*Ver.* 13. Mandragora dederunt odorem. In portis nostris omnia poma: nova, & vetera, Dilecte mi, servavi tibi.

CA-

## CAPITOLO OTTAVO.

Nuovo desiderio di Maria, che Cristo benefichi il Mondo. Suo nuovo Estasi. Espressioni perciò delle sue Compagne. Cristo scongiura le Compagne, affinche lascino nelle sue opere la Madre. Nuovamente i Compagni ne lodano le rare bellezze, e singolari virtù. Cristo mostra l' origine della Perfezion della Madre. Esprime i pregi della Carità. Maria prega Cristo, a svelare quelche dee fare l' Anima imperfetta, affinche si risolva ad amarlo. Cristo lo svela. Maria esorta l' Anima imperfetta, a mettere in opera quanto Egli ha detto. Dà nuove lodi a Cristo. Questi l'esorta, a proteggere il Mondo. Maria prega Esso a ciò fare, colla virtù del suo Spirito Santo.

### MARIA A CRISTO.

*Chi farà, che un dì Ti veggia*
*Mio German tenero, e dolce,*
*Che mia Madre in sen Ti folce,*
*Che Ti mira, orna, e vezzeggia?*
*E che Tu suo dolce Figlio,*
*Al suo seno i labbri appressi,*
*E che a i suci materni amplessi*
*Stendi il braccio, e volgi il ciglio?*
*Chi farà, che in campo aperto*
*Ti rinvenga all' Orbe noto;*
*Sì che l' Uomo ogni suo voto,*
*T' abbia già fedele offerto?*
*E mentre io per gioja inondo*
*L' Alma, nullo Reo mi spregi?*
*Te adorare anzi si pregi,*
*Come Re dell' ampio Mondo?*
*Io per Me già in sen T' accoglio:*
*Nelle stanze o belle, od adre*
*Come sien, della mia Madre,*
*Nume mio condur Ti voglio.*

*Ver.* 1. Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & nemo me despiciat?

*Ver.* 2. Apprehendam te, & ducam in Domum matris meæ: ibi me



*Ivi*

docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito, & mustum malorum granatorum meorum.

*Ivi i grandi, i sommi arcani*
*Della tua beata Essenza,*
*Che Mi scopri io voglio, senza*
*Nulla udir de' fatti umani.*
*Ed in vece, in nappo d'oro*
*Ti darò vino gradito,*
*D' ogni Balsamo condito:*
*Proprio a darti un bel ristoro.*
*Ti vo' dare il rosso umore*
*Dalli miei Granati espresso:*
*Che conservo a Me dappresso,*
*Sol per Te, mio dolce Amore.*

Ver. 3. Leva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me,

*Ma che sento? O Dio di nuovo,*
*Tu Mi reggi, alzi la mente.*
*Più Mi rendi il core ardente.*
*Qual' onor! Che gaudio io provo!*
*L' una, e l' altra bella mano*
*Egli a mio favore impiega.*
*Tutto accorda. Nulla niega*
*Il mio Sposo, il mio Sovrano.*

LE COMPAGNE.

*CHe sensi? Che beltade!*
*Mirate. O Dio s' imbianca*
*Il volto. Langue. Manca.*
*Di nuovo sviene, e cade.*
*Languida chiude il ciglio.*
*Già s' abbandona al duolo.*
*Tutte portianci a volo,*
*Al grave suo periglio.*
*Il Manto o là si slacci.*
*Prendiam soavi Aromi.*

*Bal-*

*Balſami, Unguenti, e Pomi,*
*E ſi ſoſtenti, e abbracci.*

CRISTO ALLE COMPAGNE.

A*Nche una volta io vi ſcongiuro, o Figlie;*
*Della ſanta Città di Geroſolima.*
*Per le ricchezze de' bei Campi fertili,*
*Per quanto avete di più caro, e nobile;*
*Laſciate pur nel nuovo ſuo dolce Eſtaſi,*
*Della Diletta, a genio ſuo, lo ſpirito.*
*E ſolo quando alla ſua mente piaccia,*
*Torni l'eſterna a vagheggiar bell' Aria.*

*Ver.* 4. Adjuro vos Filiæ Jeruſalem, ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipſa velit.

GLI ANGIOLI.

C*Hi è Coſtei? Chi è?*
*Che vien ridente e ſplendida,*
*Là dal Deſerto inoſpite?*
*Ove ſolo è foſca aria.*
*E non vi ſcorre Rivolo.*
*Non Augelletto ſcherzavi;*
*Non Cervo, ſalta, o Daino;*
*Mentre ripieno d' un orror terribile;*
*Non mai v' impreſſe Uomo innocente il piè.*
*Chi è Coſtei? Chi è?*
*Come da Terra u' naſcere,*
*Unicamente ſogliono*
*Lappe, ed Urtiche, e Triboli;*
*Ove non Fior mai ſpuntavi,*
*Nè Grazia alcuna ridevi,*
*Ella vezzoſa, e nobile,*
*Tratte v' ha tante inſolite*
*Di ſuperna beltade arie gratiſſime?*

*Ver.* 5. Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto, deliciis affluens, innixa ſuper Dilectum ſuum?

*Come sì bella in luogo tal si fè?*
*Chi è Costei? Chi è?*
*A Lei d' intorno un placido,*
*Dolce susurra Zeffiro.*
*Dal suo sembiante piovere*
*Tanta dolcezza sentesi,*
*Che al guardo suo fioriscono*
*I Timi, i Gigli, i Platani:*
*E di Letizia s' empiono*
*I Piani, i Colli, i Monti, i Bruti, e gli Uomini.*
*Come tanto prodigio oggi accadè?*
*Chi è Costei? Chi è?*
*Mirate i raggi fulgidi*
*De' suoi begli occhi amabili.*
*Come le trecce ondeggiano*
*Innanellate, ed auree?*
*Quanto le gale sfoggiano*
*Nel seno suo purissimo?*
*Ove Ella passa mirasi*
*D' insolito splendore, adorno l' etere.*
*Chi tanta Grazia, e Gloria tal le diè?*
*Chi è Costei? Chi è?*
*Del suo Diletto tenero,*
*In seno Ella posatasi,*
*Ride, festeggia, giubila*
*Con allegrezza altissima.*
*E nella sua letizia,*
*Scopre la vera immagine*
*Di una beltà ineffabile,*
*Ed empie d' allegrezza il sommo Empireo.*
*Chi mai Donna simile, o Dio, vedè?*
*Chi è Costei? Chi è?*

CRI-

CRISTO.

*Tacete, Amici, la diletta Vergine;*
*Per tanta lode, ha di color vermiglio*
*Tinta la gentilissima sua guancia.*
*Mirate, come ha fisse in terra l'umili,*
*Care pupille, e in sè ristretta ascoltavi:*
*Con una al Mondo insolita modestia.*
*Or Tu, che pensi, o bella Sulamitide?*
*Se accolta hai tanta inusitata grazia,*
*Se intorno spandi una sì nuova Gloria,*
*Tutto provien dal prezioso merito,*
*Di quel Legno vitale, il qual piantatomi*
*La Genitrice tua, per sua malizia,*
*Di vita in vece, l'aspro frutto coglier vi,*
*Volle di Morte disperata, e orribile.*
*Da questo Legno verso Te, propizio,*
*Fissando il guardo, dal costato lacero;*
*Con un dolce sospir mandai lo spirito,*
*Ad abitare entro la tua bell'Anima.*
*Allora questa sollevata in aria,*
*Sopra di quello universal Diluvio*
*Di colpe, in cui del primo Padre il genere*
*Naufragò tra l'impure, acque, e sordide.*
*E dove tutti naufragati andarono,*
*Tu, per merito mio, fusti quell'unica*
*Colomba, che alto sopra l'onde andatane;*
*Nè provò morte, nè contrasse macchia.*
*Dunque non arrossir del grande encomio.*
*E' giusto, ancorchè nuovo. E solo attendere*
*Tu devi a render grazie, a mostrar fervida*

= Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est Mater tua, ibi violata est Genitrix tua.

*Gra-*

*Gratitudine, a quelche n' è l' origine.*
*Or sai quanto pretendo? Attendi, e ascoltami.*
*Sovra il tuo braccio nobile,*
*Sovra il tuo dolce core,*
*Quale sigillo immobile,*
*Fatto dal santo Amore,*
*Quelche da Te si venera*
*Sembiante imprimi, o mia Sorella tenera.*
*Il santo Amor sì anima*
*L' Alma, che d' esso accendesi,*
*Che invitta, e in un magnanima,*
*Forte, e costante rendesi,*
*A nullo incontro trepida:*
*Come la Morte Ella diventa intrepida.*
*Come l' Inferno è stabile,*
*Ch' arde, nè unquanco smorzasi,*
*Con zelo inalterabile*
*Emula, anela, sforzasi*
*Di sempre fiamme aggiungere;*
*Senza, che al termin mai veggasi giungere.*
*Le faci sue sono ali*
*Lucide, ardenti, ed agili:*
*Per cui l' aure immortali*
*L' alme caduche, e fragili*
*Dell' alto Ciel respirano:*
*E 'l basso Mondo sotto il piè rimirano.*
*Quindi è, che mentre in Terra*
*La tua bell' Alma giacque,*
*Le fero orrida guerra*
*Molte impurissime acque:*
*Ma indarno. Le sue faci*
*Sempre avvamparo più belle, e vivaci.*

*O se*

*Ver. 6.* Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum:

= Quia fortis est ut mors dilectio.

= Dura sicut infernus æmulatio.

= Lampades ejus [ *HEB. flammæ ejus* ] lampades ignis ( *PAGN. tamquam prunæ ignitæ* ) atque flammarum.
*SEPT. Alæ ejus, alæ ignis.*
*Ver. 7.* Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem: nec flumina obruent illam: si dederit homo om-

*O se l' Uom' conosceſſe*
*Sì bel celeste Fuoco!*
*Se pio se ne accendeſſe!*
*Non troverebbe luogo.*
*In stato violento,*
*Fuorchè in amar, non troverìa contento.*
*Darebbe argenti, ed agi*
*Per poche sue faville.*
*I meggiori disagi,*
*Con allegre pupille,*
*Per eſſe abbraccierebbe;*
*E nulla d' aver fatto, a Lui parrebbe.*

nem substantiam Domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

MARIA A CRISTO.

*MIo Signor, quando ragioni,*
*Sempreppiù Mi sento accendere.*
*Ardo. Avvampo. Bramo. Estendere*
*Vorrei in tutti i tuoi bei doni.*
*Ora dì: Cosa faremo*
*Alla nostra, o Dio, Sorella?*
*Dell' Amor l' Arte sì bella,*
*Come mai le scopriremo?*
*Di Te priva, vive ignara*
*Della Fede, e dell' Amore.*
*Quando aprir dovratti il core,*
*Che dee far, mio Bene, allora?*

*Ver.* 8. Soror nostra parva, & ubera non habet: quid faciemus Sorori nostræ in die, quando alloquenda est?

CRISTO ALLA VERGINE.

*ELla s' è ferma, generosa, e stabile*
*Qual muro, e sopra quella Pietra immobile,*
*Ove 'alzare dovrem nuovo Edificio,*
*Magnanima vorrà fida persistere;*

*Ver.* 9. Si murus est ædificemus super eum propugnacula argentea: si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.

*V' ag-*

*V' aggiungeremo altri ornamenti, e grazie:*
*Dandola in cura a chi per sacro ufficio,*
*Dee custodir con pastorale eloquio*
*L' Anime dall' errore, e in un dal vizio.*
*Se poi già saggia, ad istruir fusse abile,*
*E ad introdur, qual Porta, entro dell' Atrio*
*Della Chiesa novella; allor l' esempio*
*De' Padri antichi, che odorosi, e solidi,*
*Quali di Cedro Legni incorruttibili,*
*Per Gloria, e per Costanza al Mondo furono;*
*Le proporremo: affinchè serbi l' inclita*
*Della vera Dottrina unica Regola,*
*Che può condurre nel beato Empireo.*

MARIA ALL' ANIMA IMPERFETTA.

*Ver.* 10. Ego murus: & ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens.

O *Diletta Suora mia,*
*Del Signor le voci udisti?*
*Del tuo cor l' orecchia apristi,*
*Per serbar quant' Ei desia?*
*Gli obbedisca. A suoi pensieri*
*Pronta, o Figlia, l' Alma volgi.*
*Quanto Ei disse in mente avvolgi.*
*Fissa in core i suoi Misteri.*
*Io dal dì, che strinsi seco*
*Una pia tenera pace.*
*Dell' amor tutto il vivace*
*Tutto il forte io sento meco.*
*Io divenni un forte muro*
*Contra 'l vizio, e contra Averno.*
*Del mio petto ebbi il governo,*
*Placidissimo, e sicuro.*

*Ver.* 11. Vinea fuit pacifico in ea, quæ

*Già nel vasto Imper magnifico,*
*Che gran Popoli contiene,*

Vi-

*Vigna fertile mantiene;*
*Il Sovrano Re pacifico.*
*In custodia Ei diella a saggio*
*Giardinier, che terra, ed erba;*
*Fiori, frutta, e piante serba*
*Con amore, arte, e coraggio.*
*Per raccor dell'alme Piante,*
*L' Uomo forte, il Frutto, dona*
*Oro, Porpora, e Corona*
*Invittissimo, e costante.*
*Questa Vigna è ancora mia,*
*Perciò cauta ognor l'osservo:*
*La coltivo, la conservo*
*Con industria calda, e pia.*

habet populos tradidit eam Custodibus: vir affert pro fructu ejus mille argenteos.
*Ver.* 12. Vinea mea coram me est: Mille tui pacifici, & ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.

SI RIVOLTA A CRISTO.

M*A di ciò tutto l'onore*
*A Te deesi, o Sommo Nume.*
*Mentre al Fior Tu infondi lume,*
*E Tu al Frutto dai sapore.*
*Sebben l'indole benigna*
*Del tuo core ampia mercede,*
*Anche a gli Uomini concede,*
*I quai serban questa Vigna.*

CRISTO A MARIA.

E' *Ver, ma Tu diletta Madre, ch'abiti*
*In tutti gli Orti miei sacri, e fruttiferi;*
*Nè chiusi al guardo, ove i superni Spiriti*
*De' Fiumi in riva, ed immortali, e limpidi;*
*D'eterne Piante Frutta eterne gustano:*
*E negli aperti della Terra misera,*

*Ver.* 13. Quæ habitas in hortis, Amici auscultant: fac me audire vocem tuam.

 Ove

*Ove tanto la Fede in oggi germina.*
*Ch' abiti in quel, che un tempo alte propagini*
*Nella Vigna stendea di Gerosolima.*
*Ora volgi all' intorno il guardo provido,*
*Di queste Vigne la cultura varia*
*Osserva. Guarda i Giardinieri, e l' unica*
*Vera maniera da guidar questi Alberi,*
*Questi Fior, questi Pomi, e questi Balsami*
*Loro dimostra. Parla, o Madre, ascoltano*
*Pronti gli Amici, han tese già l' orecchia:*
*Tutti in silenzio da' tuoi labbri pendono.*
*Sanno ben' essi, che Tu sei quel Ricolo,*
*Che queste Piante dolcemente inaffia:*
*Che sei quel Sol, che queste Terre illumina;*
*Quella Rugiada, che opportuna irrigale.*
*Quella, che vi distende aria benefica.*
*Che le difende da ogni cruda Bestia.*
*Che le feconda d' ogni frutto nobile.*
*E le conserva, e le arricchisce, e rendele*
*Intatte, pingui, molli, amene, e floride.*
*Sanno, ch' ivi bei fior nascon, per tessere*
*Quelle ghirlande, che il tuo capo adornano:*
*Odorose, purpuree, e perse, e candide.*
*Che i Balsami, li Pomi ivi maturano,*
*Per adornarne la tua Mensa Regia.*
*Parla. Essi san, che sovra tutte l'Anime,*
*Sovra le stesse Intelligenze Angeliche,*
*Col Patrocinio tuo devi diffondere*
*Delizie, e grazie. Sanno, ch' hai l' Imperio*
*Fino del mio superno cor medesimo.*
*E quanto insegni comprovare io soglio,*
*E quanto chiedi compartir son solito.*

MA-

MARIA A CRISTO.

*O Diletto mio, se brami,*
*D' istruir l' Alme terrene,*
*E tacer vuoi Tu, mio Bene;*
*Perche a farlo, o Dio, Me chiami?*
*Deh seconda il forte zelo,*
*Co' tuoi piè rapidi, e pronti,*
*Come i Cervi van pei Monti,*
*Scendi Tu nel Suol dal Cielo.*
*Manda giù dall' alte spere*
*Quell' eterno spirto Amore,*
*Che istruir deve ogni core,*
*Con chiarezza, e con piacere.*
*Questi Fiamma, e Questi Lingua,*
*Pari a Te, superno Nume;*
*Parli, infiammi, accenda lume.*
*Sicchè ogni Alma il ver distingua.*
*Che distingua, e che s' accenda*
*Faccia tutto l' Universo:*
*Onde umile a Te converso,*
*Quanto amabil sei, comprenda.*
*Questo Fuoco incenerisca*
*Ogni iniquo affetto immondo:*
*Acciocchè purgato il Mondo,*
*Orto sia, che a Te gradisca.*

*Ver. 14. Fuge Dilecte mi, & assimilare Capreæ, hinnuloque Cervorum super Montes aromatum.*

*IL FINE.*

H 2 ANNO-

# ANNOTAZIONI
## Che ſcuoprono le Perfezioni
## *DELLA*
# SS. VERGINE
### Adombrate nell' antecedente Parafraſi.
## *PARTE SECONDA*
## CAPITOLO PRIMO.

Ver. 1. *Oſculetur me oſculo oris ſui.*

I. Er diverſi riſpetti, ed in diverſe parti del corpo, ſi danno i baci. *Diocleziano* volle, che gli ſi baciaſſero i piedi: ſiccome diverſi altri *Auguſti* in ſegno d'oſſequio. Altri di queſta sfera, ſi contentarono, che loro ſi baciaſſer le mani: ſingolarmente dalle Perſone di qualità. Il bacio, del quale quì ſi ragiona, è quello, che per affetto ſi dà. Conſiſtendo l'Amore in una ſpirituale unione tra l' Amante, e l'Amato, quegli ſenteſi portato all'atto del bacio: quaſi ad imprimere il proprio ſpirito nella Perſona, alla quale lo porge. Perciò i Criſtiani de' primi ſecoli della Chieſa, in ſegno di perfetta unione nelle loro adunanze tra Uomini, ed Uomini, e tra Donne, e Donne baciavanſi. *San Paolo* ne fa menzione. Così *San Pietro*. Venendo al noſtro intento, l'*Abate Ruperto* domanda: *Coſa è coteſta eſclamazione tanto grande, e sì repentina, o Beata Maria? Tutte le promeſſe de' tuoi Profeti* ( Altri in Perſona di eſſa B. VERGINE ) *tutte le figure della tua Legge non mi rendono ſodisfatta. Da Te aſpetto* ( cioè dalla tua Incarnazione, o Figliuolo di Dio ) *il ſolazzo del mio ardore, e il fine delle mie pene.*

*Fleury Coſt. de Criſt. P. I. cap. XI.*
*I. ad Corint. XVI. 20.*
*I. Ep. V. 14.*
*In Cant. lib. I. hic.*
*Orig. Theod.*
*D. Bernard.*

II. Siccome la Santiſſima VERGINE più di tutti i Patriarchi, e Profeti deſiderava l' Incarnazione del Verbo; così più di tutti pregava per ottenerla. Niuno più ſpeſſo, e più ardentemente giammai ripetè: *Rorate Cœli deſuper, & nubes pluant Juſtum*. Quindi Ella me-

*Ved. l'Annot. CVIII.*
*Iſai. XLV. 8.*
*Vid. Corn. hic.*

meritò *de congruo* la divina Incarnazione, e la divina Maternità. *San Girolamo* dice in conferma, che meritò l'esser Madre di Dio. Così *Sant' Anselmo*. La santità, per ogni conto eccellentissima, di MARIA, oltrepassando con modo maraviglioso quella di tutti i Santi, e degli Angioli insieme; con maraviglioso modo meritò la Redenzione degli Uomini. Ecco dunque quelche Ella domanda in questa tenerissima espressione: *Osculetur, &c.*

*Ad Eustoch. Ep. XXII. circa fin.*

III. Il Bacio denota amore. La bocca, dice *S. Bonaventura*, significa il divino Figliuolo, che è la sapienza del Padre. Chiede dunque la VERGINE, che scenda in Terra, e coll' unirsi all' umana nostra Natura, la baci, cioè si riconcilj con essa. Questo aveva anche detto *Davide*, allorchè, dell' Incarnazione cantando, disse, che la Giustizia, e la Pace baciaronsi: cioè si riconciliarono.

*In Glossa Bamber. Tom. III. In Cant. num. 2 Psal. LXXXIV. II.*

IV. Possiamo dire letteralmente, che si compì questo tenero desiderio della VERGINE, dopocchè lo vide nato. Sapendo Ella, che fin d'allora avea l'uso perfetto della ragione, bramò ardentemente d'essere da Lui trattata qual vera Madre, co' baci della Divina sua bocca: come anche afferma *Onorio Augustodonense*. Nell' Egloga quarta *Virgilio* co' versi della *Sibilla*, (la qual si tiene con forte ragione, che parli di Cristo) ci fa leggere quel tenero leggiadrissimo verso:

*A' Lap. Ap. Del Rio.*

*Incipe parve Puer, risu cognoscere Matrem.* Ved. in fine n. III.

= *Quia meliora sunt ubera tua Vino.* Ver. 2. *Fragrantia unguentis optimis. Oleum effusum nomen tuum: ideo Adolescentulæ dilexerunt te.*

V. *Quia, &c.* Legge *Vatàblo*: *I tuoi amori superano il Vino nella bontà*. Il che si osservi, perche replicandosi la parola *Ubera*, s'intenda l'Amore. In *Isaìa*, dice il Signore: *Ascoltate me, o Casa di Giacobbe, e tutto il residuo della Casa d'Israello, che siete portati dall' Utero mio.* Dunque, dice *Ruperto*, se Iddio concepisce, se qual Madre porta in seno i Figliuoli; con ragione MARIA gli attribuisce le Mammelle: che sono le sue grazie, le quali (mediante lo *Spirito Santo*, suo Amore, donando alle Anime, viene ad allattarle, a sostenerle, a farle crescere, ed avvanzare nella vita della virtù.

*Isai. XLVI. 3.*

VI. *Vino*. Non di rado gli effetti del Vino, si attribuiscono all' Amore: *Veni inebriemur uberibus, idest amoribus*. Allude *S. Paolo* a questo, ove dice: *Sive mente excedimus, Deo, sive sobrii sumus, vobis*. Ed agli Ebrei parvero ubriachi gli Apostoli, pieni dello Spirito Santo. Vuol dire per tanto, che l'Amore Divino supera qualunque dolcezza, qualunque altro affetto, ed effetto di Spirito brillante, e giojoso. Supera i medesimi Balsami più preziosi. Si vide nella Predicazione dell' Evangelio. Il Nome di *Cristo* sparse un' odore sì grande per la virtù, che attrasse alla sua sequela anche Popoli rimotissimi. Il *Caldeo* legge molto a proposito: *Alla voce de' tuoi miracoli, e della Potenza, che esercitasti nel Popolo tuo, si commossero tutti i Popoli.*

*Prov. VII. 18. II. ad Cor. V. 13. Act. Apost. II. 13. 15.*

VII. *Oleum*

VII. *Oleum effusum, &c.* L'Olio cavasi non sol dalle Olive, ma dalle Frutte, dalle Fronde, da' Fiori, ed allora chiamasi Quintessenza, e con esso si fanno de' Balsami. Le *Versioni* leggono Unguento, in vece di Balsamo. Qui si allude a' Balsami, co' quali solcansi, fino dagli antichi tempi, ungere i Re, ed i Sacerdoti nella loro Consecrazione. Il *Caldèo* segue: *Il tuo santo nome si è udito in tutta la Terra, perchè è eletto piucchè l'Olio dell'unzione, col quale s'ungono i capi de' Re, e de' Sacerdoti*. Il Verbo umanato da' Giudei si chiama *Messìa*. Da' Greci *Cristo*. da' Latini *Unto*, che tutto è lo stesso. Esso fu dall' Eterno Padre consecrato, come Egli medesimo afferma: *Propter quod unxit me*, Re, Profeta, Legislatore, e Sacerdote dell' Universo. In questo Olio sparso, possiamo intendere la Predicazione, la Grazia da esso comunicata: *Diffusa est gratia in labiis tuis*.

*Luc. IV. 18.*
*Psal. XLIV. 3.*

VIII. *Ideo Adolescentulæ, &c.* Dalle sopradette cose, mosse le Anime amanti della Virtù, ajutate dalla Grazia, illuminate dalla Dottrina, si diedero ad amarti, o Dio. La Conversione del Mondo, è di ciò testimonio. In una Predica il Principe degli Apostoli *S. Pietro*, ne convertì da tre mila. Il medesimo CRISTO avea promesso di spargere il divino suo Spirito, come un Balsamo sopra degli Uomini: *Effundam spiritum meum super omnem carnem*. E con ragione, dice *S. Ambrogio*, perchè siccome il Balsamo preserva dalla putredine, e dà grato odore; così la Grazia, l'amore di GESU'-CRISTO preserva dalla colpa, e fa, che spirisi l'odore del buono esempio. Però *S. Paolo*: *Siamo buono odore di Cristo*. Bellissima è la spiegazione di Guglielmo. *Computrescet*, dice *Isaia*, *jugum à facie Olei*. Questo giogo è quello delle umane miserie, cui nel corpo, e nello spirito soggiace l'umano Genere: *Jugum grave super filios Adam*. Ora esso giogo marcisce, si dilegua in faccia all'Olio versato dal Nome santissimo di GESU': perchè alla soavità della sua Legge d'amore, si alleggeriscono le umane miserie. Mancano, sopportandosi con pazienza, e fin con piacere la Morte. Laonde *San Paolo*: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. Ecco quelche mosse gli Uomini a seguir CRISTO. *Macometto* fu seguito: ma promette delizie carnali. I *Novatori* sono seguiti: ma permettono licenze dissolute. CRISTO non propone se non patimenti, ed annegazione di volontà: per cui non avrebbe avuta sequela, se internamente non avesse resa dolce la Legge colla sua grazia.

*Act. Ap. II. 41.*
*Joel. II. 28.*
*II. ad Cor. II. 15.*
*Isai. X. 27.*
*Eccl. XL. 1.*
*Ad Philip. I. 21.*
*Mat. XVI. 24.*

IX. Ecco pertanto l'amabilissimo fine, avuto dalla VERGINE, nel chiedere con tanta caldezza l'Incarnazione del Verbo Divino. La Redenzione del Mondo. La Grazia, la Carità del Redentore, acciocche ne sperimentassero l'Anime i celesti, e soavissimi effetti per loro salute. Quanto è dolce il cuore affettuosissimo di questa nostra tenera MADRE! Quanto le siamo obbligati!

Ver. 3. *Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum.*

X. Avendo MARIA descritta la soavità della Grazia, e della celeste Carità, per rapporto agli altri; che aspettar si dovea, se non

che

che ne supplicasse per se medesima ancora? Ella lo fa con una maniera conforme alla Dottrina del suo Figliuolo, che disse: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*. Sapea, che Dio deve essere il primo, a muoverci nella virtù, a sostenerci nella via, a condurci al fine del bene operare. Senza di Lui, niente possiamo fare di bene. *Trahe me*. Spiega *Onorio*, nell'esercizio della virtù. Iddio, dice *San Bonaventura* tira colla Fede dell'Incarnazione, e della Resurrezione. Tira coll'abbondanza de' beneficj. Tira colla tolleranza dell'Infirmità. Coll'odore dell'opere buone. Coll'ispirazione della grazia. Coll'infusione de' celesti desiderj.

*Joan. VI. 44.* *Joan. XV. 5.* *Loc. cit. n. 8. & 9.*

XI. *Curremus, &c.* Questo è un correre nella carriera della virtù. Un profittare nell'opere buone. Un' amare ferventemente. Chi più ardentemente ama, più velocemente corre. Or perche MARIA è dopo CRISTO la prima, però chiede d'essere Ella tirata, *Bene operando de virtute in virtutem ascendendo*, come spiega *Alano*; perocche dopo col suo esempio, coll'ajuto suo sarebbonsi mosse anche l'altre ad amarlo. Sarebbonsi insieme accese di Carità, per conseguire i doni celesti, che simiglianti a' Balsami per la preziosità della virtù, che contengono: odorosi pel buono esempio, che spandono: preservativi dalla corruzione del vizio, pel peccato, che allontanano.

*Loco cit. n. 12.*

*Introduxit* (Simmach: Introducat) *me Rex in Cellaria sua*. *HEB.* In Secretaria, in Thalamum, sive conclave intimum.

*Ap. Bossuet.*

XII. *Introduxit*. Ho seguitato *Simmaco* parendomi, che meglio concateni il di sopra accennato. La VERGINE ansiosissima d'essere tirata da Dio, replica la stessa preghiera colle accennate parole. Chiama CRISTO Re, come anche nell'*Apocalisse*, dove dicesi *Re de' Re, e Signore de' Dominanti*. Questa Grazia fu dalla VERGINE ottenuta: essendo Ella stata introdotta ne' secreti più ascosti, e ne' misterj più reconditi della Divinità. Niuno al pari di Lei intese tutti i sacri misterj, che si contengono nelle sante Scritture. Ella non fu introdotta solamente per farle ammirare, e conoscere; bensì per farle possedere le divine ricchezze con maniera ineffabile. Chi mai possede come MARIA il Figliuolo divino, nel quale sono tutti i tesori della Potenza, della Grandezza, e della Sapienza di Dio? I Teologi sostengono universalmente, che Ella anche in Terra godesse più volte della Visione beatifica, introdotta al possesso, per qualche tempo, della Gloria del Paradiso. Il che, secondo *S. Ambrogio*, appunto in queste parole del nostro Testo vuole, che da Essa si esprima.

*Apoc. XIX. 16.* *Ruperto.* *Appo il Del'Rio In Cant. p. 103.*

XIII. *Guglielmo* vuole, che nell'Incarnazione del Verbo, MARIA si accendesse di una fiamma tanto grande d'amore, *quantam capere poterat puri hominis modus*. Quindi sostiene, che non a poco a poco, ma in quell'istante pervenisse al sommo d'ogni più eccellente perfezione: come Genitrice di quello, che è pieno di *Grazia, e di Verità*. Così *S. Bonaventura* afferma, che non puote più crescere

*Joan. I.*

nella

nella Grazia, essendone in quel momento felicissimo al colmo pervenuta. Espressioni, che denotano la Grazia sua distintissima, ed incomprensibile: non giacchè veramente con nuovi atti intensissimi, che sempre fece nel restante della sua vita; non aumentasse nuovo merito, e nuova santità. Vegganfi le Prediche sopra la sua santissima Concezione del *Padre Girolamo Mautini da Narni Cappuccino*, ed in poco vedrassi, starei per dire, quanto di più sublime si è detto mai di questa gran Madre di Dio. Il detto Padre è della Provincia di *S. Francesco*, e non della Marca, come alla pagina 312. ha scritto il P. Bernardo da Bologna *in Bibliotheca Cappuccinorum*: benche in altro luogo non abbia errato.

= *Exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum: recti diligunt te.*

*Gen. Calmet.*

XIV. *Exultabimus*. Vogliono i sacri Dottori, che queste sieno parole delle COMPAGNE, da me espresse con un Metro diverso, per variare il suono, e generare minor fastidio. Per lo stesso motivo, lo varierò in altri luoghi. Queste COMPAGNE, che denotano le *Anime imperfette*, ma desiderose di profittare, molto a proposito fanno l'espressione, che si legge ne' versi. Le Grazie sono in CRISTO, come in Fonte, ed in MARIA come in Canale. Sperano per tanto l'Anime nominate, di ricevere molte grazie, quando la VERGINE sia giunta, ad ottenere il compimento de' suoi desiderj, e di camminar lietamente con Essa la strada della Perfezione. In fatti nata MARIA, cominciarono ad abbondare le Grazie celesti, e sempre crebbero mirabilmente. Ella colla sua esemplarità, e colla sua Protezione, è stata la cagione, che innumerabili Anime giocondamente abbiano servito a GESU'-CRISTO con ardentissima Carità.

*Ved. l'Annot. V. VI.*

XV. *Memores*. Si osservi, come la VERGINE lodando il divino Amore, dicendolo più soave di tutti gli altri piaceri, fa questa medesima espressione al suo celeste Figliuolo, che le COMPAGNE ora fanno a Lei. In ciò si denota quelche insegnano i Santi Dottori, che MARIA partecipa d'una similitudine distintissima di Dio: e quanto esso ha per natura, o per essenza; Ella ha per partecipazione, e per grazia, quanto è possibile ad una Creatura. O chi potesse conoscere la Bellezza, e Santità di MARIA, quanto sarebbe felice!

*Ruperto.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 18.*

XVI. *Recti*. Cioè i *Saggi*, i *Giusti*, coloro, che amano la Rettitudine, ti amano o MARIA. Avendo la Fede, siamo retti. Avendo la Speranza, siamo memori. Avendo la Carità, siamo amanti. I Retti sono coloro, che non declinano nè a destra, nè a sinistra: e questi tali come non ameranno MARIA, giacchè conoscendo il suo merito sommo, veggono, ch'è degna d'un sommo amore? Vertono i *Settanta*: *Æquitas dilexit te*.

XVII. *E*

XVII. *Solo con noi stupiscono, ec.* Questo non si legge nel Sacro *Testo*; pure i Sacri Interpreti ve lo soppongono con tutta ragione, argomentandolo dalle parole seguenti, dove lo spiegherò.

**Ver. 4.** *Nigra sum sed formosa filiæ Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.*

XVIII. Prima, che fosse nota la dignità di MARIA, parea nera, cioè oscura: e quantunque la sua modestia, la sua grazia la rendesse mirabile; pure sembrava anch' Ella una Donna, simile all'altre. *Ruperto* riferisce questo luogo a quello, in cui *S. Giuseppe* ignorando la cagione della sua gravidanza, fu per occultamente lasciarla. *Alano* altre volte citato, [detto al suo tempo il Dottore universale] riferiscelo a tutte l'altre Persone: le quali vedendola incinta, o Madre, non la stimavano Vergine. Ella dunque risponde loro sotto bella metafora, proporzionata al Cantico, *sono nera*: o come legge l'*Ebreo*: *Subnigra*, neretta, fosca, che piuttosto appariva, che fusse. Era, dice il citato Autore, senza integrità secondo l'opinione umana; quando in verità era purissima Vergine. E quelche al Mondo appariva scoloramento, era un effetto di quel Sole divino, il quale l'*adombrò*: facendola prodigiosissimamente Madre, mentre era Vergine. Dunque quella Nerezza, era beltà, come delle Viole cantò *Virgilio*:

*Et nigræ Violæ sunt, & Vaccinia nigra.*

XIX. = *Sicut Tabernacula Cedar*, cioè come le Tende degli Arabi, oggi Saraceni, discendenti da *Cedar*, Nipote d'*Abramo*. Questi Popoli abitano nelle Campagne, sotto le Capanne, o Tende: le quali vanno di quando in quando mutando in questo, ed in quel luogo, secondocchè porta la necessità de' pascoli per li loro Armenti, ne' quali consistono le loro Ricchezze. Al guardo appajono nere, incolte, perchè esposte all' intemperie delle stagioni, massimamente del Sole in quelle parti vivacissimo. L'Arabia è sotto il ventesimo, e trentesimo grado di Latitudine: onde ne' mesi a noi più caldi, avendo il Sole perpendicolare, ha una state assai, assai riscaldata. Dentro però, le dette Tende, sono comode universalmente, e ve ne sono delle ricchissime, e deliziosissime, che in nulla cedono alle nostre magnifiche Fabbriche: secondocchè narrano quei Viaggiatori, che dal *Calmet* vengono quì citati.

XX. Non vi basta questa similitudine? Eccovene un' altra più bella, e più a proposito: *come quelle pelli, colle quali Salomone* coprì il Tabernacolo, il quale contenea l' Arca di Dio: prima che fabbricasse il sacro Tempio. Esternamente incolte esposte a' venti, all' aria, alle piogge, ma conteneano cose bellissime, ricchissime, e santissime insieme. Era dunque la VERGINE esposta a' giudizj, alle dicerie del Mondo: *perchè non era*, dice il Cardinale Ailgrino, *riputata Tabernacolo del Re della Giustizia: ma credeasi come l'altre*

*Mat. I. 19.*

*Eclog. X.*

*Gen. XXV. 13.*
*Ved. la Mistica Sulamitide.*
*Ved. il Calm.*

*Exod. XXVI. 1. 7.*

 *Madri,*

*Madri, i Seni delle quali sono tabernacoli della Tristezza, e delle Tenebre*. Bisognava considerarla con altri occhi, che con quelli del corpo: e riflettere, che *omnis gloria Filiæ Regis ab intus*. Vedete l' Annotazione seguente.

*Psal. XLIV. 14.*

Ver. 5. *Nolite me considerare quòd fusca sim: quia decoloravit me Sol*.

XXI. A quanto si è detto nell' antecedente Annotazione, aggiungasi, che nell' Evangelio leggiamo della poca stima, che di MARIA faceasi da quel Popolo empio. Quindi volendo rimproverare il Figliuolo, rammemoravano l' oscura condizione della Madre: *Nonne hic est Faber Filius Mariæ?* Nel che dimostravano ancora, che la supponeano Madre, come l' altre Donne. Risponde pertanto: Non vogliate considerarmi così. Quelle cose, che a voi sembrano imperfezioni, sono perfezioni altissime, da voi non intese. *Decoloravit me Sol. Iddio vero Sole, e del Sole molto più bello, avendomi ricolmato il Seno di sè medesimo, di sè stesso l' ha reso incinto. E questo è un essere deformata? Sialo appresso i Superbi: non appresso voi, o Anime fedeli, che avete l' occhio semplice. Sant' Episanio* parlando del color della VERGINE, dice: *Fuit colore triticeo*.

*Mar. VI. 3.*

*Ruperto.*

*Ap. à Lap. in ver. 6.*

= *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me: posuerunt me custodem in Vineis: Vineam meam non custodivi*.

XXII. *Filii*. La VERGINE, come *Ebrea*, avea per Madre la *Sinagoga*: sicchè i suoi Fratelli, come figliuoli della stessa Madre, erano i *Giudei*. Questi dunque combatterono contra di essa, negando a Lei la Divina Maternità: e per conseguenza al suo Figliuolo la Divinità. E' notissimo, che la morte data a CRISTO, provenne dall' invidia, e malignità di questi Malvagi, come osservò lo stesso *Pilato*.

*Mat. XXVI. 18.*

XXIII. *Posuerunt*. La Vigna è la medesima *Sinagoga*: *Vinea Domini Exercituum Domus Israel est*. La quale non fu custodita da MARIA, perchè non volle essere custodita. Siccome MARIA è l' Avvocata, e la Mediatrice di tutte le Chiese; così erala della *Sinagoga*: e ne osservò diligentissimamente la Legge, sintantocchè ebbe vigore. Ma dal tempo, in cui essa *Sinagoga* non volle abbracciare, come dovea, l' *Evangelo*; la Vergine l' abbandonò, come ora udirete.

*Isaia V. 7.*
*Ved. del' Rio.*

XXIV. *Ma da che selvaggia Belva*. Descrivendosi della *Sinagoga* sotto metafora di Vigna, (come spesso si fa) la ruina; dicesi, che l' avea devastata un fiero Cinghiale. Qui si intende il Re d' *Assiria*, che col ferro, e col fuoco varie volte la devastò. Molto più la cruda Bestia del *Demonio*, poi la rovinò col peccato. Questi coll' errore, ne asperse di veleno il bel campo, ne corruppe

*Psal. LXXIX. 9. 14.*

l'aria;

Paria; sicchè da una Vigna florida per la scienza, fruttuosa per la virtù, la rese un'aspra incolta selva: orrida per l'ignoranza, e nociva per l'impietà. E allora venne dalla VERGINE abbandonata. Donde apparisce la stoltezza di coloro, che pretendono d'essere da Lei custoditi: mentre intanto seguendo le ree passioni; non vogliono abbracciare l'osservanza della Legge del suo Divino Figliuolo.

Ver. 6. *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie: ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.*

XXV. Qui comincia, ad intervenire lo SPOSO: cioè CRISTO. Siccome questo è un Cantico pastorale, così la VERGINE chiedendo nuovo favore, qual Pastorella dice al suo Figliuolo, come a Pastore (e così si chiama nell'*Evangelio*) Insegnami, o Diletto dell'Anima mia, dove vai a pascolare la Gregge, dove a riposare, in qual giardino, sotto quale ombra nel mezzo giorno. Vuol dire: Io rigettata dagli *Ebrei*, miei Fratelli, abbandonata l'ingrata *Sinagoga*; non voglio seguire, non amare se non Te solo. Ora replico: *Trahe me*. Insegnami *ubi pascas*. Ove colle celesti Dottrine quali Agnelle pasci l'Anime. *Ubi cubes in meridie*. Cioè, secondo *Sant'Agostino*, ove spandi più chiara la luce, e più vivo l'ardore della tua carità. Al che anche allude *Origene*. In somma domanda un nuovo aumento di santità.

*Joan. X. 11.*

*Joan. loc. cit. 3. 4.*

*De Civit. Dei Lib. XVIII. c. 32.*

*Hom. II.*

XXVI. *Ne vagari*. Leggono i *Settanta*: *Ne fortè efficiar sicut adoperta*, o come San Girolamo: *sicut cooperta*: cioè spiega Sant'Agostino, *Oscura*, *nascosta* al rimanente degli Uomini, compagni di CRISTO. Già si è di sopra veduto, la VERGINE disprezzata, e per conseguenza disprezzato GESU', perchè non era ella cognita. Ora vedendo, che non si potea levare questo disprezzo, senza che essi fussero conosciuti, (dacchè ancora l'Apostolo scrisse: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent*) supplica, a versar nuovi lumi, nuove grazie: acciocchè l'introduca a maggior confidenza, affinchè scoprendosi la divina sua Maternità; tutto il Mondo creda alla di Lui Fede.

*Ap. à Lap.*

*Nell' Annot. XXI.*

*I. ad Cor. II. 8.*

Ver. 7. *Si ignoras te, o pulcherrima inter Mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum: & pasce haedos tuos, juxta tabernacula pastorum.*

XXVII. Spiega il Cardinale *Ailgrino*: Non sai tu, o MADRE mia, che sei la Stella del Mare, che non solamente guidi i Buoni, ma anche i Capretti, (che significano i Peccatori) riduci al Porto della salute? Non sai, che sei l'Avvocata degli Uomini, affine di ridurre gli Empi a rappacificarsi col Creatore, che offesero? Tu, che sei Vergine, e Madre, non sei privilegiata sopra

*Matt. XXV. 33.*

*Onorio.*

sopra d'ogn'altro? Dimentica pertanto la femminil debolezza; e come Donna forte, vattene dopo le Greggie de' Fedeli: ed emulando la vita de' Sacri Pastori, pasci colla Dottrina, e coll'Esemplarità, e colla Protezione i Peccatori, che sono tuoi: perchè posti sotto la tua tutela. Ecco dunque consolata, anche in questa domanda MARIA. Essa non dee temere di restare ascosta al Mondo, che anzi essa, come del Mondo Maestra, era destinata a scoprire gli alti Misterj del suo Divino Figliuolo. Da Essa non solo appresero i Fedeli, ma gli Apostoli ancora: anzi gli Angioli stessi. *Alberto Magno* lo prova con evidente ragione, dicendo: *Nelle cose perfettamente ordinate a maggiore Potenza, segue una maggiore scienza. Dunque se gli Angioli come Servi furono ordinati alla Podestà ministeriale, e Maria come Madre alla Podestà imperiale; in Questa doveva essere una scienza più sublime, dacchè fu destinata ad una dignità più nobile*; e da essa molte cose impararono quei felicissimi Spiriti.

*S. Gregor.* *Guglielmo.* *Ap. il P. Gian-Maria da Udine de Perf. Virg. Lib. II. cap. XL. num. 3.*

Ver. 8. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, Amica mea.*

XXVIII. Comunemente i sacri Dottori in questa Cavallerìa, che il Signor dice sua: *Equitatui meo*, ovvero *Equæ meæ*, come leggono altri; v'intendono quella Verga, o Bacchetta la quale da *Mosè* stesa sul Mare, dopocchè fu passato; fece, che l'onde si rovesciassero sopra dell'Esercito di *Faraone*, che inseguiva il suo Popolo, e tutto restasse annegato. Dice per tanto *Ruperto Abate*, come a questa Bacchetta quì si rassomiglia MARIA: perchè siccome Iddio, con quella disperse tutti i Guerrieri di *Faraone*, diretti contra il Popolo eletto; così con la MADRE, distrugge tutti i Nemici armati contra il Popolo Cristiano. Si sà, che MARIA è la Protettrice del Mondo.

*Exod. XIV. 26. &c.*

Ver. 9. *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut Turturis: collum tuum sicut monilia.*

XXIX. La *Tortora*, al dire di *San Gregorio*, e d'altri, è fedelissima. Se perde il compagno non mai con altro s'unisce. Sempre gemendo, abita in luoghi solitari, deplorando la perdita fatta. Di sopra noi vedemmo MARIA ansiosa, che si conoscesse la Divinità del suo Figliuolo. Per questo fine udimmo le tenere sue preghiere. Il Figliuolo l'avea sodisfatta, con averle detto quelche dovea fare. L'aveva animata con discoprirle il suo gran merito. Ora dunque soggiunge: Consolati. Non più sospirare qual Tortora scompagnata. Asciuga le guance dal pianto: perchè tutto puoi fare.

*Nell' Annotaz. XXVI.*

XXX. *Collum*. I tre Padri, appresso *Teodoreto*, nel Collo di MARIA simigliato alla collana; intendono una moltitudine di virtù: ove è annessa una profonda umiltà, per cui qual ricca collana lasciavasi volgere, come era all'Altissimo di piacere: *Ut Mo-*

*Vid. Rupert.*

nilia

*milia ex auro elaborata*. V' intende il *Nisseno* la Circonspezione; la Providenza, che agevolmente si volge in tutte le maniere a tutte l'opere, affine di ordinarle in guisa, che sieno all' Anima d'ornamento. Aggiunge ciò lo SPOSO Celeste, per accrescer nuovo motivo di consolazione alla sua cara MADRE, e nuova conferma delle sue perfezioni, abili a quanto desiderava.

Ver. 10. *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas* (HEB. cum punctis, vel foraminibus argenteis) *argento*. *Ap. Calm.*

XXXI. I sacri Interpetri, vogliono, che quì s' intenda partito lo SPOSO, e che i suoi COMPAGNI (che sono gli Angioli custodi della *Vergine*) ragionino. *San Pier Damiani*, *San Bernardo*, ed altri, vogliono, che l'Angiolo Custode di MARIA fusse l' Arcangelo *San Gabriello*. Dice *Sant' Antonino*: Se la Vergine ebbe uno Sposo singolarissimo (cioè *S. Giuseppe*) al suo servizio; un' Apostolo elettissimo, (cioè *S. Giovanni*) al suo ossequio, perchè non ebbe un nobilissimo Spirito in suo ajuto? Anzi *S. Ambrogio*, e *S. Bernardino* sono d'opinione, che molti, e molti Angioli continuamente vegliassero alla custodia di MARIA. Questi adunque esibisconsi, a fare un nuovo ornamento alla SPOSA Celeste. *Vid. à Lap. Ser. de Nat. Ep. LXXVII. in fine. De Virg. Lib. I. post initium. T. II. Ser. LI. a. 3. c. 2.*

XXXII. Per intelligenza di questo luogo, dice *Onorio*, che la *Murena* è un Pesce, il quale vivendo del solo umore, che attrae, ritorto dimora nella sua tana: è come un' Anguilla, che ha nella destra mascella alcune stellette d'oro, al riferire di *Plinio*. Simigliano i pendenti, che noi Orecchini diciamo: secondo *S. Gregorio*, ed altri. Vogliono dire adunque al parer di *Ruperto*, che avrebbono fatto udire alle sue orecchie cantici di lode, e di ringraziamento. Donde ricavasi, che questo è un discorso benissimo coerente a quanto, detto aveva lo SPOSO. Volendo gli ANGELI dire: Eseguendo, o MARIA, la volontà del vostro Figliuolo, noi l'approveremo, ne esulteremo anche noi, e perciò te ne daremo giustissime lodi: *Ita ut non sit locus ubi vox laudis non audiatur*: e perchè questa lode sarebbe grande, perciò si paragona ad un vezzo prezioso d' argento, e d'oro. Questi sono i Metalli più preziosi della Terra, e MARIA è la più degna cosa nell' Universo. *Del' Rio. Vid. à Lap. Plin. Lib. IX. cap. 23.*

Ver. 11. *Dum esset Rex in accubitu suo; nardus mea dedit odorem suum*.

XXXIII. L' *Accubito* del Re Celeste fu il Seno della sua Santissima Madre. Il *Nardo* è un Erba nell' India, di picciola radice, la quale erge uno stelo lungo, e sottile. Produce vicino alla Terra de' Fiori, e nella cima delle Spiche: onde dicesi *Nardo spicato*. E' d' amaro sapore, e d' odore gratissimo. Compone la parte principa- *Vid. Cal. Dict. Marc. XIV. 3.*

le

le de' preziosi Balsami. In quest'Erba adunque, o pianticella, riconosce molto propriamente *S. Bernardo* l'umiltà di MARIA. Virtù, che abbassa l'Anima, fa che fiorisca vicina alla Terra, ma che produca sublimi spiche di preziose virtù. Riesce odorosissima pel gradimento, che incontra negli altri: essendo gli Umili sempre amati: ed è quella virtù, che si mescola in ogni opera buona, anzi l'abbellisce, e rende perfetta. Udiamo ora il Santo Dottore: *Che altro significa il mio Nardo diede il suo odore, se non se piacque la mia umiltà? Non la mia Sapienza. Non la mia Nobiltà. Non la mia Bellezza, le quali cose sono un niente: ma la sola Umiltà, che avea, diede il suo solito odore*. E' solito Iddio di compiacersi negli Umili: *Excelsus Dominus = Et humilia respicit*. Questa spiegazione è comune. Vuol dire per tanto l'umilissima MARIA: Voi, o santi ANGELI, volete lodarmi: ed io vi rispondo, che non merito lode. Quanto di bello in me si trova, tutto è dono d'Iddio. Il Bene, che in me rimirate, non proviene, che dalla Divina Bontà, la quale compiaciutasi della mia abiezione, mi ha inalzata ad essere sua Genitrice. Ad Esso adunque datene onore: giacchè il merito è suo. Bell'esempio di Moderazione, di Umiltà, di Gratitudine.

*Ser. XLII. In Cant.*

*Psal. CXII. 4. 5.*

Ver. 12. *Fasciculus Myrrhæ, Dilectus meus mihi, inter Ubera mea commorabitur.*

XXXIV. La VERGINE se non prima, certamente nell'essere annunziata, seppe, che il suo Figliuolo *dovea salvare da' peccati il suo Popolo*: onde conobbe la Passione, che soffrire dovea. Quindi portavalo in Seno con grande affetto, e riverenza: *Inter ubera mea commorabitur*; e già dicemmo, che si denota nelle Poppe l'Amore. *Come un fascetto di Mirra*. Questa è una piccola Pianta, che produce due liquori: Uno esce, e scorre pe' rami naturalmente. Uno mediante l'incisione. Essa è amara: e tutti dicono, che significa la Passione del *Salvadore*: Amarissima per la pena, che GESU'-CRISTO assunse, dolendosi con grandissima contrizione de' peccati degli Uomini: e per quella, che gli cagionarono i Carnefici co' loro strumenti. Osserva *S. Bernardo*, che la VERGINE prima avea chiamato CRISTO Re: perchè ragionava della sua Bontà: ora lo chiama Diletto, e fascetto di Mirra: perchè lo considera nel suo Seno. *Mirra* mentre per la compassione, che di Lui avea, era per essa una amarezza continua. *Fascetto* perocchè stante l'amore, che gli portava, sembravale poca, benchè fusse gravissima, quella compassione. Nuova tenerissima, ed umilissima espressione di MARIA, volendo dire in sostanza: Lodate il Re Celeste, che solo è degno d'onore. Io per me sono contenta, d'averlo in Seno qual'amaro fascetto di Mirra: mentre io non voglio per mia porzione, se non il suo dolore, il suo abbassamento

*Mat. I. 21.*

*Nell' Annot. V.*

Ver. 13.

Ver. 13. *Botrus Cypri Dilectus meus mihi in vineis Engaddi.*

XXXV. Vogliono i *Rabbini*, che questo *Cipro* sia la *Canfora*, che stilla nell'India da un Albero sì vasto, che è capace di coprire centinaja di Persone. Questa è una grande ampiezza per verità. Lo *Schambers* dice, che si rassomiglia ad una Noce: e che distillasi la Canfora come gomma, e più abbondantemente nel tempo de' terremoti, e delle tempeste. Egli dice molte altre cose di essa Canfora. Il *Salmon* dice in un luogo, che si ritrovano Piante, le quali cresciute, ripiegano le punte fino al terreno, nel quale entrando di nuovo s'alzano, e ripiegando, e rialzandosi nuovamente; una sola è bastante per occupare qualunque vasta Campagna. *San Gregorio* seguitato da varj vuole, che significhi l'Uva di Cipro, o quella delle sue Vite nella Giudea traspiantate. Queste, al dire di *Plinio*, fanno vino esquisito: perciò crede *Cornelio*, che sia *Malvasìa*. Legge *Origene* con altri: *Botrum floritionis*. Grappolo fiorito, o che fiorisce. Il *Caldèo* vuole, che sia il vino espresso dall'Uve d'*Engaddi*: che era un ameno luogo sulla destra del torrente *Cedron*, ove sbocca nel Mare *Asfaltide*, secondo la Carta del *Calmet*. Altri, seguitando *S. Girolamo*, sostengono, che sia un Balsamo prezioso, raccolto nelle Vigne d'*Engaddi*. Il *Lirano* è d'opinione, che sia una Pianta aromatica detta Cipro, che fa i grappoli, come l'Uva. *Pietro Bellonio* afferma, essere un Arboscello simile al nostro Ligustro. Ha le foglie simile all'Olivo, e produce piccioli Fiori bianchi, a maniera di grappoli. Comunque sia, denota una cosa leggiadra, e grata. Ed in verità molto a proposito. Avendo MARIA chiamato il Figliuolo *fascetto di Mirra*, per la pena, che cagionavale; ora per denotare, che questa pena erale grata, che di buonissimo cuore per amor suo la soffriva; soggiunge, che erale ancora come un bel Fiore, un dolce Grappolo, che molto la dilettava. Potea dirgli: *Secondo la moltitudine de' miei dolori, le tue consolazioni rallegrarono l'Anima mia*. Il quale santissimo affetto misto di gravi pene, e di non minori consolazioni, erano il fonte della Felicità di MARIA: e però dice *nelle Vigne d'Engaddi*, che appunto *fonte di felicitade*, s'interpetra.

*Vid. à Lap. Cal.* — *Vedilo nel suo Dizionario.* — *Lib. XIV. Cap. 7.* — *Ved. la Mistica Sulamitide.* — *Psal. XCIII. 19.*

Ver. 14. *Ecce tu pulchra es, Amica mea, ecce tu pulchra es: oculi tui Columbarum.*

XXXVI. Avendo la VERGINE fatte espressioni piene di modestia, di tenerezza, e di umiltà; che altro aspettar si dovea, se non se una risposta corrispondente dal suo diletto Figliuolo? Si osservi, che tale è appunto. MARIA fu bella due volte, perchè fu bella nel Corpo, e bellissima nell'Anima. Ella fu una Madre pura, senza diletto d'umanità. E fu una feconda Vergine, mentre colla Verginità partorendo il Figliuolo di Dio, venne a portorire tutti i Giusti alla Grazia. La chiama *Amica* per denotarne la Fedeltà: e la Sapienza, onde era par-

*Vid. Ghisbel. ap. Del'Rio.* — *Ruperto.* — *Guglielmo.*

*Onorio.* *Joan. XV. 15.* *Joan. cit. v. 14.*

partecipe de' secreti del Cielo; *Vos autem dixi amicos; quia omnia quæcumque audivi à Patre meo nota feci vobis.* E pronta eseguiva i Celesti comandamenti, e consigli: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ, ego præcipio vobis.*

*Mat. VI. 22.* *Mat. X. 16.*

XXXVII. *Oculi.* Negli occhi s' intende l' intenzione della mente: donde si origina la purità dell' altre opere. Quindi *Onorio*: L' intenzioni dell' opere tue sono di *Colomba*, sincere, e semplici: affatto immuni, dice il *Venerabile Beda*, dalla doppiezza, d' ingannare, e di dissimulare: e soggiunge, che chi ama veramente CRISTO, niente altro ama. Si loda pertanto la bellezza della Santità di MARIA, pura, semplice, che unicamente attenta alla Gloria di Dio, niente altro ammettea nel suo cuore. Come la *Colomba* non ama, che la sua Compagna. Il Poeta:

*Exemplo junctæ tibi sint in amore Columbæ.*
*Masculus, & totum fœmina conjugium.*

XXXVIII. Si lodano gli occhi in particolare, per essere questi, quegli, che in primo luogo si rappresentano, e miransi massimamente da chi ama. Gli occhi della Colomba sono pieni di soavità, d'amore, di modestia. Se ne esprime anche in generale la Bellezza, perche questa sembra alle Donne il loro pregio maggiore, per l' ordinario. Leggiamo in *Anacreonte*, secondo la versione del *Salvini*.

*Anacr. Oda II.*

*Le corna a i Tori diè,*
*De' Cavai l' unghie al piè*
*Natura: e la snellezza*
*Alle Lepri, e l' ampiezza*
*Al Lion della bocca.*
*Per lei 'l nuoto a' Pesci tocca;*
*Ed agli Augelli il volo,*
*E all' Uomo il senno solo.*
*Alle Donne non avea,*
*Che dare l' alma Dea.*
*Che al fin le dà? beltade*
*Delle lance, e delle spade;*
*Degli scudi più forte,*
*Vince ancora la morte,*
*Vince il ferro, e ogni facello*
*Donna, ch' è bella.*

Il che si verifica veramente, quando una Donna è propriamente bella: cioè savia, modesta, prudente, e pudica. Altrimente la bellezza potrà piacere a un Giovinastro, a un Sensuale, non già a un Uomo saggio: il cui giudizio solamente deve stimarsi. Quella di MARIA è vera bellezza, e però lodata fino da Dio medesimo.

Ver. 15. *Ecce tu pulcher es Dilecte mi, & decorus. Lectulus noster floridus.*

XXXIX. MARIA sempre umilissima, sempre gratissima, sempre rifonde in Dio le sue lodi. Spiega *Ortolano* le lodi esimie, da

da Te, o Signore, datemi con rossore io le ascolto. Te solo io ne giudico meritevole. CRISTO è bello, dice *Sant' Agostino*, nel Cielo. E' bello nella Terra. E' bello nell' Utero della Madre. E' bello nelle mani de' Parenti. Bello ne' miracoli. Bello nella Morte. Bello nella Resurrezione. Bello all' occhio. Bello alla mente. Nelle stesse sue pene, benchè al dir d'*Isaia* non avesse nè bellezza, nè aspetto; Egli era bellissimo per l'esercizio delle virtù, e per la Misericordia, la quale appagava: e per la Giustizia, la quale sodisfacea. E' d'opinione il *Nisseno*, che dicalo bello, perchè solamente in Dio la bellezza propriamente si trova: come ognaltra Perfezione. CRISTO come Dio fu eternamente concetto tra gli splendori de' Santi della stessa sostanza, e della gloria medesima dell' Eterno Divino Padre. Vedete gl' Interpetri, dove CRISTO si chiama: *Speciosus forma præ filiis Hominum*.

*In Psal. XLIV.* *Isai. LIII. 2.* *Psal. CIX. 3.* *Joan. I. 14.* *Psal. XLIV. 3.*

XL. *Decorus*. Il *Decoro* aggiunge alla Bellezza un' aria grave, e dolce nel moto, nel gesto, nel parlare ed in ognaltra azione. Consiste piuttosto nel costume, che nel colore. La Bellezza senza decoro, è leggiera, vana, affettata. Possiamo dire, che il *Decoro* sia come un' aria mista di soave, e di grave, che uscendo dalla virtù del cuore, si spande a contornare con venerabile grazia i colori della Beltà. Tale era CRISTO amabile, e venerabile con modo singolare. *Ita decorus, ut sit ipsum decus humani generis*.

*Del' Rio.* *Ruperto.*

XLI. *Lectulus*. Il Seno della Santissima VERGINE, dove prima, e dopo la Nascita riposò tante volte GESU'-CRISTO; Si dice *Letticciuolo*, e non *Letto*: perchè, siccome di sopra dicemmo, la virtù di MARIA era semplice, e pura: non accoglieva se non il diletto suo Dio solo Esso star vi potea.

XLII. *Floridus*. I Settanta: *Ombroso*: per quella virtù dello Spirito Santo, che l' adombrò: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*, per cui restando Vergine, fu Madre di quello chiamato *Fiore*, e *Frutto*. Lo dice, *Nostro*: perchè il Seno era di MARIA, ed Essa aveavi prestato consenso: anzi Iddio stesso volle questo consenso, allorchè la fece sua Madre. In tal modo Ella risponde, e rifonde in esso tutta la cagione delle sue lodi: di cui ancora era il Seno, avendolo finalmente Egli a tanto onore inalzato.

*Luc. I. 35.* *Isai. XI. 1. Luc. I. 42.*

Ver. 16. *Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.*

XLIII. Avendo la VERGINE ragionato del suo Seno in quanto avea ricevuto il Figliuolo di Dio; ora, al dire d' *Alano*, parla del corpo suo, e di quello del suo Figliuolo sotto figura di Casa. Dice, che la soffitta, la volta è di Cedro, e di Cipresso, che sono Legni nobili, odorosi, ed incorruttibili: perchè siccome, al dir di *Davide*, non si putrefece il Corpo di CRISTO; così crediamo, che non si putrefacesse quello della Madre. Questa fu incorrotta di mente, e di corpo. Ma tuttocciò per opera del suo Divino Figliuolo: e perciò dice: *Nostra-*

*Psal. XV. 10.*

*ſtrarum*. Spiega *Ghislerio*: Perchè Tu ſei per la Divinità bello, e per l'Umanità tutto decoro; per queſto, Diletto mio, ſono bella e per fecondità di Madre, e per integrità di Vergine. Mediante la dimora da Te fatta entro il mio Seno, ſono divenuta la Caſa della Sapienza: ove la Carne, l'Anima, l'Idee, i Penſieri, l'Opere mie ſono di Cedro, e di Cipreſſo, ferme, incorruttibili per la coſtanza, ed odoroſe, e grate pel buono eſempio.

*Vide Rupert.*

## CAPITOLO SECONDO.

Ver. 1. *Ego flos campi, & lilium convallium.*

XLIV. RISTO come giuſtiſſimo, non può negare quanto dalla Madre s'afferma. Egli ſteſſo, nel dire: *ſenza di me niente potete fare*, viene a confermare, che tutto il noſtro bene è ſuo. Quindi è, che tutte le coſe da eſſo fatte, che fa, e che farà neceſſariamente come ad ultimo fine, biſogna, che l'ordini alla gloria di ſe medeſimo: *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*. Egli dunque è Fiore (come anche altrove ſi chiama) del Campo, che è il Mondo: *Ager eſt Mundus*. Vuol dire, che egli è la bellezza, e l'ornamento di tutte le Creature. Il Fiore del Campo, ſecondo alcuni dice *San Bonaventura*, è un piccolo Fiore molto rubicondo, ed ha cinque foglie: e propriamente denota CRISTO, ch'è veramente rubicondo per l'ardore della carità, ed ha cinque rubiconde foglie nelle ſue piaghe. Si dice del Campo, e non dell'Orto, perchè l'Orto è chiuſo, e il Campo è aperto. CRISTO è comune a tutti: chi vuole ne prende grazie: *Stabat Jeſus, & clamabat, dicens: Si quis ſitit veniat ad me, & bibat*.

*Prov. XVI. 4.*
*Mat. XIII. 38.*
*Orig. & alii Loc. cit. num. 56., & 57.*
*Joan. VII. 37.*

XLV. Vogliono *Caſſiodorio*, *Beda*, *Sant' Anſelmo*, che dicaſi del Campo: ove naſcono da sè medeſimi i Fiori, ſenza eſſere coltivati: mentre eſſo nacque nel Sen di MARIA ſenza opera umana. *Et Lilium* = In oltre è Giglio delle Valli, che hanno della profondità, e perciò denotano gli umili di cuore, i poveri di ſpirito. *Ad quem autem reſpiciam niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu, & trementem ſermones meos?* Dice il Signore. Denota, ch' egli CRISTO è tutta la Ricchezza dell'Anima, ma particolarmente di quelle, che più lo temono, e più s'umiliano. Vedete la ſeguente Annotazione.

*Iſai. LXVI. 2.*

Ver. 2. *Sicut lilium inter ſpinas: ſic Amica mea inter Filias.*

XLVI. E' da oſſervarſi, che CRISTO ſi chiama Fiore, ſi dice *Giglio*. Laddove MARIA non la nomina tale, bensì ad eſſo ſimi-

somigliala: *sicut lilium*. Perchè in CRISTO la santità è per essenza, ed in MARIA per partecipazione. Vuol dire è vero, quanto, o Madre, dicesi, pure anche Tu sei bellissima, e dai al Mondo un singolare ornamento. Tra Te, e l'altre Anime passa quella differenza, che vedesi tra il Giglio, e le Spine, che sogliono nascere in luogo aspro, ed incolto: ma per esso Fiore diviene quel luogo pregievole. Prima di MARIA non era il Mondo, che un nero Bosco, dove poche belle piante d'Anime elette vedeansi: e queste stesse, o perchè commisero colpe almeno veniali, o perche sentivano le punture delle passioni; o almeno almeno, perchè erano ad essa in virtù, ed in dignità di moltissimo inferiori; erano come Spine a fronte d'un vago Giglio, al suo paragone. Ella stava tra le Spine, ma non sentì le loro punture. Non i dolori del parto, mentre partorì senza pena. Non le ribellioni delle passioni, perche fu senza fomite. Non le tristezze della sterilità, perche fu Madre. Non la perdita della virginittà, perocche fu Vergine. Non provò i danni della colpa, essendo stata concetta in grazia. Non si trovò nel pericolo di perderla, come quella, che fu sempre nella santità confermata. Fu adunque come un candido Giglio bellissimo, che diede ricchezza, e beltà a quelle Spine delle Creature, tra le quali nacque, e crebbe; ma nulla da esse riportò di nocumento. *Sedulio* traduce così:

*Nell'Annotaz. XXXIX. XL. XLI.*

> *Et velut in Spinis mollis Rosa surgit acutis,*
> *Nil quod lædat habens matremque obscurat honore.*
> *Sic Evæ de stirpe sacra veniente Maria,*
> *Virginis antiquæ, facinus nova Virgo piavit.*
> *Sicut Spina Rosam genuit Judæa Mariam.*

**Ver. 3.** *Sicut malus inter ligna silvarum, sic Dilectus meus inter Filios.*

XLVII. Seguita MARIA il suo solito stile, di rifondere nel Figliuolo ogni lode, Egli per la bellezza del corpo, e per la santità dello spirito, è tra gli Uomini come un bell'Albero di Mele, in mezzo alle piante de' Boschi. *San Gregorio* dice: *Con ragione nel Melo si denota* CRISTO, *e negli Alberi silvestri si figurano gli Uomini: perchè nel solo* CRISTO *ritroviamo il cibo della salute. Nelle sue parole, e ne' suoi esempi con frutto soave, e salubre diamo refezione all'anime nostre.*

*Orig. Cassiod. Beda, ed altri.*

XLVIII. Il *Testo*, che autorizzi quanto si è espresso ne' versi, noi non l'abbiamo, pure da quelche dirassi nella seguente *Annotazione*, si vede, che qui lo SPOSO è partito: e che MARIA rapita da tante lodi Divine, dalla considerazione delle celesti bellezze, era restata in un dolce deliquio. Ora le COMPAGNE essendo imperfette, nè molto pratiche di questi eccessi, (che cagionano nel corpo bene spesso mancanza di forza) e languidezze; per

l'unione del Dramma, s'introducono come si è detto. Osservate la seguente risposta, la qual dimostra, che CRISTO era partito, e che avea cagionato per ciò in *Lei* l'accennato di sopra.

= *Sub umbra illius quem desideraveram sedi: & fructus ejus dulcis gutturi meo.*

*Psal. XVI. 8.* XLIX. *Sub umbra* = Cioè sotto la protezione di Dio Ella visse: *Sub umbra alarum tuarum protege me*: e mediante questa protezione, questa grazia si vide adombrata dall'ombra del *Melo*, che è CRISTO, come si è detto: e ne gustò il frutto, dandolo al Mondo come sua Madre: *E benedetto il Frutto del tuo ventre*. Questo Frutto non fu come quello, che colse *Eva*: questo fu di morte, e quello di vita. CRISTO adunque Albero di vita, difese MARIA da ogni vizio, e la saziò di piacere colla sua presenza. Mentre ha parlato di CRISTO: *Sicut malus &c.* è segno, che ne conosce il pregio, e la bellezza, perciò desiderò per opera dell'acceso suo amore, d'essere sotto una sua distinta Protezione, e godere delle sue più belle grazie: per cui ascendendo di grado in grado alla cognizione dell'eterne grandezze, gustò il frutto d'una altissima, e dolcissima contemplazione. Vedete *San Bonaventura* nel luogo citato. Trovandosi dunque in questo stato le COMPAGNE l'interrogano della cagione del suo sacro deliquio, come nell'antecedente Annotazione osservammo.

*Nell' Annotaz. XLVII.*

*Luc. I. 42.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 65.*

Ver. 4. *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.*

L. Nell'atto della accennata contemplazione, venne introdotta nella stanza del Vino. *Origene*, seguitato da varj, v'intende la Sapienza. Pare, che *S. Gregorio* concordi, intendendovi la *Sacra Scrittura*. Verte il *Caldèo*, al suo solito ragionando della Sinagoga: *Disse la congregazione d'Israello: M'introdusse il Signore nella Casa della scuola, e della dottrina*. La Sapienza è un vino Celeste, che inebbria l'Anima colle Divine cognizioni. La rallegra, fa che ne riceva spirito, per vivere soavemente al suo Dio, e col suo Dio.

LI. *Ordinavit* = La Sapienza, facendo conoscere il proprio dovere, dà ordine alla Carità, sicchè prima si ami Dio, dopo sè stesso; indi l'altre Creature: e di paro il tutto in ordine a Dio, al suo onore, al suo piacere. Osserva *Guglielmo*, che CRISTO non invita MARIA a gustare del vino della Sapienza Celeste, come invita i suoi Servi, volendo, (come vedremo) che ne vadano fino ubbriachi; ma l'invita ad entrare nella Cantina: quasi a rendersene Padrona: *Ut abundantius repleretur*. Essendo essa solamente Quella, che ha generato CRISTO: *In quo habitat omnis pleni-*

*Nel Cap. V. 1.*

*Ad Colos. II. 9.*

*plenitudo Divinitatis corporaliter*, solamente Ella, viene ammessa a special confidenza. Gli altri restano fuori, MARIA s'introduce. Quindi *San Girolamo* osservando, che l'Angiolo la chiama *piena di Grazia*, soggiunge; *Et benè plena: quia cęteris per partes prąstatur: Marią verò simul se tota, infudit plenitudo gratią.*

Ver. 5. *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

LII. Mentre dunque ragiona, e si rammemora delle grazie distinte da Dio ricevute, esce nuovamente da' sensi, e resta (piena di umiltà, di dolcezza, e di amore) nella maraviglia assorbita. In tale stàto, sentendo che il grande ardore della Carità, per la veemenza le indeboliva il vigore de' sensi; rivoltasi alle COMPAGNE, e chiede loro soccorso. Vuole, che la confortino colle Mele, e co' Fiori. Quali sono questi Fiori? e quali queste Mele? CRISTO medesimo che Melo, e Fiore di sopra chiamossi. L'Anima santa in nulla trova riposo, se non in Iddio. Tuttaltro non la consola, l'affligge. Davide; *Quid enim mibi est in Cœlo, & a te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum*, per li beni terreni, *Deus cordis mei, & pars mea Deus in ęternum*. Non voglio se non Iddio. Questa è la mia ricchezza nel tempo, e nell'eternità. Pensate dunque, se altro, che Dio desiderava la Santissima VERGINE.

*Ps. LXXII. 25. 26.*

Ver. 6. *Lęva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.*

LIII. *Origene*, *San Bernardo*, ed altri, nella sinistra intendono l'Umanità, e nella destra la Divinità di CRISTO. Quella sostenne il capo di MARIA: avendola, mediante la sua Incarnazione, inalzata ad essere capo, la prima sopra tutte le Creature, anche Angeliche. E' questa l'abbracciò: avendola sostenuta, e fatta capace, a reggere a tanta Dignità, a sì eccelsa Gloria. Così dall'una, e dall'altra mano di Dio unitamente, venne sublimata la VERGINE, a quel grado altissimo di Santità; nel quale, godendo pacificamente (senza provare i disturbi nè degli appetiti disordinati, nè degli assalti infernali) un'Anima eccellentissima, una purissima mente; puote in una somma, e quieta contemplazione, godere le delizie celesti, con abbominio totale ad ogni piacere quantunque onesto, che non fusse ordinatissimo a Dio. Vedete le seguenti Annotazioni.

*Ap. à Lap.*

XLIV. Neanche quello, che nella Parafrasi si è posto in bocca di una delle COMPAGNE, abbiamo dal sacro Testo: pure da quelche soggiunge lo SPOSO, supponendosi qualche discorso delle COMPAGNE, come anche dicon gl' Interpetri, si è espresso nell'accennata maniera.

Ver. 7. *Adjuro Vos, Filię Jerusalem, per Capreas, Cervosque Camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, quoad usque ipsa velit.*

LV. Nelle *Capre* d'acutissima vista, sono figurati i Profeti, i Patriarchi, gli Apostoli, che veggono per lume divino le cose asco-

*Theod. in Cant. Lib. II.*

ascoste, e lontane. Ne' Cervi, i quali sono d'agilissimo corso, si denotano gli Angioli. Ora l'Anime, quantunque imperfette, essendo desiderose di profittare, come si suppongono qui; portano affetto, hanno devozione a' nominati Soggetti, per impetrarne cognizione, ed assistenza. Però lo SPOSO le scongiura per questo amore, affine d'impegnarle, a non isvegliare MARIA: cioè a non distorla dalla sua contemplazione, da quelle opere altissime di virtù, che sono loro ignote. Le Persone inferme nella virtù, è facile, che ritirino dalla contemplazione, dall'unione con Dio le Anime Sante: o perchè non intendono le loro cose, o perchè loro pare, che facciano una vita oziosa; o per non ordinata compassione della loro ritiratezza, ed austerità.

*D. Bernard. in Cant. Ser. LII.*

*Ved. San Gregorio.*

LVI. *Dilectam*. L'Ebreo legge *Amore*. *Dilezione*, ponendo l'astratto pel concreto: nel che si denota maggiore eccellenza: quasicchè fusse la medesima Carità. *Donec ipsa velit*. Conosce, dice *San Bernardo*, CRISTO come la MADRE era abbastanza, sollecitata dalla propria Carità, e per questo lascia sicuramente alla sua discrezione l'ora del suo riposo. Sapea molto bene MARIA, quelche era suo debito in ogni occasione.

*Loc. cit.*

Ver. 8. *Vox Dilecti mei, ecce ipse venit saliens in montibus, transiliens colles*. Ver. 9. *Similis est Dilectus meus Capreæ, hinnuloque Cervorum*.

LVII. Se al dire del *Precursore*, il *Paraninfo* gode udendo la voce dello Sposo, moltoppiù dee godere MARIA', ascoltando la voce del suo Figliuolo. Mentre stava assorbita nella sua, già accennata sublime contemplazione, ode la voce del suo *Diletto*: cioè vieppiù si sente illustrar l'intelletto, accendersi il cuore. *Saliens in Montibus &c.* cioè passa l'altissima Natura Angelica con tutte l'altre Creature, e discende velocissimamente nel seno della sua Santissima MADRE. Osservò questa velocità *S. Bernardo* nell'udire, come l'Angelo le disse: *Il Signore è Teco*. Dunque, dice il *Santo*, il Signore fu più veloce dell'Angelo: mentre quando questi giunse a MARIA, già v'era seco il Signore. Venne per tanto, ripiglia il *Serafico*, per avvicinarsi a noi colla Natura. Per sanarci colla Grazia. Per riconciliarci colla Penitenza. E per rimunerarci colla Gloria.

*Joan. III. 29.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 90.*

*In Cant. Serm. LIV.*

LVIII. Si rassomiglia CRISTO, mentre viene a prendere la nostra carne, alla *Capra*: Animale di acutissima vista: ed al *Cerbiatto*, che è molto veloce. CRISTO il tutto vede colla sua Sapienza. Per tutto è pronto colla sua Carità. Opera sapientissimamente, e sollecitissimamente: *Voca nomen ejus: Accelera spolia detrahere. Festina prædari*. Dicesi ancora, che il *Cervo* estragga coll'alito dalle Grotte i Serpenti, e gli uccida. Così CRISTO colla predicazione della sua bocca, scoprì i Serpenti infernali, e tolse loro il vigore, per offendere l'Anime.

*Ved. à Lap.*

*Isai. VIII. 3.*

= En

= *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.*

LIX. *En ipse* = Questa parete, è la nostra natura, da CRISTO presa nel Seno di MARIA; la quale come un muro stava tra noi, ed Esso, nascondendoci la sua Divinità. *Prospiciens, &c.* Attentamente guardando, come dall' Ebreo ricava *Cornelio*. Nelle finestre s' intendono i sensi secondo *Geremia*: *Ascendit mors per fenestras nostras*. Per questi sensi adunque, fatto Uomo, guardava noi con gli occhj della sua Clemenza: affine di far passare, per queste sue finestre la vita: siccome per le nostre, era in noi passata la Morte. Ne' cancelli poi, che sono delle finestre più angusti s' intende il minore affetto, da Esso portato alle Anime di minor virtù. Sicchè alla MADRE si dona: le si pone in Seno, e ne assume la carne. Alle Anime sante guarda per le finestre: cioè si scopre molto, donando copiose grazie. Alle Anime imperfette guarda per li cancelli, si scuopre poco, poco donando. In tal modo possiamo dire, che stia dietro la nostra carne nel Seno di MARIA, osservando, e divisando i diversi stati degli Uomini.

*S. Bonav. loc. cit. num. 92.*

*Jer. IX. 21. Dal' Bio.*

Ver. 10. *En Dilectus meus loquitur mihi: Surge, propera, Amica mea, Columba mea, formosa mea, & veni.*

LX. *Surge, &c.* Si denota un' ardentissimo amor dello SPOSO. Mi parla, dice MARIA. Che dice? ripiglia *Ruperto*. Certamente cose molto differenti da quelle, le quali meritò d' udire *Eva*. CRISTO qui si descrive in Seno alla MADRE. Sotto la parete della nostra carne, per le finestre, e per li cancelli de' sensi rimirante, colle viscere della sua Misericordia, noi Mortali. Era già cominciata l opera della Redenzione. Pertanto co' soliti titoli amorosi, vieni le dice. Aggiunge *Ruperto*, e *schiaccia il capo al Serpente*. Il *Ghislerio* seguitato da varj stima, che CRISTO (nel Seno concetto) inviti la Madre, a portarsi in Bettelemme affine di partorirlo.

*Ruper. in Cant. Lib. II.*

LXI. *Alzati, affrettati*. Che desiderio acceso? *Amica mia*, cui sono noti le mie brame, i miei secreti. I *Settanta* leggono: *Prossima mia*, per essere sua Genitrice. *Colomba mia*, per l' ardenza, e simplicità del suo Amore. *Formosa mia*, per l' ornamento di tutte le grazie, onde Essa solo merita il titolo di bella.

*Ved. l'Annot. XXXVI.*

Ver. 11. *Jam enim hyems transiit, imber, abiit, & recessit.*

LXII. *Alzati*, o Diletta, *colla Fede*. *Affrettati colla Speranza*. *Vieni colla Carità*. Imperciocchè è passato il Verno: cioè il tempo del peccato. Questo rende l' Anima sterile, e priva del calor della Carità: e perciò tirasi sopra i turbini, le piogge delle Divine vendet-

*Ruperto*

te.

*Matt. XXIV. 20.* te. Laonde il Redentore: *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato*. Vuole *Ruperto*, che debbasi intendere in futuro: cioè certissimamente passerà il tempo della colpa, e dell' ira celeste, dacchè erasi avvicinato il tempo della Nascita del *Messìa*.
*Vid. S. Bonav. loc. cit. n. 99.*

Ver. 12. *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit: vox Turturis audita est in terra nostra.*

LXIII. Quali sono questi Fiori? Alcuni dicono l'Opere di San Giovanni Battista: che disponendo i Giudei, a ricevere il *Messìa*, erano, come Fiori, che disponeansi a dare una perfetta virtù, che doveva essere il frutto della Redenzione, chiamato dal Profeta: *Fructus Terræ sublimis*. Se potessimo portare più avanti questo sentimento, cioè qualche Anno dopo la Nascita del *Signore*; potremmo dire, che questi Fiori furono i santi Bambini innocenti uccisi dal barbaro *Erode*, Fiori dalla Chiesa chiamati: *Salvete flores martyrum*. In questa occasione furono potati questi Fanciulli da un terro crudele, e le *Tortore* delle loro Madri empierono di pianti, e d' ululati tutta la Terra di Bettelemme, ove CRISTO era nato. Ma lasciando questa spiegazione a quelche Uomo ne dice, torniamo a noi.
*Vid. Ghisler.*
*Isai. IV. 2.*

LXIV. *Tempus putationis advenit*. Il tempo, in cui doveansi recidere gli affetti dell' Uomo vecchio, cioè della Legge di *Mosè*, ovvero delle cattive inclinazioni; è venuto: *Lex, & Prophetæ usque ad Joannem: ex eo Regnum Dei evangelizatur*. E già si udì la voce della *Tortora* dell' Anima, che piangea la schiavitù del peccato colla voce della Penitenza; e che sospirava la venuta del *Messìa*, e la chiedea colla voce della Fede, della Speranza, e della Carità.
*Ad Colos. III. 9.*
*Luc. XVI. 16.*
*Vid. à Lap.*
*Vid. S. Bonav. loc. cit. n. 103.*

Ver. 13. *Ficus protulit grossos suos: Vineæ florentes dederunt odorem suum.*

LXV. I primi Fichi, che sono i fiori della sua pianta, diconsi *Grossi*. Alle volte cadono. Alle volte maturano. Talora sono lodati: *Præcoquas Ficus desideravit anima mea*. Nella Pianta de' Fichi, si denota la *Sinagoga*, che avea le foglie dell' osservanza legale; ma pochissimi l' osservavano. I tre Padri, appresso *Teodoreto*, dicono, che questi *Grossi* significano coloro dal Precursor battezzati: i quali non essendo giunti al Battesimo di CRISTO, furono come *Grossi*, che cadono dalla pianta. *Origene* sostiene, che significano quegli, i quali vi giunsero finalmente. Questa parmi la spiegazione propria. Le cose quì diconsi in lode, anzichè nò.
*Mich. VII. 1.*
*Vid. Ghisler.*
*Luc. XIII. 6.*
*Matt. III. 6.*

LXVI. *Vineæ &c.* Intendono i Sacri Dottori nelle *Vigne*, le diverse Nazioni de' Gentili. Nel tempo della nascita del Redentore l' Impero Romano, sotto cui esso nacque, era al colmo della gloria: e godea una gran pace nelle grandi soggettate Provincie. Agli stessi Giudei aveano essi Romani assegnato il Re, quale era

*Erode*

*Erode Gentile*, almeno di nascita. Queste Nazioni adunque in questo sistema, erano nella disposizione di ricevere un giorno, come accadde, la Fede di CRISTO. E già aveano sparso il loro odore, non ancora quello di Dio, bensì il loro: la loro Potenza, la loro Podestà, la loro Gloria umana: ma che era qual disposizione, come si disse, all'opera dell'umano Riscatto: *Odorem suum, humanum videlicet: humanamque gloriam redolentem*. Era dunque tempo di mettere in opera i gran disegni del Cielo.

*Giuseppe Ebr. Lib. XIV. Cap. 23. dell' Antic. Giud.*

*Ghislerio.*

= *Surge, Amica mea, speciosa mea, & veni.* Ver. 14. *Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ: ostende mihi faciem tuam: sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora.*

LXVII. Vieni ne' forami della pietra, cioè in Bettelemme, per dare alla luce quel Verbo Divino, che di sopra si descrisse incarnato nel Seno di MARIA. I Santi Padri chiamano Grotta il luogo, dove nacque il Redentore, o Spelonca vicina alla nominata Città. Varj di loro, massimamente *San Girolamo*, l'aveano spesso veduta. I *Settanta* leggono: *In tegmine tecti prope antemurale*. Ne apporta il *Ghislerio* una bella congruenza: CRISTO nacque in una Grotta, o Spelonca al Mondo; perchè da un simile luogo risorgendo, dovea rinascere al Cielo.

*Ved. il Ghisl. nell' Ann. LIX.*

*Ap. Calmet.*

*Vid. Mat. XXVII. 60.*

LXVIII. *Ostende mihi faciem tuam*. Nella faccia intende *San Bernardo* la purità della mente. *Ruperto* l'affetto del cuore. Osservate, dice *San Bonaventura*, che unisce la voce dolce, ove si denota l'orazione, e 'l ringraziamento; col decoro della faccia, ove si figura la bellezza della coscienza: perche allora la nostra voce riesce dolce all'orecchie di Dio, quando Iddio vede pura la coscienza nostra. Osserva ancora, che dice, *Tua*: mentre dobbiamo far pregare per noi, ma noi principalmente con mondezza di coscienza, dobbiamo ciò fare. Considera finalmente, che aggiunge: *Mostra a me la tua faccia. Suoni nelle mie orecchie la voce tua*. Ad Esso dunque dobbiamo scoprire le nostre intenzioni, le nostre opere. Ad esso dobbiamo diriggere le nostre orazioni, le nostre lodi: non agli Uomini per riportare una gloria vana. Si può intendere anche letteralmente, giacchè della nascita di CRISTO si parla: e che questi, qual Figliuolo affettuosissimo, che era, coll'uso della ragione, che avea; ardentemente desiderasse nel suo nascere di vedere la faccia, e d'udire la voce della sua cara Madre.

*Loc. cit. Ser. LXII.*

*Loc. cit.*

*Loc. cit. num. 110.*

Ver. 15. *Capite nobis Vulpes parvulas, quæ demoliuntur Vineas: nam Vinea nostra floruit.*

LXIX. Diversificano i Sacri Interpetri in questo luogo. Volendo una parte, che seguiti a parlare lo SPOSO; volendo l'al-

*Vid. Ghisler.*



tra,

tra, che a ragionare subentri la SPOSA. Io ho seguitata questa, parendomi, che si muti discorso. Udendo dunque MARIA, per l'antecedenti cose, come era vicina la nascita del suo Figliuolo, che il Mondo era nella disposizione, nel tempo di vederlo nato; risponde al Figliuolo, come Essa è disposta a far tutto: ma vuole intanto, ch'esso distrugga le Volpi: cioè, secondo *Ruperto*, che distrugga i consigli d' *Erode* (il cui figliuolo successore del Trono, da CRISTO venne chiamato Volpi) e de' suoi Ministri: come Quella, la quale, molto bene per lume divino, sapea, che ne dovea procurare, appena nato, la morte. Il che, quando fusse accaduto, sarebbesi impedita l'opera della Redenzione. Altri intendono in queste Volpi, che demoliscono le Vigne de' Gentili, i Sapienti mondani, i quali con vane Dottrine perverteano le menti degli Uomini: e gli allontanavano dalla disposizione, di ricevere con simplicità l'umile Dottrina dell'Evangelio. Doveansi dunque prendere queste Volpi, piccole non per la dimensione del corpo, ma per la sottilità della mente: cioè doveano cattivarsi in ossequio di Fede: acciocchè le cose sì bene per la Fede disposte, potessero avere il loro buono esito: *Consilia destruentes, & omnem altitudinem extollentem se, adversus scientiam Dei, & in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*. Mentre la *Sapienza del Mondo, è stoltezza appresso Iddio*. Laonde in *Sansone*, (il quale prese trecento Volpi, e con esse incendiò le campagne de' nemici del Popolo eletto) si denota CRISTO, che prese, confuse i Prudenti, i Sapienti del Mondo: e con essi poi devastò le congregazioni degl'Idolatri: avendoli convertiti in tanti Apostoli. Come si vede in *San Giustino* Martire, ed in altri molti. *Nam Vinea &c.* cioè la Terra de' Gentili, era già arrivata alla pienezza de' tempi, era disposta a ricevere il *Messia*. Ovvero la *Sinagoga* avea data MARIA, che già avea conceputo il Fiore, cioè CRISTO.

*Luc. XIII. 32.* — *Mat. II. 13. 16.* — *Ved. l'Annot. LXIV.* — *Ved. del' Rio.* — *II. ad Cor. X. 4. 5.* — *I. ad Cor. III. 19.* — *Jud. XV. 4. 5.*

LXX. Nell'antecedente descrizione si vede l'amenità di questo Cantico leggiadrissimo, essendosi servito degli oggetti, che miransi nelle Campagne la Primavera. *Anacreonte*, secondo la traduzione del *Regnier*; così canta di questa bella Stagione.

*Oda XXXVII.*

*Vedi, come allo spuntare*
*Della lieta Primavera.*
*Gode il crin di Rose ornare*
*Delle Grazie l'alma Schiera;*
*Vedi, come il Vento tace,*
*Ed il Mar tranquillo giace.*
*Vedi a noi per l'aria a volo*
*Delle Gru venir lo stuolo:*
*E nuotar l'Anitre a gara.*
*Già 'l Ciel netto si rischiara*
*Per novella, e pura luce,*

*E già*

*E già speme alta riluce.*
*Dell' aratro alle fatiche,*
*Già la terra, ed erbe, e spiche*
*Dal secondo sen germoglia:*
*Già di Bacco spuntan fuori,*
*E di Pallade i tesori.*
*E già sovra ad ogni foglia*
*S' apron mille, e mille fiori.*

LXXI. Si replica qui, quelche altrove dicemmo, come quelche leggesi nella Parafrasi sono espressioni sottintese, da quanto segue.

Ver. 16. *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia.*

LXXII. Dal Sacro Testo dunque si può ricavare qualche domanda, o interrogazione fattale dalle Compagne, secondo i sentimenti espressi ne' versi. MARIA per tanto, risponde loro. Sono bella, ho della santità è vero, lo confesso: se non riconoscessi il bene, che il Signore mi fa, non sarei umile, sarei ingrata. Ma ho queste grazie, perchè il Diletto prima si fece mio: cioè Esso fu il primo ad amarmi. Se Dio non è il primo a rimirarci col suo amore, a muoverci colla sua grazia, noi non potremmo giammai nè conoscerlo, nè amarlo: *In hoc est Charitas: non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam ipse prior dilexit nos.* Da questa divina Carità proviene il principio della nostra virtù: e se corrispondiamo il progresso, e la perfezione. Questo vuol dire MARIA: *Dilectus meus mihi.* Egli primieramente mi amò, mi elesse, mi favorì: ed in sua virtù, io corrispondendogli, sono divenuta sua: *Et Ego illi.* Ma con una maniera singolarissima. *S. Anselmo* dice: L'amore, che il Padre, e la Madre debbono al Figliuolo, e l'amore, che il Figliuolo deve alla Madre, ed al Padre; portava MARIA a GESU', e portava GESU' a MARIA: mentre generato per opera dello Spirito Santo, non v'era Padre, che dividesse l'affetto suo. E *San Bernardo*: Qual maraviglia, se più di tutti ama MARIA, quando è amata più di tutti? E' vero dunque come la VERGINE era tutta di CRISTO, e che CRISTO tutto era della VERGINE, e per l'union dell'affetto, e per la comunicazione delle grazie.

*Vd. S. Bonav. loc. cit. n. 118.*

*1. Ep. D. Joan. IV. 10.*

*De excel. Glorios. Virginis Maria. Cap. IV.*

LXXIII. *Qui pascitur.* Altri legge: *Qui oblectatur.* I *Settanta*: *Qui pecus suum agit inter lilia.* Ne' Gigli s' intendono le Vergini. Quindi la *Chiesa*:

*Ap. il Del Rio.*
*Ap. il Calmet.*

*Qui pergis inter lilia,*
*Septus choreis Virginum.*

Altri legge: *Pascit.* Il fine è di svelare alle COMPAGNE, alle quali di sopra la sua Maternità discoprì; anche la Virginità sua. Nel che dimostrava anche meglio l'eccellenza, e divinità del Figliuolo, facendone conoscere il nuovo ammirabile concepimento.

Ver. 17. *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ. Revertere: similis esto, Dilecte mi, Capreæ, hinnuloque Cervorum super Montes Bether.*

*Nel Cap. IV. 6.*

LXXIV. L'Avverbio *Donec* non sempre denota termine: denotando alle volte proseguimento, come nella mia *Mistica Sulamitide* incontrastabilmente dimostrasi. Così si deve intendere quì. E di giorno, e di notte, ed in gioventù, ed in vecchiaja, e nel tempo, e nell'eternità, sempre MARIA, fu unitissima col suo Figliuolo. *Et inclinentur umbræ*. Pare, che da questo sentimento prendesse motivo *Virgilio* di cantare:

*Eclog. I.*

*Majoresque cadunt altis de Montibus umbræ.*

La quale espressione crederei però io, ( *salvo meliori judicio* ) che debba prendersi come quella, dove nell' *Eneide* prende il convesso pel concavo, ovvero ( non mi ricordo bene ) il concavo pel convesso. Imperciocchè, a ben divisare, l'ombre notturne piuttosto dalle Valli, ( che sono le prime ad oscurarsi ) ascendono a' Monti, che sono gli ultimi: mentre dopo calato il Sole alle Valli, per qualche tempo ancora si vede ne' Monti.

*Loc. cit. n. 120.*

LXXV. *Revertere* = Mentre MARIA ragionava alle COMPAGNE, lo SPOSO era di nuovo partito. Sembra, dice *San Bonaventura*, che esso alle volte parta, ed alle volte ritorni. Parte affine di eccitare l'Anima nelle sue afflizioni, nelle sue aridezze, a pregarlo con caldo affetto. Il perchè si supplica quì, che ritorni con quella celerità, colla quale vanno le *Capre*, i *Cerbiatti* sopra i Monti di *Bether*. Crede il *Calmet*, che sia *Beteron*, Città spesso nominata nelle Scritture: e posta sopra d'un Monte, da dodici miglia discosta da *Gerusalemme* verso tramontana. Dice *Adricomio*, che detti Monti, sono erbosi, fecondi di germogli, e di piante. Leggono alcuni *Montes Incisionis*, cioè dove erano erbe aromatiche, alberi, che s'incideano, affinchè distillassero balsami. In essi dunque, per le addotte ragioni, v'erano frequenti, e vi si pasceano in abbondanza i detti Animali: ove però volontieri andavano colla loro agilità.

*Ved. il Calmet.*

CA-

## CAPITOLO TERZO.

Ver. 1. *In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni.* Ver. 2. *Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea: quæsivi illum, & non inveni.*

LXXVI.  Rovansi qui ancora, molto imbarazzati i Sacri Interpetri, per l'unione del Discorso. Io seguito l'opinione di coloro, i quali credono, che sia questa una ricapitolazione del finora accennato: per cui la SANTISSIMA VERGINE seguita, a svelare il come, ascese alla sua adorabile Dignità. *In lectulo meo* Nel suo cuore, come si disse, nella sua devozione cercava il *Messia*, tra i Misterj della Legge, che era come la notte: *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum*, la quale terminare dovea nella vita di CRISTO, *Sole della Giustizia*. Ma non lo trovò. Allora cercò per la Città, di nuovo osservò i Misterj della Sacra Scrittura, pure non restò capacitata. In fatti, quando Ella fu annunziata dall' *Angiolo*, nel rispondergli: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*, mostrò, che Dio appieno non le avea scoperto il gran Mistero. Fu solito Iddio, d'andare sempre con ordine, svelando a tempo a tempo l'opere sue. Quantunque pertanto sapientissima MARIA, non tutto intese subito.

*Ved. qui la Mistica Sulam.*

*Nell'Annotaz. XLI.*

*Ad Heb. X. 1.*

*Malach. IV. 2.*

*Luc. I. 34.*

Ver. 3. *Invenerunt me Vigiles, qui custodiunt Civitatem. Num quem diligit anima mea vidistis?*

LXXVII. Mentre stava in queste amorose ricerche, la trovarono coloro, che vegliano alla custodia della Città. I Sacerdoti, i Dottori della Legge, quando la visitavano: massimamente nel Sacro Tempio. Essi custodivano la mistica Città della *Sinagoga*. A questi dunque l'umilissima VERGINE, domandava de' Misterj del promesso *Messia*. Della sua venuta. Delle sue opere.

Ver. 4. *Paululùm cùm pertransissem eos, inveni, quem diligit, anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum Matris meæ, & in cubiculum Genitricis meæ.*

LXXVIII. Da quanto veniamo dicendo, è verisimile, che la VERGINE intendesse da' Sacerdoti varie cose spettanti al *Messia*. Sì perchè Ella era in quel tempo sottoposta alla Legge, e per con-

*Mat. XXIII. 3.* conseguenza alla Dottrina de' Sacerdoti, approvata anche dal medesimo Salvadore. Sì anche per maggiore atto di Sapienza Divina, facendo esprimere i caratteri del *Messìa* da quelli stessi, che doveano ripudiarlo. Afferma *San Girolamo*, che i Magi furono *In II. Mat.* dalla Stella condotti in *Gerusalemme*, affinche intendessero da' Sacerdoti il luogo, dove nascere doveva il *Messìa*: e così fussero inescusabili, giacchè essi medesimi l'aveano confessato. Quindi è, che dopo la VERGINE ritrovò CRISTO, e disse d'introdurlo *Nell' Annot. XXII.* nella Casa della sua Madre, ch'è la *Sinagoga*: come altrove dicemmo: desiderosa, che ne riportasse salute. Nel *Cubiculo* poi della sua Genitrice, possiamo intendere la mente, il Seno della medesima VERGINE. La mente è la stanza della Grazia divina, come dicono i Sacri Dottori. La qual Grazia è la nostra spiritual Genitrice: come quella, la quale, mediante una ineffabile comunica- *II. Ep. D. Pet. § 4.* zione della natura Divina; ci fa degni Figliuoli di Dio.

LXXIX. *Dunque &c.* Narrando la VERGINE le sopradette cose, venne interrogata dalle COMPAGNE, come ricavasi dal versetto, che siegue, desiderose d'intendere pienamente il mistero dell'Incarnazione. L'affetto, che sperimentò. Le grazie, che ri- *Ved. l' Annot. XIII.* cevè in quel felicissimo istante. Vogliono i Sacri Dottori, che s'alzasse fino a godere della beatifica visione. Tanto fu felice. Tanto fu favorita. Ora perchè queste sono grazie singolarissime, *Apoc. II. 17.* grazie ineffabili: *Quod nemo scit, nisi qui accipit*; però volendoci il Redentore insegnare, ad umiliarci, sicchè le adoriamo, senza cercare d'intenderle; soggiunge:

Ver. 5. *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, per capreas, cervosq; camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.*

LXXX. Nuovo scongiuro di CRISTO, che può intendersi dall'antecedente Annotazione, e da quelche si disse nell' Annotazione LV.

Ver. 6. *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii?*

LXXXI. Queste voci essendo degli ANGIOLI, secondo i Sacri Espositori, come possono dire, *Chi è Costei?* era forse ad essi ignota la propria Regina? dice *San Bonaventura*. Ma ciò fanno, *Decet. ib. n. 137.* risponde il *Santo*, per dimostrare l' altezza della sua santità, la quale nè anche da loro era perfettamente conosciuta: *E immensissima l' altezza, e dignità di* MARIA, *la quale solamente da Dio è conosciuta perfettamente. Ascende pel deserto di questa vita mortale: perchè dall' istante della sua Concezione sempre alzossi nelle virtù, e nel merito.*

LXXXII. *Sicut virgula fumi.* Il Fumo presuppone il fuoco: e 'l cuor di MARIA fu come una fornace ardentissima d' amore di Dio,

Dio. Nel Fumo, che è del colore dell'aria, e che in alto si alza, si denota il desiderio, il quale ebbe de' beni celesti: e nella picciolezza, la semplicità, ed umiltà sua. Nella *Mirra* si denota la *mortificazione*, e l'*Orazion* nell' *Incenso*: come altrove si dice.

*S. Bonav. loc. citat.*
*Nell' Annotaz. CI.*

LXXXIII. *Et universi &c.* S'intende il cumulo, l'università delle virtù di MARIA: nella quale operando lo Spirito Santo, pervennero ad un perfettissimo grado. L'Uomo è polvere. E polvere è MARIA. Ma avvertite, dice *Ruperto*, che questa è polvere non pel peccato, ma per la virtù. E' una polvere odorosissima, preziosissima, di cui lo Spirito di Dio si servì per formare quel misto d'aromati, il quale con distintissima maniera arde nel Turibolo d'oro, che fuma avanti il Trono della *Santissima Trinità* nell' Empireo.

*S. Bonav. loc. citat.*
*Gen. III. 19.*
*In Cant. Lib. III.*
*Apoc. VIII. 3.*

Ver. 7. *En lectulum Salomonis sexaginta Fortes ambiunt, ex fortissimis Israel.* Ver. 8. *Omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi: uniuscujusque ensis super femur suum, propter timores nocturnos.*

LXXXIV. Questo Letticciuolo, dove non dimora se non se'l *Salomone* celeste, è il seno di MARIA: custodito dagli ANGIOLI Santi, non per necessità, essendo ivi il Figliuolo di Dio sufficientissimo a custodirlo, ma per ossequio della divina sua Maternità. Da questo Seno purissimo uscì il Verbo Divino, *Tanquam Sponsus de thalamo suo.* Diconsi sessanta, composto di sei diece. Nel sei intendono i Padri tutto il decorso del tempo, composto in sei giorni. Nel settimo Iddio riposò. Nullaltro più fece. Nel diece intendono l'osservanza del Decalogo. *Ex fortissimis*: cioè questi ANGIOLI furono scelti de' Cori più sublimi.

*Ved. l'Annot. XLI.*
*S. Bonav. loc. cit. num 144.*
*Psal. XVIII. 6.*
*Ved. l'Annot. XXXI.*

LXXXV. Nella Spada s'intende la Divina Parola, che separa l'Uomo dalle terrene cose: anzi l'Anima dal proprio corpo, cioè dall'amor suo, mortificandolo. *Propter &c.* per deludere gl'inganni, dice *Ruperto*, e le forze de' *Demonj*, che voleano impedire l'opera della Redenzione. Quantunque pertanto fusse MARIA, custodita dal suo Figliuolo, che aveva in seno; pure gli Angelici Spiriti destinati a farle Corte, faceano molte opere in sua difesa: essendo solito Iddio O. M. servirsi del loro ministero, anche in quelle cose, dove talora, e non di rado, si rappresenta il medesimo Iddio, secondo la comune opinione. Diconsi anche dottissimi per la sapienza mirabile, la quale hanno essi Angelici Spiriti.

*Ad Eph. VI. 17.*
*Ad Heb. IV. 12.*

Ver. 9. *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de Lignis Libani.*
Ver. 10. *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum, media charitate constravit propter filias Jerusalem.*

LXXXVI. *Ferculum*, cioè un Cocchio. Lodata la VERGINE, come Letto, dove riposò l'Eterno Verbo; ora lodasi come un nobi-

*Ved. gli Espositori.*

nobilissimo Cocchio. Dice *Alano*, che nel primo luogo s'intende il cuore, o l'utero di MARIA, e nel secondo il Corpo di GESU' CRISTO, da esso medesimo fabbricatosi colla Carne purissima della detta sua MADRE: ove, come soggiunse *San Bonaventura*, non era nè proclività pel peccato, nè imperfezione alcuna. Era una Carne purissima, e santissima insieme: degna però d'essere nel *Libano* figurata, che *Candidatio* s'interpetra.

*Loc. cit. n. 150.*

LXXXVII. *Columnas &c.* Abbiamo, che la *Sapienza* CRISTO fabbricossi una Casa, dove erano sette colonne: e queste d'argento, per quanto qui si raccoglie. Sono dice, il *Serafico*, i sette doni dello Spirito Santo: che al dire d'*Isaia*, scesero sopra di CRISTO. *San Bonaventura* dice, che denotano ancora le sette prerogative solamente alla VERGINE concedute. I. Fu tra tutte le Creature, immune da qualunque colpa. II. Fu di grazia pienissima, piucchè tutte le Creature. III. Essa sola fu Vergine, e Madre. IV. Fu l'ineffabilissima sola Madre di Dio. V. Fu familiarissima a Dio. VI. Fu potentissima appresso Iddio. VII. E finalmente fu anche eccellentissima, sopra degli Angioli nella Gloria di Dio.

*Prov. IX. 1.*

*Loc. cit. Isai. XI. 2.*

*Vedi l'Annot. XCI.*

LXXXVIII. *Reclinatorium*. L'Ebreo legge: *Pavimento*. La Concezione di CRISTO possiamo dire, che sia il pavimento, cioè il principio del suo Corpo Santissimo. Questo fu d'oro, che significa la Divinità, come altrove diremo: perocchè la sua Divina Persona, fu che assunse la nostra umanità. *Ascensum*. *Ascensiones in corde suo disposuit*. CRISTO col divino suo spirito, fino dall'istante della sua concezione, fu pienissimo di Sapienza, e di Santità, nè essenzialmente potea crescere: pure in quanto a quelche agli Uomini compariva, e in quanto all'esperimentale esercizio delle virtù, in riguardo alle sue membra; cresceva di giorno in giorno appresso gli Uomini, e appresso Iddio.

*Nell' Annotaz. CXXXVII.*

*Psal. LXXXIII. 6.*

*Luc. l. 80.*

LXXXIX. *Media*. Legge l'*Arabico*: *Intrinsecum ejus incrustatum gemmis*: era ripieno questo Cocchio, o Sedia portatile, di preziosissime gemme, le quali co' loro lumi, ed ardori, denotavan l'Amore. Legge l'*EBREO*: *Combustum dilectione*. *VATABLO*: *Tectum amore*. Il *SIRIACO*: *Stratum amore*. Dice *Cornelio*, come la Carità si dipinge così: Una Vergine, con faccia di rosa, vestita di una gonna fatta d'ardente Scarlatto, coll'ali, e con in capo una corona d'oro, arricchita di luminosi carbonchi. Ha nel dito un'anello splendente di piropi. Porta in una mano un cuore rubicondo, donde escono fiamme: e nell'altra l'arco, e le saette accese. Crede questo Autore, che una simile immagine stesse scolpita, o dipinta nel nominato Cocchio.

*Vid. à Lapide.*

XC. *Propter &c.* Tuttociò CRISTO fece per la nostra salute: per quelle Anime, che si vogliono approfittare dell'umana Redenzione. Imperciocchè, questo puro Santissimo Corpo di CRISTO ebbe tanti doni, e tante grazie eziamdio, per essere quello Sposo celeste, il quale doveva attrarre al suo amore tutte le figliuole

di

di *Gerusalemme*: cioè che avendo saviamente creduto, e puramente operato, sarebbono colla Fede, e colle opere nella mistica *Gerusalemme* santamente vivute.

XCI. Vero è ancora però, che tutto questo con modo specialissimo fece per la sua cara MADRE, cui con maniera assai assai distinta comunicò le sue grazie. Laonde descrivesi colla *Luna sotto de' piedi*, cioè superiore per merito, e dignità alla Chiesa militante, e trionfante. Onde *San Bernardo*: *Essa è la nostra Mediatrice. Quella per cui riceviamo la tua Misericordia, o Dio. Essa è Quella, per cui noi ancora riceviamo nelle nostre case il Signore Gesù*. Per questo si è detto qualche cosa di questa mistica Casa nell' Annotazione LXXXVII.

*Apoc. XII. 1. S. Bonav. loc. cit. num. 137.*

Ver. 11. *Egredimini, & videte, Filiæ Sion, Regem Salomonem in Diademate, quo coronavit illum Mater sua in die Desponsationis illius, & in die letitiæ cordis ejus.*

XCII. Si vuole, che gli antichi Sposi portassero la corona nel dì delle nozze. Dello Sposo leggiamo: *Quasi Sponsum decoratum corona*. Delle Spose però, non so, se leggasi nelle Scritture. Il *Calmet* afferma, come appresso la sua Nazione, anche presentemente si coronan le Spose. Credesi pertanto, che vi fusse un tale costume appresso gli Ebrei, almeno per quelche riguarda lo Sposo, ma che poi fusse dismesso. La Corona antica consisteva in una fascia: ove erano anche delle preziose pietre. Secondo *Alessandro ab Alessandro* era bianca. Venendo al nostro intento, dico, che in questa Corona s' intende la purissima Umanità di CRISTO, datagli da MARIA nel divino di Lui concepimento. Allora dall' eterno Padre fu costituito Re sopra tutti i Figliuoli suoi: e però si invitano le Anime fedeli a vedere, a contemplare, a credere il Verbo Divino, che si è fatto Uomo:

*Isai. LXI. 10.*

*Ved. il Calmet. nella Dissertaz. sopra le Nozze degli Ebrei.*

*Ved. l' Ester Ital. Annotaz. LXV.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 154.*

XCIII. *In die desponsationis illius &c.* Fu giorno di nozze, quello della sua Incarnazione: perchè con vincolo indissolubile nella Divina Persona, s' unì l' umana Natura. E perciò giorno d' allegrezza al Divino Figliuolo, per essere giunto a cominciare la nostra da Lui sospiratissima Redenzione. Nel che si scorge l' amore ineffabile di CRISTO verso di noi Peccatori: mentre quel giorno, in cui comincia l' amare sue pene, per sodisfare le nostre colpe, da lui si chiama giorno di nozze, e di allegrezza. O quanto questo buon Redentore ci ama! *Vedete dunque*, conchiude *S. Bonaventura*, *Cristo Re, coronato della corona di Carne dalla Beata Vergine Maria, e con tutto l' affetto del cuore rendetegli grazie.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 157.*

## CAPITOLO QUARTO.

Ver. 1. *Quàm pulchra es Amica mea, quàm pulchra es! Oculi tui Columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges Caprarum, quæ ascenderunt de Monte Galaad.*

*Alano.*
*Ved. l' Annot. CIII.*

XCIV. Ue volte si dice bella la Santissima VERGINE, nell' opere esterne, e nell' interna contemplazione. *Ruperto* esclama: O bellezza ammirabile, che viene ammirata, e lodata dal medesimo Autore della bellezza! Ne loda primieramente gli occhi, ne' quali figurasi la Prudenza, la quale vede, e prevede. Dice *Plinio* quelche insegna l' esperienza, come negli occhi si conoscono gli affetti del cuore. Da' loro moti, da' loro colori si scuopre la moderazione, la clemenza, la severità, l' odio, l' amore del cuore: e però questi in primo luogo si encomiano.

*Ved. l' Annot. CVII.*

XCV. *Absque &c.* Non loda poi la bellezza dell' interna sua Santità, perche questa, come altrove dicemmo, non è percettibile dalle Creature, solamente da Dio intieramente si conosce. Ne' capelli figurasi la purità de' pensieri, il desiderio delle cose celesti, e per questo diconsi simili alle Greggie, che ascendono sull' alto de' Monti. *Galaad*, è Monte celebre, per la rappacificazione, che in esso fece *Labano*, sdegnato, col suo Genero *Giacobbe*: ed è alto, e molto fertile. Si disse ne' Versi: *Qual' auree Mandre*: perchè le lane di queste Capre, sono di color d' oro: il qual colore vuole lo SPOSO Divino, che avesser le chiome della Divina sua SPOSA. Questo colore ne' capelli fu molto stimato. *Virgilio*:

*Nell' Annotaz. LXXXI.*
*Ved. l' Annot. CVIII.*
*Gen. XXXI. 47.*
*Vid. à Lapide.*

= *Nondum illi flavum Proserpina crinem*
*Abstulerat*. Catullo: *Aureas quatiunt comas*. Orazio: *Cui flavam religas comam*. Ovidio: *Electro similes faciunt auroque capillos*. Nel senso mistico vuol dirsi, che i pensieri di MARIA erano retti, puri, accesi dell' amor di Dio, alla cui gloria sempre tendeano. Non traevan vigore, e spirito, se non se dal Monte di pace, (figurato nel Monte *Galaad*) ch' è Dio. *Quis ascendet in Montem Domini? Innocens manibus, & mundo corde.*

*Lib. IV. Æneid.*
*Ap. à Lapid.*
*Psal. XXIII. 3. 4.*

Ver. 2. *Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est inter eas.*

XCVI. Si vuol dire, che i Denti di MARIA erano uguali, uniti, bianchi, e folti, come una Greggia di Pecore tosate, che escono dal fiume, e ciascuna ha seco un doppio Agnello da essa nato. *Riccardo di San Vittore* riconosce in essi lo spirito della discre-

discrezione, che giudica, discute tutte le cose, masticandole, per così dire, affine di digerirle, e di rigettare quelche non conosce a proposito per la sua vita spirituale.

Ver. 3. *Sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce. Sicut fragmen mali punici, ita & gena tua absque eo quod intrinsecus latet.*

XCVII. Si denota in questa vaghissima similitudine la grazia, la proprietà, e purità del parlar di MARIA, onde mirabilmente piaceva. La bocca parla di quelche, nel cuore abbonda. Ella, che solamente era piena di Dio, di Dio abbondantemente, e solamente parlava. Che dolcezza dovea cagionare nel favellare una tanta VERGINE, sì savia, sì modesta, tutta piena di grazia, e di santità? Dice *Nicefero*, che aveva i labbri floridi, ed era nelle parole di soavità ripiena. Molto affabile, dava a tutti riverenza, ed onore. Quando fu d'uopo, parlò con decente libertà. Non ridea, se non di rado, e con molta decenza. Senza perturbamento, senza ira. In somma era la Madre di Dio.

*Ruperto.*

*Ap. à Lap.*

XCVIII. *Sicut fragmen*, *&c.* Già è noto, che *Malapunica*, denotano *Melagranate*. Diconsi *Punica*, cioè *Cartaginesi*, perche da *Cartagine* vennero; o almeno perchè ivi erano in molta copia, e di singolare eccellenza. I *Settanta* leggono: *Come la corteccia della Melagranata*. Come anche più avanti udiremo. Si paragonano adunque le guance della VERGINE, ad un pezzo della scorza del nominato pomo: cioè a quella parte, la quale è rubiconda: essendone l'altra verde. Osserva *Ruperto*, che spezzato, odora. Egli vi riconosce la verecondia, e l'odore della buona fama: per cui a sè traeva gli animi, e moveva a bene operare. *Absque &c.* senza parlare di quella onestà, e mondezza di coscienza, la quale era la pura origine della verecondia del volto.

*Vid. Rupert.*

*Vid. l' Annot. LXXXI.*

Ver. 4. *Sicut Turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura Fortium.*

XCIX. Solcano gli Antichi, sospendere nelle Torri gli strumenti guerrieri. La Torre di *Davide*, o è la Rocca di *Sion*, che tolse a' Giebusei: ovvero quella più alta, più bella, e più forte, che ad essa vicino, edificò di pietre quadrate, connesse col ferro, e col piombo, come dice *Adricomio*. Era di decoro, e difesa, come osserva *S. Ambrogio*. La VERGINE si chiama *Torre Davidica*. Spiega *Ailgrino*: Nel collo s' intende la sublimità della virtù di MARIA, fabbricata dal mistico *Davide* CRISTO: acciocchè fusse di rifugio a' Peccatori, e di terrore a' Demonj. In essa erano mille scudi, cioè tutte le maniere per difendersi, e per difendere dagli assalti infernali. *E tutte l' armature de' Forti*, o come i *Settanta* legge-

*Vid. III. Reg. X. 16.*

*Ezech. XXVII. 10.*

*Vid. à Lap.*

*Ap. à Lap.*

*S. Bonav. oc. cit. num. 164.*

leggono, *tutte le saette de' Potenti*, per deludere, ed abbattere l'infernali potenze, e di qualunque altro si fusse voluto alle sue grandi opere opporre.

Ver. 5. *Duo ubera tua sicut duo hinnuli capreæ, gemelli, qui pascuntur in liliis.*

*Ap. à Lap.*

C. Si potrebbe quì vedere *Ortolano* per la similitudine, espressa nel sacro Testo. Rassomiglìansi dunque, le purissime Mammelle di MARIA a due gemelli Capretti, piccioli, pingui, e mondi. E forse, dice il *Bossuet*, perche questi animaletti, non si accostono se non alla Madre. *Alano* dice, che significano l'amore portato dalla VERGINE al teandrico Figliuolo: come a Dio, e come ad Uomo. *Ailgrino* vuole, che denotino l'affetto della devozione, col quale pasceva l'anima sua: e quello della Misericordia, col quale sovveniva il Prossimo. Sostiene *Ruperto*, che additino la Virginità, e la Maternità di Lei, che solo di Gigli, cioè di cose purissime, si appagavano. Quì si esprime, dice *S. Bonaventura*, il concorso alla generazione, ed alla nutrizione di GESU'-CRISTO: Opera tutta purissima, piucchè i Gigli. Però giustamente fu detto. *Beato il Ventre, che ti portò, e le Mammelle, che hai succiate*. Furono esse, quanto pure, altrettanto beate: perchè ripiene per opera di quello Spirito Santo, che la fece MADRE dell'incarnato Verbo Divino: *Lactabat ubere de Cœlo pleno.*

*Loc. cit. num. 168.*

*Luc. XI. 27.*

Ver. 6. *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ, vadam ad montem myrrhæ, & ad collem Thuris:*

*Nell' Annot. LXXIV.*

CI. Le prime parole del Versetto, furono spiegate altrove. Nel Monte della *Mirra*, intende *S. Gregorio* la somma mortificazione de' sensi: la quale in niuna Creatura fu perfetta, come in MARIA. Se ne dilettava mirabilmente CRISTO: perchè la vedea tantoppiù conforme a sè, che altro non facea, che patire. Nel Colle dell'Incenso figurasi l'Orazione, che s'alza a Dio, come l'Incenso: *Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*. Legge l'*Ebreo*, e 'l *Greco*: *Colle del Libano*: nel che s'intende l'innocenza, come si disse. L'*Orazione* adunque eccellentissima, e la perfettissima mortificazione di MARIA alzavano come un Colle, ed un Monte nel fondo della purissima innocenza sua: per cui non poteano, non essere, che gratissime agli occhi Divini.

*D. Bon. loc. cit. num. 171.*

*Ved. la Mistica Sulamitide.*

*Psal. CXL. 2.*

*Nell' Annotaz. LXXXVI.*

*Nell' Annot. C.*

CII. Si può anche dire, che queste due cose, riferiscono al, di sopra lodato, latte di MARIA: che come da Lei offerto al suo incarnato Figliuolo, era un Colle d'incenso, sacrificato a Dio: e come quello, che transfondendosi nelle sue vene, cangiavasi in quel sangue, il quale doveva un giorno spargere per l'umana Redenzione

Redenzione; fu Monte di Mirra amarissima al Redentore. In fatti, dice *San Bonaventura*, secondo i Dottori, qui si ha relazione alle dette sue pene, dove il suo benedetto Sangue si sparse: secondo questa esposizione, nel dire: *Andrò*, si denota il desiderio suo, nel voler patire per nostro amore.

*Loc. cit. num. 168.*

Ver. 7. *Tota pulchra ei, Amica mea, & macula non est in te.*

CIII. Queste sono parole dette a MARIA dallo Spirito Santo; come canta la Chiesa. Ella fu immune da ogni *Va* di colpa di opera, di bocca, e di cuore. Da ogni *Va* de' Figliuoli d'Adamo: perchè senza fomite, senza inclinazione al male. Fu libera dalla miseria delle Parturienti, perchè concepì senza perdere la Virginità, e senza provar dolore partorì. Fu libera dalla miseria della morte: mentre morì col non provarne la pena. Dalla corruzione, dacchè senza putrefarsi il suo corpo, glorioso ascese nel Paradiso. Dalla colpa non solo attuale, ma originale ancora. MARIA fu bella nelle membra. Bella nell'aria. Bella nelle parole. Bella ne'costumi. Ogni sua opera fu piena di Giustizia, di Misericordia, di Grazia. Dicasi pertanto, pieno d'affetto verso questa bellissima Regina del Paradiso: *Tutta sei bella, e macchia in te non si trova.*

*S. Bonav. loc cit. num. 174.*

Ver. 8. *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum.*

CIV. Essendo, o MADRE, o Sposa, tutta bella, e santissima; tu sei Signora dell'Universo: perchè se questo è di Dio, niuno dopo Lui ne è Padrone, se non il Giusto, per cui sono ordinate le Creature: e tra i Giusti, padronissima ne era MARIA: sì per l'eccellenza della virtù, sì per l'eminenza della Dignità. Era dunque degnissima d'essere coronata, sopra il Monte del *Libano*, cioè sopra l'Anime giuste, e sopra i Monti delle Belve selvagge, cioè sopra de'Peccatori. Sopra quelle, come SPOSA, sopra questi come AVVOCATA. Si dice tre volte *vieni*, cioè, come *Sposa*, come *Vergine*, come *Madre*. *Cassiodorio*: Vieni co'pensieri, colle parole, coll'opere.

*Apud à Lap.*

CV. *De capite &c.* Dice il *Calmet*, che questi Monti erano molto distanti. Il *Libano* separa la *Fenicia*, e la *Siria*. Sta *Amana* tra la *Cilicia*, e la *Siria*. *Sanir*, ed *Ermon* sono due parti d'un Monte solo, di là dal *Giordano*, a mezzodì di *Damasco*. Per vaghezza dunque di questo sacro Dramma, figurasi la *Sposa*, o come Pastorella, che solesse in questi Monti pascere; o come Cacciatrice, che quivi solesse cacciare. Così descrive *Ovidio* una bugiarda Dea:

Per

Met. X. *Per juga, per silvas, dumos, & saxa vagatur;*
*Nuda genu, Vestemque ritu succincta Dianæ,*
*Hortaturque canes, tutæque animalia prædæ,*
*Aut pronos Lepores, aut celsum in cornua Cervum.*
*Aut agitat Damas* = Traduce Fabio Maretti.

*E per Monti, e per Selve ognor vagando,*
*E in dumi, e in sassi Cacciatrice fatta,*
*Fino al ginocchio cinta in su portando*
*La Veste, qual Diana Dea ritratta,*
*A preda lungi dal periglio oprando*
*I Cani: onde leva or la Lepre piatta,*
*Ora 'l Cervo elevato in su le corna,*
*Or Damme infesta quella Diva adorna,*

Vid. Rupert. Nelle cime di questi Monti intendono i sacri Interpetri i Principi, che s' alzano sopra degli Uomini in dignità. Vuol però *Cassiodorio*, *Beda*, ed altri che si denoti la corona d' ossequio, che i Principi idolatri, convertiti al Vangelo, offerir le doveano, riconoscendola per loro Signora. Ne' *Leoni*, ne' *Pardi* figuransi i Peccatori ricchi, i Superbi altieri, i Sapienti del Secolo, i quali faceano una bella apparenza, quasi d' una bella pelle ammantati, come degl' Ipocriti, ragiona *S. Agostino*. Conclude *Ruperto*: Ovunque, o MARIA, sarà predicato il nome di CRISTO, sarà di Te predicato, o *Diletta*: che sei Madre del Re de' Re, e che per conseguenza, *de jure*, possiedi tutto il vasto di Lui Impero. Laonde i Principi, i Re, gl' Imperadori ti offriranno le loro Corone. Ti alzeranno Templi. Consecreranno al tuo nome i loro Palazzi: cosicchè cesseranno d' essere Monti di *Pardi*, e covili di *Leoni*.

Ver. 9 *Vulnerasti cor meum, Soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.*

CVI. Rende nuova ragione, per cui merita il sopradetto singolarissimo onore. Quella sua sì nuova, e pura Bellezza è sopra ogni credere meritevole d' ogni ossequio, e d' ogni lode: mentre è giunta fino a trafiggere, per vivissimo affetto, il cuore d' Iddio. *Vatòblo* legge: *Mi hai tolto il cuore*. Così altri. In somma si denota l' amore ineffabile, che Dio le porta: e però dice due volte, che le ha tolto il cuore. La chiama SORELLA per l' Umanità, che gli diede, e SPOSA per l' affetto, che gli portò.

CVII. *In uno oculorum* = L' *Arabico*: *Per la bellezza degli occhi tuoi*. Dice con uno solo: perchè, al dire di *Tertulliano*, le Vergini Palestine, ed Arabiche per verecondia, e modestia coprivano tutta la faccia, e solo per vedere un occhio scoprivano. L' occhio dimostra il cuore. I raggi suoi sono come saette d' amore agli Amanti. Si vede anche appresso *Teocrito* parlando d' *Elena*. Leggesi, che un Principe innamoratosi d' una piissima Mona-

De Vel. Virg. sub fine.
Ved. l' Annot. XCIV.
Idyl. XVIII.

Monaca per la beltà de' suoi occhi; a tutto costo impossessare se ne volea. Risaputo da Iei, se li cavò, e fattiglili presentare, gli fè dire: *Ecco le saette, che ti ferirono il cuore.* V' intende *Ruperto* l'umiltà de' pensieri, e degli affetti, che MARIA unicamente a Dio diriggeva. Concorda *San Bonaventura*.

*Ap. à Lapid.*

*Loc. cit. num. 182.*

CVIII. *In uno crine* = Altrove si parlò de' Capelli. Gli Antichi soleano aspergerli anche di grati odori. *Orazio*:

*Nell' Annot. XCV.*

*Sparsum odoratis humerum Capillis*. Ed *Ovidio*:

*Carm. III.*

*Non arabo noster rore Capillus olet*. E *Tibullo*:

*Ep. XXI. Lib. III.*

*Spirabat Tyrio Myrrhea rore coma*. Vuole *Festo*, che i Capelli dicansi *Crini* a *Discrezione*: cioè da quel ripulimento, ed ordine, che loro si dà col pettine. In essi riconosce *Ruperto* l'umiltà della VERGINE. Qual cosa è più gracile del Capello? Qual cosa è più d'esso flessibile? E dell'umiltà, cosa è più maneggievole? Il Capello appena si vede: e MARIA appena si crede Uomo, dice il divoto Dottore. *Guglielmo* aggiugne, che nel collo s'intende l'opera attiva, cui accresce tutta la grazia l'umiltà. Vuole *San Bonaventura*, che in tutto questo versetto, s'alluda alla cooperazione, che MARIA fece per l'incarnazione del Verbo: per cui l'attrasse dal Cielo in Terra, figurato nel cuor, che gli rapì, come quì dicesi. Imperciocchè, quantunque l'Incarnazione considerata assolutamente in sè stessa, non possa da niuna Creatura meritarsi; ad ognimodo supposto il decreto di Dio, col quale già la volea, si meritò da Santi Padri *de congruo*, ma singolarmente, e più di tutti, da MARIA. Soggiunge poi il Santo Dottore: Meritò MARIA, che s'incarnasse in Lei piucchè in altra Donna. Da quì è, che CRISTO veramente asserisce: *Vulnerasti cor meum, attraxisti me de Cœlis in terram*.

*Loc. cit.*

*D. Bonav. loc. cit.*

CIX. A proposito delle piaghe d'amore è curioso, quelche si legge delle *Chiocciole*, o *Lumache*: scagliandosi in certi tempi, scambievolmente certe piccole saette, in segno di reciproca corrispondenza d'affetto.

*Spettacolo della Natura Tom. I. pag. 192.*

Ver. 10. *Quàm pulchræ sunt Mammæ tuæ, Soror mea Sponsa! pulchriora sunt ubera tua vino, & odor unguentorum tuorum super omnia aromata.*

CX. *Mammæ*: cioè Amori, come più volte si disse. Questi erano bellissimi, cioè purissimi, e perciò gratissimi a Dio. Sebbene erano *Amori*, cioè, che stendeansi a varj Oggetti, come a *San Giuseppe* suo Sposo, e ad altre Creature; pure tutti erano molto puri, e santi, perchè tutti ordinati a Dio. Legge il *Caldèo*: *Quanto sono belle sopra di Me le tue dilezioni!* Essi Amori provenivano dall'avida brama d'onorare, e di fare, che si onorasse Iddio più intensamente, e più estensivamente, che potea. Però la rendeano avida, piena di grandi idee, erano come mistiche sue Mammelle, colle quali estendeasi a pascere i Prossimi, stimolata dal

*Ved. l' Annot. V.*

dal fuo accefiffimo affetto, a procurarne ogni fpirituale profitto. Cofa gratiffima a Dio: come fi vede colà dove richiedendo a *San Pietro*, fe l'amava, e rifpoftogli quefti, che sì, per ben tre volte, altro da lui non richiefe, per fegno di quefto amore; fe non che pafceffe le fue Anime. Or facendo ciò mirabilmente la VERGINE, qual maraviglia, che GESU'-CRISTO le dica: *Quàm pulchræ funt Mammæ tuæ!*

*Joan. XXI. 15. &c.*

CXI. *Pulchriora* = Varie qui fono l'efpofizioni, ficcome in altri moltiffimi luoghi. Alcuni intendono nel *Vino* le mondane delizie. Altri v'intendono la vita contemplativa, la quale qual Vino conforta lo fpirito: pure l'amor, che s'impiega anche pel Proffimo, è migliore. Il Contemplativo attende folamente a sè; l'Attivo attende anche agli altri: *E colui, che opererà, ed infegnerà, fi chiamerà grande nel Regno de' Cieli*. Dice *Ruperto*, nel Vino, che eccita alla libidine, qui (dove fi prende in bene) s'intende lo ftato matrimoniale, più del quale è nobile, e meritorio quel delle Vergini.

*Mat. V. 19.*

CXII. *Et odor* = Quefte grandi opere neceffariamente fpandeano un grand' odore di buona fama, fuperiore a quello di tutti i Santi. Chi mai fu venerata, e ftimata come la VERGINE?

Ver. 11. *Favus diftillans labia tua Sponfa: Mel, & Lac fub lingua tua, & odor veftimentorum tuorum, ficut odor Thuris.*

CXIII. Il Favo è il Mele entro la cera, detto così, perche in effo l'Api fomentano, e nudrifcono i parti loro. *Virgilio*:

*IV. Georg.*

*Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces*
*Sufpendunt ceras.* Cantò *Villeramo* della *Vergine* in quefto luogo: *Dant tua labra favum per cerea melle liquatum*. Fa a quefto propofito: *In melle funt fitæ linguæ veftræ*. Dice *San Bonaventura*: O quanto fono vere quefte cofe, le quali della lingua, de' labbri, e delle parole di MARIA VERGINE afferma lo SPOSO! Quanta grazia, e dolcezza nelle fue divotiffime orazioni! Quanta negli utiliffimi fuoi colloquj! O quanta dolcezza fu fempre nelle fue parole rifpetto agli Uomini, rifpetto agli Angioli, rifpetto a Dio, al quale piacque col filenzio, piacque col difcorfo! In fatti fe *Cicerone* dice sì dolce il parlare di *Teofrafto*, ed *Omero* quello di *Neftore*, che dovremo dire di quell' oneftiffimo, e divotiffimo di MARIA?

*Ap. Del' Rio.*
*Loc. cit. num. 187.*
*De Clar. Orat.*
*Iliad. I.*

CXIV. *Et odor* = Gli Antichi afpergeano d'odore anche le Vefti, come fappiamo di quelle d'*Efaù*. Così erano quelle della Spofa, di cui fi parla ne' Salmi. La Vefte denota la Carità, per cui adornandofi l'Anima, fi fa degna d'effere ammeffa alle nozze dello Spofo Celefte. Quindi coloro, che n'erano privi, ne fono efclufi. L'odore di quefta miftica Vefte, è come quel dell' Incenfo, che s'offre a Dio: cioè gli è gratiffimo. L'odore delle virtù, e degli

*Gen. XXVII. 27.*
*Pfal. XLIV. 9.*
*Mat XXII. 11. 12. 13.*

e degli esempli di MARIA fu tanto grande, ed efficace, che si distese per tutto il Mondo: onde tutte l' ammiravano come un prodigio di Santità. Niuno più di MARIA eseguì il precetto, che poi inculcato fu da *San Paolo*: *Vestitevi del Signor Gesù Cristo*.

*S. Bonav. loc. cit. num. 191. Ad Rom. XIII. 14.*

Ver. 12. *Hortus conclusus, Soror mea Sponsa, Hortus conclusus, Fons signatus.* Ver. 13. *Emissiones tuæ Paradisus Malorum Punicorum, cum pomorum fructibus.*

CXV. Ci fa sapere *Adricomio*, come ne' Sobborghi di *Gerusalemme* eravi l' Orto di *Salomone*, chiuso con muro da tutte le parti. Era molto ameno, e ricco per la copia dell' Erbe, delle Piante, e de' Balsami. In esso era il *Fonte Rogel*. Vuole *Cornelio*, che di questo Fonte ragionisi, e che di esso il solo Re bevesse: siccome nella Spagna evvi una Fontana chiusa, destinata al solo uso del Re. Lo stesso stilavano gli antichi Re della Persia. Le dette cose ottimamente si adattano alla Santissima VERGINE. Fu Orto doppiamente chiuso, perchè avanti, e dopo il Parto, mantenne sempre intatta la sua integrità: e sempre gratissima a Dio, non vi respirò mai l' aura pestilenziale del vizio. Fu un *Fonte sigillato* in quanto all' origine delle sue grazie, le quali con maniera insolita, altissima le furono comunicate da Dio, in modocchè solo ad esso sono note. *Emissiones* = Benche per altro tutti parteciparono di queste acque, di questi odori, di queste frutte pel bene, che cagionò a tutti i Mortali. Tutti beverono di queste mistiche acque. Tutti sentirono di questi mistici odori. Tutti gustarono di queste mistiche frutte. MARIA fu un Paradiso, cioè un Giardino deliziosissimo: ma non come quello d' *Eva*. Non v' era se non se l' Albero della Vita, per chi gustare ne vuole.

*Apud à Lap. III. Reg. 1. 9. Ved. l' Ester Ital. Annotaz. CLXXXV. D. Bonav. loc. cit. num. 197.*

= *Cypri cum Nardo*. Ver. 14. *Nardus, & Crocus, Fistula, & Cinnamomum cum universis lignis Libani: Myrrha, & Aloe cum omnibus primis unguentis.*

CXVI. *Cypri*, *&c.* Del *Cipro*, e del *Nardo* parlossi altrove: Del *Croco* dice il *Nisseno*, come ha tre gusci, e ciascuno insieme è fiore, è di colore purpureo. Tolta la scorza del guscio, si scuoprono tre fiori d' eguale grandezza, leggiadria, e soavità: onde di tre pajono uno solo. Sono utili alla medicina, avendo la virtù di mitigare il dolore. Questa erba ha una temperatura di mezzo, tra il caldo, ed il freddo: onde denota la Giustizia, che dee stare nel mezzo, nè poco, nè troppo. Quella, che nasce in *Corico* nella *Cilicia* è distinta, secondo il *Calmet*. Nella Chimica *Crocus* denota diverse preparazioni. Vedete il *Chambers* nel suo Dizionario.

*Nell' Annot. XXXIII. XXXV. Vid. Theod. Ap. Del Rio.*

CXVII. *Fistula*. *Del Rio* sostiene, che denoti una Canna aromatica, che suol per la forma, dirsi anche *Giunco odorato*. Dal *Nisseno* diceesi molto odorosa. Varj affermano, che sia la *Cassia*. *Cassiodorio* vi riconosce l'Umiltà, per essere assai picciola Pianta. Della *Cassia* varie cose dicono gli Autori singolarmente moderni. Il *Vallisneri* afferma essere un frutto lungo, tondo, simile a i baccelli de' Legumi, ovvero è un *Carrubo* lungo per ordinario un braccio, più grosso d'un pollice, di scorza dura, di colore nerigno. Nell'interno diviso in cellette da duri tramezzi ha una polpa, o sostanza midollosa, tenera, ed assai nera, e dolcigna con un acido occulto: ed è quella, che è stata chiamata *atramentum* (inchiostro) da i Gramatici. Serve a muovere il Ventre: lusingandosi il Volgo, che rinfreschi, quando opera per irritamento di Sali acuti, e pungenti: cavandosene col lambicco uno spirito venefico, che rode fino i Metalli. Molti, che abbondano d'acido, nelle prime vie tollerar non lo possono: ed io ho veduto, dice egli, molti patire deliquj, purgazioni violenti, e spasimi di morte. Onde non sò capire, come tutti comunemente credano, che sia un placidissimo leniente, e di gran refrigerio alle viscere calde. Viene anche chiamata *Fistula* Alessandrina. *Cassia* Ægyptia, *Fistula* laxativa, *Siliqua* Ægyptia. *Canna* Fistola, ec. Questa, dice il *Chambers*, è detta a distinzione di un' altra chiamata *Cassia* lignea, o Xylocassia, che è la buccia d'un' Albero molto simile a quello, che porta il Cinnanomo. Nel Brasile v'è una Cassia detta *Cassia Fistula Brasiliana*, grossa come un pugno, ec. Il nominato *Chambers* la distingue in quattro sorte, *Cassia* di Levante, d' Egitto, del Brasile, e dell'Isole Antille. La prima è il frutto d' un' Albero altissimo di color ceneregnolo. Verso il centro il legno è d' un nero d'ebano, ma nella circonferenza è gialliccio. Così sono i fiori. Il frutto è come dice il *Vallisneri*. Così la polpa. I semi sono come piccioli ossi, in guisa di cuori. Quella d'Egitto è simile alla descritta, eccettuatone l'Albero, ch'è più alto colle foglie più strette. Il frutto è più piccolo, e la scorza più molle. Quella del Brasile è la maggiore di tutte: nè è comune nelle Officine. Quella delle Antille è quella, che più si usa oggi dì: benche prima la Levantina fosse la più comune. Soggiunge ancora, che la *Cassia* Fistula, o *Cassia* nella canna diceesi allorchè non è dalla canna la sua polpa estratta. Il *Cinnamomo*, secondo il citato *Del Rio*, è voce, la qual dall'Ebrea deriva: e denota la corteccia più pregiata del suo arbusto. Dicono, che si applichi a tutti i mali: onde figura la Pietà, che secondo l'Apostolo, è utile per tutte le cose. Il *Cinnamomo*, volgarmente Cannella, dice lo *Schambers*, accordano tutti, che sia la scorza d'un Albero, che cresce nell' Isola di Zeilan (o Ceilan, si potrebbe vedere in questo Regno il *Salmon*, che ne discorre a lungo) e come alcuni dicono anche nell'Isola di Java, e nel Malabar. Questo Albero nasce ne' Boschi:

*Saggio di Stor. Medica, e Naturale.*

*Nel suo Dizionario.*

*I. ad Timot. IV. 8.*

chi: senza andare troppo alto. Rassomiglia nelle foglie il Lauro; sì quanto alla sostanza, sì quanto al colore. Nel cominciarsi ad aprire, sono rosse come lo Scarlatto, e stropicciandosi, più i Garofani, che la Cannella rassomigliano nell'odore. *Seba* afferma di averle trovate di colore torchino, e della grossezza de' fiori del fagiuolo, o della fava italiana. Il frutto rassomiglia ad una ghianda, o ad una oliva: senza odore, nè gusto nella scorza. Bollito nell'acqua, dà un' olio, che raffreddato s' imbianca, ed indurasi come il sevo. Lo chiamano gli Olandesi: *Cera di Cinnamomo*. Se ne fanno candele, che solamente è permesso di fare ardere nel Palazzo del Re. La sua scorza si divide in due cortecce, dice questo Autore, quando è verde, ma seccato non possonsi più separare. Quando è tolta di fresco dall' Albero è piana, e di poco odore, sapore, e colore. Ma seccata, esalando la superflua umidità, acquista il sapore, che già si sa, e si ravvolge in volumi, per cui la diciamo Cannella. Levata questa corteccia, tagliasi l' Albero sino a terra: e da quello, che resta in cinque, o sei anni ritorna alla sua perfezione. Per esser buona deve avere un gusto piccante, grato con un color bruno lucente. *Cum universis, &c.* *Vatàblo: Arboribus thuriferis*. Così leggono altri. Le Piante del *Libano*, i Cedri, i Pini, erano odoriferi sudando Incenso, ed altri liquori odorosi. La *Mirra*, al dire d' *Onorio*, è un arbusto dell' *Arabia* da cinque cubiti alto, simile alla Spina, la quale dicesi *Acanto*. Le cui goccie, che stilla, sono verdi, ed amare. Denota la mortificazione de' sensi, che preserva dal vizio, siccome la *Mirra* preserva dalla corruzione. Scrive *Cassiodorio*, come l' *Aloè* è Albero di soavissimo odore: di manieratalecchè s' offre nell' Altare in vece del *Timiama*. Il sugo però, è amaro di molto: ed è contra la putrefazione. Aggiunge *Dioscoride*, e *Plinio*, come è salubre per le ferite, e per le malattie.

*Ap. à Lap. In Cant. Cap. I. V. 12.*

*Ved. l'Annot. XXXV.*

*Ap. il Del Rio.*

CXVIII. *Cum omnibus* = Con tutti i Balsami più preziosi. E' di opinione *Cornelio*, che unisçansi quì le dette piante, perchè insieme crescono meglio, per una certa tal simpatia. *Virgilio* cantò:

*Et vos, o Lauri, carpam, & te proxime myrthe.*
*Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.*

*Eclog. II.*

Venendo al nostro proposito, quì si denota quel compendio eccellentissimo di tutte le più belle grazie, le quali ebbe MARIA: e quella grandissima utilità, che da essa provenne in tutte le Anime.

*Vid. Rupert. & alios.*

Ver. 15. *Fons hortorum: puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano.*

CXIX. Già più volte si disse, che nel *Libano* si denota MARIA per la pura innocenza. Si disse ancora, che è una Fontana d' acque vive, che sono le Dottrine, i buoni esempi copiosamente da Lei diffusi: però stando nella metafora del Giardino, si

*Ved. l' Annot. CXV.*

N 2 è detto:

è detto: *Nè Pianta mai, ec.* Perocchè gli Alberi, i Fiori, le Frutte delle sue virtù, erano sempreppiù belle conservate dalla sua purissima innocenza: e se era Acqua viva per gli altri, un Orto delizioso pel Mondo, tutto proveniva da quelche era in se stessa.

Ver. 16. *Surge Aquilo, & veni Auster, persla hortum meum, & fluant aromata illius.*

CXX. Descritta la VERGINE sotto il mistero d'un Orto per Acque, per Piante, per Fiori deliziosissimo; essendosene dimostrata la fecondità, e la bellezza; doveasene per compimento, mostrarsene la durazione, e la stabile permanenza. Eccola dimostrata con bella figura, e leggiadra espressione: *Alzati, o Aquilone*, nel che si denotano le cose avverse. *Vieni o Austro*, che significa le cose prospere. Vuol dire, che tutte le cose del Mondo, se avessero combattuto il cuor della MADRE, non avrebbono fatto altro, se non se renderla più famosa: essendo essa propriamente Quella, che a destra, ed a sinistra, nella gloria, e nella ignobilità, sempre era la stessa. La Massima in ogni virtù. Che maggiore prosperità, che quella in cui l'Austro dello Spirito Santo, la rese Madre di Dio? E che avversità maggiore di quella in cui l'Aquilone del *Demonio*, mosse i Giudei a farle crocefiggere il suo Figliuolo? Ora si sa, che sì l'uno, come l'altro servirono, a mostrare l'invitta di Lei costanza, la profondissima umiltà nelle maggiori grandezze, la fortissima pazienza nelle maggiori avversità: onde l'odore delle sue ineffabili virtù si diffuse a riempiere il Mondo tutto.

*Vid. Rupert. Vid. à Lap., & D. Bonav. loc. cit. n. 202. 203.*

*II. ad Cor. VI. 7., &c.*

*Vid. D. Greg.*

## CAPITOLO QUINTO.

Ver. 1. *Veniat Dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum.*

CXXI. MARIA non può, nè dee negare l'afferzioni del suo Divino Figliuolo. Gratissima però, concede tutto, e tutto da Lui riconosce: onde è che dice *Suo*, cioè di CRISTO questo mistico Orto, perchè tutto è opera sua. In vece di *Veniat*, *i Settanta* con altri leggono *Descenda*: il che denota maggiore stima verso di Lui: quasi dica, si degni d'abbassarsi, affine di venire in questo suo Giardino. *E mangi il frutto de' suoi pomi*. L'invita, non come *Eva* invitò *Adamo* a mangiare del frutto, che suo non era; bensì a quello che era suo: acciocchè le accrescesse nuovi favori, nuove grazie, e vieppiù rendesse feconde le Piante, odorosi i Fiori, saporite le frutta del suo mistico Orto.

*Rupert.*

*Calmet.*

= *Veni* ( SEPT. Ingressus sum ) *in hortum meum, Soror mea Sponsa, messui Myrrham meam cum aromatibus meis: comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo: comedite Amici, & bibite, & inebriamini charissimi.*

CXXII. Nota *San Bonaventura*, che non tosto GESU'-CRISTO intende l' invito dell' Anima, che già trovasi in essa. In fatti, non potrebbe Ella fare questo invito, non potrebbe aver questo desiderio, se già nel suo cuore non fusse la grazia di Dio, che a ciò la muove. *Messui* = Tre cose, dice *Guglielmo*, debbonsi nella *Mirra* notare la mondezza, l' amaritudine, e la virtù contra la putrefazione. Ora CRISTO, che allora propriamente andiede in MARIA, quando si fece Uomo, mietè, cioè prese da Lei la Natura umana. Ne colse il più bello, e fruttifero, ma lasciò in essa la propria di Lei sostanza, che fu come la radice ( che lasciasi nella mietitura ) di quella da Esso assunta. Questa fu mondissima, per la Santità della Madre. Fu amarissima per l' Incarnazione del Figliuolo, avendo fino dallora, cominciato a patire ineffabili pene. Fu contra la corruzione, mentre questa Natura lungi dal peccato, lungi dalla putrefazione, fu sempre saldissima, e sempre pura, e venerabile in grado sommo. Mietè dunque questa *Mirra cum aromatibus meis*: cioè co' suoi dolorosissimi affetti, che volle impiegare, affine di dar principio all' umana Redenzione.

*Loc. cit. num. 205.*

CXXIII. *Comedi favum cum melle meo*. Non solo mi sono incarnato in Te, ma da Te nacqui, e mi cibai di quel cibo, del quale *Isaìa* avea detto: *Butyrum, & mel comedet*. Col latte, che Tu mi hai dato, ho bevuto il mio Vino: cioè queste pene mi sono riuscite soavi, mi hanno pasciuto pel riflesso della Redenzione dell' Uomo, e massimamente per l' utilità, che a Te, o MADRE, ne è provenuta. La conversazione, che ho avuta con Te, la virtù, che mi hai dimostrata, mi ha pasciuto di consolazione lo Spirito.

*Vid. Gugl. cit. ap. Del' Rio. Isai. VII. 15.*

*A' Lap.*

CXXIV. *Comedite* = Perchè poi l' opere del Redentore, erano anche dirette al beneficio del Mondo, si volta agli Amici, cioè a' Servi suoi, e, come spiega *Guglielmo*, vuol dire: E' venuta la pienezza de' tempi. Si è adempito il desiderio de' Patriarchi. Voi dunque, che siete disposti, ad eseguire la mia volontà, venite, e gustate di questi miei cibi. Credete alle mie Dottrine, gustate delle mie pene, se bramate incorporarvi alla Chiesa, di cui io sono Capo. *Non in solo pane vivit Homo: sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Acciocchè vi avanziate nella virtù per vostra salute*. E Voi, o *Carissimi*, Voi, che siete ascesi ad un grado eccellentissimo di Santità, bevete in modo di questo mistico Vino, sicchè ebbri ancora ne andiate. Parlando dunque *Isaìa* del Redentore, afferma come avrebbe fatto a' Popoli un convito copiosissimo, e purissimo. Insegna il *Salmista*, che nella

*Mat. IV. 4. I. Ep. II. Pet. II. 2.*

*Isaie XXV. 6. Psal. XXXV. 9.*

beata

beata Eternità gli Eletti s'inebbrieranno delle ricchezze della Casa di Dio. La spirituale ubbriachezza proviene da una grande veemenza di puro affetto: per cui dilatandosi, ed accendendosi fortemente il cuore, prova effetti violenti, e straordinarj. L'*Arsio* ne ragiona a lungo.

Lib. III. Myst. Theod. Par. V. c. 35.

Ver. 2. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* (HEB. Ego dormiebam; & cor meum vigilabat) *Vox Dilecti mei pulsantis: Aperi mihi Soror mea, Amica mea, Columba mea, Immaculata mea: quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.*

Vid. Ghisler.

CXXV. Vogliono varj Autori, che questo sia un sacro sogno, dalla SPOSA raccontato alle COMPAGNE. La VERGINE, dice *Cornelio*, dormiva per le cure del Secolo, per le quali affatto era morta. *Secondariamente*, perchè con gli atti continui, ed intensi d'amor verso Iddio, era solita di replicarli, anche mentre dormiva: laonde tutta la vita sua fu una contemplazione continua. *Terzamente* molti con probabilità credono, che mentre i sensi di MARIA erano sopiti nel sonno, avea per dono speziale la mente svegliata, ed atta ad operare virtuosamente. Laonde è di opinione *San Bernardino*, che niuno abbia mai perfettamente contemplato nella vigilia, come la VERGINE facea nel sonno. Ella sì, che ripetere puote: *Omnia quæ sensu volvuntur vota diurno, Pectore sopito, reddit amica quies.*

Vid. Rupert. cit. lib. V.

T. II. Ser. LI. a I. cap. 2.

Ap. à Lap.

CXXVI. *Vox* = Questa voce, secondo *Ruperto*, picchia nell' interno del cuore, e dice: O mia per la Fede, Sorella. Per la Speranza mia Amica. Per la Carità mia Colomba. Immacolata per la totale incorruzione della Mente, e del Corpo; aprimi: perocchè non ho nel Mondo chi mi riceva. Le *Volpi* hanno le tane. Gli Augelli i nidi: ma io non ho, dove riposare il mio capo: *Filius hominis veniens: putas, inveniet fidem in terra?* Io predico la Carità, ma negl' iniqui Mortali, non risveglia che odio: e mentre io procuro di donare la vita, si procura darmi la morte.

Luc. IX. 58. Luc. XVIII. 8.

CXXVII. *Quia* = Seguita *Ruperto*, perche sono come un estraneo a' Giudei miei Fratelli: e come un incognito pellegrino, a' Figliuoli di mia Madre: onde sono come uno fuori di Casa, il quale non avendo tetto per ricoverarsi, ha coperto il capo dell' umido della notte.

Psal. LXVIII. 9.

Ver. 3. *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?*

CXXVIII. Questo è uno de' luoghi più difficili. Crede il *Ghislerio*, che nella Tonica levata, e ne' mondati piedi di MARIA, s' intenda il suo Voto di Virginità. In fatti in que' tempi, ne' quali appresso gli Ebrei, questa virtù era stimata obbrobriosa,

perchè

perchè la Donna in tal caso vedeasi senza speranza di partorire taluno, che potesse essere Padre del promesso MESSIA; ovvero (credeasi allora comunemente, che questi nascer dovesse, come gli altri Uonini) il MESSIA stesso; la fecondità giudicavasi come un bell'ornamento: *Omnibus his*, cioè di varj Popoli, *velut ornamento vestieris: & circumdabis tibi eos quasi Sponsa*. Si allude pertanto nel nostro Testo alla salutazione fatta dall' *Angiolo* alla VERGINE, onde Ella rispose: *Quomodo fiet istud quoniam Virum non cognosco*. *Isai.XLIX.18.* *Luc. I. 34.*

Ver. 4. *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus.*

CXXIX. La mano di CRISTO è la sua onnipotenza. Con questa può fare qualunque cosa, Egli voglia nel Cielo, ed in Terra. La VERGINE, come sapientissima, riflettè su questa indubitabile massima: come le ricordò l' *Angiolo* stesso: *Quia non erat impossibile apud Deum omne Verbum*: per cui intese, che senza perdere la Virginità, poteva Dio a suo piacere, prendere in Essa la carne umana. Quindi da varj affetti d'umiltà, d'ammirazione, di tenerezza sentì tutta nell'interno commuoversi. *Psal. CXIII.11.* *Luc. I. 37.*

Ver. 5. *Surrexi ut aperirem Dilecto meo: manus meæ stillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima.* Ver. 6. *Pessulum ostii me aperui Dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat. Anima mea liquefacta est, ut locutus est: quæsivi, & non inveni illum, vocavi, & non respondit mihi.*

CXXX. Intesa la maniera, colla quale doveva essere Madre dell' aspettato *Messia*, prestando il consenso, aprì la sua Anima mentre disse: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*. Nel quale atto provò ancora un' amarissima pena: per la compassione, la quale ebbe verso il Divino Figliuolo umanato: vedendolo ridotto a tanta miseria. *Guglielmo*: Niuno pensi, che la VERGINE sia pervenuta soavemente, e deliziosamente vivendo all' altissimo grado della Divina Maternità: *Quia Sapientia non invenitur in terra soaviter viventium*. Tantopiucchè, come altrove si disse, fino dall' allora conobbe la passione, che tollerare doveva il suo Figliuolo. *Job.XXVIII.13* *Nell' Annotaz. XXXIV.*

CXXXI. Allora, replica, *Guglielmo*, *Pessulum ostii aperuit*, quando diede il sopradetto consenso: ma però, soggiunge *Ailgrino*, se Iddio non fusse per se stesso nel virginale di Lei seno passato; non sarebbe potuta sorgere per sè stessa: nè avrebbe potuto accogliere un tanto Signore. E però alla sua voce, la quale seco portava lo stesso Figliuolo di Dio, ch'è parola del Divin Padre, sentissi liquefare per dolcezza: mentre era il medesimo udirne *Joan. I. 1.*

la

la voce, e vederselo Figliuolo in seno: donde poi ne provenne anche grave dolore, per la ragione accennata.

CXXXII. = *Quaesivi*. Siccome dicemmo, essere questo un racconto d' un sogno, da MARIA fatto alle COMPANGNE; così dopo aver loro narrata l' opera dell' Incarnazione; narra loro quelche le accadde nella perdita, che poi per tre giorni fece del Figliuolo nel Tempio. Vedete quello, che siegue.

*Nell' Annotaz. CXXV. S. Bonav. loc. cit. num. 230.*

Ver. 7. *Invenerunt me Custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum.*

CXXXIII. Narra dunque la VERGINE, quelche le accadde nella perdita del suo dolce Figliuolo. I Sacerdoti, i Leviti, che custodir doveano la Santa Legge, e forse anche letteralmente, le Guardie della Città, che talora sogliono esser Gente incivile, baldanzosa, e senza pietà; nel vederla mesta, udendola domandare di suo Figliuolo, la batterono, la ferirono non colle verghe, o colle spade, bensì colle derisioni, e colle parole improprie: *Lingua eorum gladius acutus*. Ancora: *Exacuerunt ut gladium linguas suas = ut sagittent in occultis immaculatum*. Le tolsero il manto: Allude al velo, col quale si cuoprono il capo le Donne Orientali, uscendo in pubblico: come anche fanno presentemente, anzi vanno coperte in modo, che non si riconoscono, se non se da' più intimi. Così usasi almeno in Persia: come intendo, da chi vi è stato.

*Psal. LVI. 5. Psal. LXIII. 4. Calmet.*

Ver. 8. *Adjuro vos, Filiae Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo.*

CXXXIV. Dichiara *Ruperto*: O voi, che non siete come i Farisei, i Dottori, i Sacerdoti, i quali vantansi di custodire la Legge, e la rovinano. Voi, che Figluole di *Gerusalemme*, veri Discendenti d' *Abramo*, può essere, che ritroviate il mio Figliuolo, e lo troverete, se nella vostra pietà perseverate; ditegli, che io per questa sua lontananza sono in grande afflizione: mentre sono ferita (così legge l' Ebreo) dal suo amore.

*Loc. cit.*

Ver. 9: *Qualis est Dilectus tuus, ex dilecto, o pulcherrima Mulierum? qualis est Dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?*

CXXXV. Udendo le COMPAGNE da MARIA tali cose, commosse a pietà, accesesi di desiderio di conoscere questo suo Divino Figliuolo, così le rispondono: Bisogna, che esso sia molto bello, che sia ornato di eccellentissime virtù, da che Tu bellissima sopra tutte le belle, tanto innamorata ne vai. Esse però mostravano di averne molta cognizione, mentre lo chiamano: *Diletto*

*Del Rio. S. Bonav. loc. cit. num. 233.*

*letto provenuto dal Diletto*: cioè dall' Eterno Padre. Se questi chiama *Diletto* suo Figliuolo CRISTO, qual dubbio ci è, che CRISTO chiami suo *Diletto* l' Eterno Padre? Si vuol denotare, che quando l' Anima desidera Iddio, già lo conosce in parte almeno, perchè altrimente non lo cercherebbe. Non si può nè amare, nè desiderare un Oggetto, che non sia noto in qualche modo.

*S. Bonav. loc. cit. num. 233. Vid. Rupert. loc. cit.*

Ver. 10. *Dilectus meus candidus, & rubicundus electus ex millibus.*

CXXXVI. CRISTO nato da MARIA bellissima, bellissimo anch' Esso fu. Egli fu paragonato a un Fiore: *Flos de radice ejus ascendet*: e, come *San Bonaventura* espone, candido nella Natività, e rubicondo nella Passione. Fu scelto da mille, cioè da tutti gli Uomini, sopra tutti gli Angioli. Esso è il Re de' Re. Il Savio de' Savj. Il Sacerdote de' Sacerdoti. Il Santo de' Santi.

*Ved. la Mistic. Sulam nel Cap. II. Ann. alla stanza XVI., e nel Cap. V. qui.*

Ver. 11. *Caput ejus aurum optimum* (D. Hieron. In Diademate aureo) *Comæ ejus sicut elatæ palmarum: nigræ quasi Corvus.*

CXXXVII. Il Capo di CRISTO, al dir di *San Paolo*, è Dio. Qui dunque si denota la sua Divinità, che lo corona, e dichiara Re della Terra, e del Cielo. Esso parla solo di Amore: perchè altro non facea, che inculcare l' Amore di Dio, e del Prossimo, (dove tutta la osservanza della Legge consiste: *Plenitudo Legis est Dilectio*) e massimamente all' Anime Regine, cioè dominanti i proprj affetti. Il Regno di Dio è dentro di noi. L' Anima, che lo custodisce, con esser Signora delle sue passioni, è Regina. La Palma non produce rami, come gli altri Alberi, bensì fronde, e fiori, che rassomigliano una chioma umana. La Pianta femmina non fruttifica, se non piantasi vicino al maschio: e se questo manca, quella sterilisce. Qui dunque si rassomigliano le chiome di CRISTO alla cima dell' Albero maschio. Il color nero delle chiome anche dagli Antichi era stimato. Al dir di *Galeno* è segno di buona salute. *Cornelio* asserisce avere inteso da' Maroniti del Monte Libano, come i capelli, e la barba nera sono in pregio nella *Giudèa*, e nella *Siria*. *Marziale* cantò:

*Mentiris Juvenem tinctis Lentine capillis,*
*Nam subitò Corvus, qui modo Cygnus eras.*

Ed Orazio: *Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.* Vogliono i Sacri Dottori, che si denotino i consigli, i pensieri di CRISTO, elevati, virili, sublimi, eroici. *Teodoreto* crede, che significhino le grazie da CRISTO (Capo della Chiesa) derivate ne' Fedeli. V' intendono altri i Divini Attributi, che formavano il capo, cioè, che erano la porzione principalissima del Figliuolo Teandrico. Tutte queste cose sono nere: cioè oscure, incognite, imperscrutabili.

*I. ad Cor. XI. 3. Mat. XXII. 40. Ad Rom. XIII. 10. Vid. Calmet. Lib. V. Eleg. 90. In Art. Poet.*

Ver. 12. *Oculi ejus sicut Columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lotæ: & resident juxta fluenta plenissima.*

*Cap. IV. 1.*

CXXXVIII. Lodando altrove CRISTO gli occhi della MADRE, paragonali a quelli della Colomba: laddove Questa lodando gli occhi di Lui, li dice come quelli della *Colomba*, ma di quella, che dimora presso a' limpidi ruscelli, e che si monda col latte. *San Bonaventura* è di opinione, che denotino la limpidissima di Lui Sapienza, la quale deriva dalla Fonte della Divinità. Il Latte, per la sua pinguedine, è ottimo per mondare, e astergere le sozzure. Legge il Caldèo: *I suoi occhi sempre contemplano Gerusalemme, per beneficarla, e benedirla: come le Colombe, le quali stanno, e guardano sul corso dell' acque.* Con che denota la Providenza increata, che 'l tutto rimira, affinedi provedere a tutto. Vuolsi additare la bellellezza, la perspicacità, la purità, e simplicità de' pensieri, e degli sguardi di CRISTO.

*Loc. cit. num. 238.*

Ver. 13. *Genæ illius sicut areolæ aromatum consitæ à Pigmentariis;*

CXXXIX. Paragona le sue guance, o mascelle, come vogliono alcuni, a picciole Aje d' Aromati: o, come dall' Ebreo si legge presso il *Bossuet*, ad Ajuole seminate di fiori, e di piante odorifere. *Guglielmo* vi riconosce la verecondia. Dice *Cornelio*, come essendo CRISTO ottimamente formato, avea le guance tumide, rotonde, colorite, odorose. Riferisce *Plutarco*, che *Alessandro Magno*, per l' ottima complessione, da tutto il corpo esalava odore. Soggiunge il citato *Interpetre*, che in CRISTO sono le dette cose figura della sua florida età, dell' onestà, dell' ilarità, dell' ingenuità, della gravità, della maestà congiunta colla piacevolezza, colla modestia, colla pietà. Le quali doti lo rendeano sommamente amabile a' Fedeli. Gli Aromi sono odorosi, ma ve ne son degli amari: così de' Pomi ve ne sono de' belli, e coloriti, ma di sapore acre. Così era a' Peccatori.

*Ap. à Lap.*

CXL. *Labia* = Paragona i labbri a' Gigli, per la purezza, e pel pregio. I Gigli sono molto lodati. *Properzio*:

*Sæpe tulit blandis argentea lilia Nymphis.*

*Ap. à Lap.*

Afferma *Dioscoride*, e *Plinio*, che nella *Siria* vi sono de' Gigli purpurei: e siccome più degli altri sono eccellenti, però a questi essendosi creduto, simigliati i detti labbri, si è detto: *V' di Porpora perfetta* = Vuolsi dire, che le Dottrine di CRISTO sono pure, candide per l' onestà: ma nel tempo medesimo accese per la carità: *Eloquia Domini casta*. Ecco la mondezza. *Argentum igne examinatum*. Ecco l' amore. *Probatum terræ*, cioè separato dalla Terra, da ogni scoria. E' tutto candido, è tutto acceso. Laonde le sue parole stillano la *prima Mirra*, cioè, come *Aquila*

*Psal. XI. 7.*

verte

verte l'eletta, la più nobile: perchè, aggiunge *Ruperto*, insegnano la Purità, e invitano alla Penitenza.

Ver. 14. *Manus ejus tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis. Venter ejus eburneus distinctus Sapphiris.*

CXLI. I *Settanta*: Le sue mani sono *tornate*: che è un dire, egregiamente tonde, pure, e belle. Altri leggono: Le sue mani sono rotonde, dove sono anelli d'oro arricchiti di Giacinti. Il senso è, che l'opere di CRISTO, erano in tutto perfette. Nella *Geometrìa* la Figura, o Corpo rotondo è perfettissimo: *Dei perfecta sunt opera*. E quell'altro: *Bene omnia fecit*. Altri le dice *tornatili*, cioè versatili per ogni opera buona. D'oro, piene di ricchissime pietre, per la carità accese, per la sapienza luminose, per la preziosità nobili, grandiose, mirabili, e divine: *Confessio, & magnificentia opus ejus*. In somma l'opere di CRISTO aveano tutto l'ordine, tutto il bello, e tutto il pregio. Siccome tutto potea fare: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra*; così tutto facea bene: nè era capace di operare diversamente.

Deut. XXXII. 4. Marc. VII. 37. S. Bonav. loc. cit. num. 238. Psal. CX. 3. Mat. XXVIII. 18.

CXLII. *Venter* = Legge l'*Ebreo*: Le sue viscere sono nitore, candore, politezza d'Avorio. Altri legge: *Avorio pulitissimo*. Vatàblo: *Le sue viscere come un' Alabastro. Ruperto, San Bonaventura*, ed altri vi riconoscono la purissima Umanità di CRISTO. *Distinctus* = Il *Saffiro* è del colore del Ciel sereno: ed è molto stimato. *Marbodèo*:

*Sapphiri species, digitis dignissima Regum,*
*Egregium fulgens, puroque simillima Cœlo =*
*Sed qui gestat eum, castissimus esse jubetur,*

Vid. Exod. XXIV. 10. Apud Del'Rio.

Dicesi, che sia della Castità amantissimo. Denota la Divinità, la quale rendea pura, adorabile l'Umanità di CRISTO: come quella, che davale tutto il pregio.

Ver. 15. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani, electus ut Cedri.*

CXLIII. Le sue gambe, sono come due colonne alte, pulite, forti, stabilite sopra basi d'oro. Già dicemmo, che nell'oro figurasi la Divinità sua. Nelle gambe si denotano i suoi passi, i suoi viaggi, fatti per eseguire le sue grandi opere: e siccome queste tutte erano dirette dalla Misericordia, e dalla Giustizia: *Universæ viæ Domini Misericordia, & veritas*; così la *Giustizia*, e la *Misericordia* sono figurate nelle gambe, al dir dell'Abate *Ruperto*.

Psal. XXIV. 10.

CXLIV. *Species ejus ut Libani*. L'Ebreo: *Il suo aspetto*. I Settanta: *La sua forma*, come quella del Libano. *San Girolamo* afferma, che niun Monte nella Terra promessa è più eccelso, è più d'Alberi pieno del Libano. Quì dunque si loda la fattezza, la

*Ap. à Lap.*
*I. Reg. X. 23.*

La disposizione alta, e ben fatta della statura del Redentore. Questa forma da *Capitolino* chiamasi *statura Imperiale*. Leggiamo del Re Saulle, come eccedeva tutti gli altri *Ab humero, & sursum*. Di varj Eroi, e Cesari antichi lodasi questa statura. *Virgilio* scrisse: *Sed cunctis altior ibat Anchises*. CRISTO è lo specioso fra tutti i Figliuoli degli Uomini, e perciò eletto come il Cedro: da che questo Albero in bellezza, in odore le altre Piante eccedendo, era di quel Monte, e degli altri suoi Alberi la Gloria. Il Cedro (Pianta così famosa nella SCRITTURA) è un' Albero, che assimigliasi al Pino salvatico. Sempre è verde, e sempre mantiene l' umore. Il Legno è incorruttibile, o almeno di lunghissima durata. E' bianco, e duro al di fuori. Dentro è rossiccio. La cima de' grandi Cedri forma un rotondo perfetto, ed i piccioli inalzansi a piramide. Il tronco de' primi non ha, che sette, ovvero otto piedi d' altezza: donde rami molto spaziosi ne spuntano. La loro scorza è liscia, ed odoroso il legno. Odorosi sono parimente i pomi, grossi quasi come quelli del Pino. Sono distinti da' Limoni in quanto sono più grossi colla polpa più soda, coll' odore più acuto, ed il colore più vivo. Credonsi anche eccellenti contra i veleni. Narra *Ateneo*, che due Persone col mangiarne, guarirono dal morso de' più perniciosi Aspidi. La gomma, che i suoi Alberi danno, odora molto soavemente: ed è una spezie di balsamo, abile a saldar le piaghe. Gli Egizj se ne servirono per imbalsamare i loro cadaveri: affine di rendergli esenti dalla putredine, con una spezie di nuova immortalità. *M. della Roque*, testimonio oculare, afferma esserne sul Monte Libano una ventina, antichi quasi al pari del Mondo, e di una prodigiosa grandezza. De' piccioli ve ne ha un numero molto maggiore. Così riferiscono Varj appresso il *Regnault* nella sua nuova Fisica nel Tom. III. Tratt. III.

*Psal. XLIV. 3.*

Ver. 16. *Guttur illius suavissimum* (SEPT. Guttur ejus dulcedines.) *Et totus desiderabilis. Talis est Dilectus meus: & ipse est Amicus meus, Filiæ Jerusalem.*

CXLV. *Guttur*: Cioè il suo alito, il suo respiro è soavissimo, e non ispira, che pura dolcezza, e perciò è tutto desiderabile. L' *Ebreo*, i *Settanta* leggono: *Non è se non se desiderio*. In ciò s' intende la sua celeste Dottrina, tutta desiderio in esso, mentre non la pubblicava, se non per accendere i cuori dell' Amore divino: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* e tutta desiderabile da noi, cagionando la nostra eterna salute. *San Pietro*, il quale molto bene questo conobbe, disse al Redentore: *Signore a chi anderemo? Tu promulghi Dottrine di Vita Eterna*. Perciò fu il *desiderio de' Colli eterni*, e il *desiderato da tutte le Genti*. Legge il *Caldèo*, le parole della sua gola sono come il mele, e tutti i suoi precetti sono desiderabili da' Sapienti. Una simile

*Ap. Calmet.*
*Luc. XII. 49.*
*Joan. VI. 69.*
*Gen. XLIX. 10. 26.*

simile espressione si fa anche de' sozzi piaceri mondani: *Favus distillans labia Meretricis, & nitidus oleo guttur ejus*. Ma non si dice però, che sieno desiderabili, anzi s' aggiunge: *Novissima autem illius amara sunt, ut absynthium*. *Prov. V. 3. 4.*

CXLVI. *Totus* = Ecco dunque, conchiude MARIA, come è il mio *Amico*, il mio *Diletto*, il mio *Figliuolo*. Consideratelo bene, e sempre egualmente bello, ricco, potente, saggio, benefico, santo lo scorgerete. E perciò è tutto desiderabile. *San Bonaventura* esclama: O quanto propriamente diconsi queste cose di CRISTO! Esso è desiderabile in ogni tempo. Da ogni Popolo. Per ogni occasione. E' desiderabile all' occhio: perchè è sommamente bello. All' udito: perche è sommamente saggio. Al gusto: perche è sommamente dolce. O felice l' Anima, che accesa dall' Amore divino tutta in CRISTO si porta, e tutti ordina ad esso i suoi desiderj. *Loc. cit. num. 239.*

Ver. 17. *Quò abiit Dilectus tuus, o pulcherrima Mulierum? Quò declinavit Dilectus tuus? Et quæremus eum tecum.*

CXLVII. Udito l' Anime, descrivere le tante bellezze dello Sposo Celeste, accese di desiderio, d' amore, domandano a MARIA, dove si trovi: esibendosi di cercarlo in qualunque luogo. Nell' Annotazione seguente risponderassi. Per ora diciamo, che Iddio essendo da per tutto: *Cœlum. & Terram ego impleo dicit Dominus*, come può egli partire? Questo lo può fare un Uomo, il quale se sta in un luogo, non dimora nell' altro, e però può essere ora quà, ed ora là. Ma Iddio nò, non potendo lasciare alcuno spazio. *Onorio* risponde con dire, che tre moti si trovano: uno è *locale, e temporale*, che è proprio del corpo, potendo essere quì per qualche tempo, ed ivi per altro spazio. Il secondo è *temporale, e non locale* come lo spirito, il qual può passare da questa parte, a quella, ma senza occupar luogo: onde passa, mutasi, ec., e niei te l' impedisce. Il terzo non è *nè temporale, nè locale*, bensì *eterno*. E questo solamente in Dio si trova, contenendo tutti i tempi in sè stesso: cosicchè a Dio non è più presente la creazione del Mondo, di quelche presente gli sia questo giorno, e quello dell' universale Giudizio: e per conseguenza ritrovasi ancora in tutti i luoghi, non potendo essere eterno, se non fusse ancora immenso. Quindi altrove io medesimo scrissi: *Jer. XXIII. 24.* *Ap. Del' Rio*

*Cingi con assoluto, e sommo impero*
*L' alto, e basso Emispero.*
*Empi dell' Orbe il sen, la cima, il fondo:*
*Che 'n Te stesso Tu stai, ma in Te sta 'l Mondo.*

*Nella Mist. Sulam. pag. 23.*

Quando dunque si dice, che Dio parte, s' intende di CRISTO in quanto era Uomo. Ovvero quando s' allontana colle consolazioni, affine di provare l' Anime: o per punire qualche loro leggie-

leggiero difetto: o colla grazia quando l' Uomo mortalmente pecca: o colla gloria quando lo reproba. Del resto, sebbene Iddio non è localmente nel Mondo come il corpo, il quale occupa tanto spazio, e non più; e l' occupa in modo, che mentre esso v' è, non può essevi altro; e nè anche *illocalmente* (per usare l' espressione del citato *Onorio*) come l' Anima, la quale occupa tutto il corpo, in modo però, che non impedisce l' entrarvi (come il cibo) altre cose; v' è ad ognimodo con una maniera ineffabile. V' è senza luogo, essendo esso l' origine, l' effetto, la ragione, il termine d' ogni cosa. Esso è in sè medesimo, ed in esso è ogni cosa: *In ipsa vivimus, & movemur, & sumus.*

*Act. Ap. XVII. 28.*

## CAPITOLO SESTO.

Ver. 1. *Dilectus meus descendit in Hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat.*

*Cap. IV. 12. Cap. V. 1.*

*Loc. cit. num. 244.*

CXLVIII. Isogna ricordarsi, come nell' Orto si denota MARIA. In essa dunque lo SPOSO discese: perocchè in essa prese carne umana. Veramente, dice *San Bonaventura*, la Beata VERGINE fu Orto di delizie, nel quale abbondano l' Erbe delle virtù, ed i Fiori degli esempli. L' Ajuole degli Aromati, e gli Orti nel numero del più, sono l' altre Anime. In somma vuol dire, che si fece Uomo, affine di piantare la Chiesa, per raccorre gli Aromati, i Gigli dell' Anime penitenti, dell' Anime caste. Il seno di MARIA fu qual Paradiso terrestre, ripieno di bellissime grazie dal Celeste Signore: donde provenne quella Fontana di beneficj, i quali si stesero a fecondare la Chiesa, per cui germogliarono tanti Santi.

Ver. 2. *Ego Dilecto meo, & Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.*

*Ad Gal. II. 20.*

CXLIX. Vuol dire quelche *S. Paolo* poi disse: *Vivo io, non già io. Veramente vive in me Cristo.* Niente ho in me, che esso non sia. CRISTO è la mia vita. La mia santificazione. La mia purità. La mia scienza. La mia virtù, e tutto quelche pasce l' Anime Sante. Così il *Nissena*. Soggiunge *San Bonaventura* queste sono parole di MARIA, colle quali spiega lo scambievole amore tra sè, ed il Figliuolo. La VERGINE diede a CRISTO la propria natura, e CRISTO le donò la propria Persona. Aveano una casa, una mensa, una eredità medesima. E per l' unione della carità una Anima stessa.

*Loc. cit. 246.*

CL.

CL. *Il quale si pasce tra' Gigli*. Legge Simmaco; *che pasce i Fiori*: cioè favorisce, santifica l'Anime belle, e virtuose. La Volgata però legge: *Si pasce*. Dice il *Del Rio*, che fa questa espressione, perchè di sopra avea paragonato lo SPOSO al Cerbiatto, il quale ama d'abitare tra' Gigli. *Nemesiano* — Cap. II. 9.

*En aspicis illum,*
*Candida, qui medius cubat, inter lilia Cervum.*

Ver. 3. *Pulchra es, Amica mea, suavis, & decora sicut Jerusalem; terribilis ut castrorum acies ordinata.*

CLI. Risponde CRISTO alle gentili, e tenere espressioni della MADRE, con lodarne in primo luogo la bellezza, come ha fatto altre volte. Ne loda la soavità delle parole, al dire del Cardinale *Ailgrino*. Possiamo anche dirla *Soave* pel volto, pel guardo, pel moto, per la serenità dell'aria, e dell'animo. Altri vertono: *Sei bella secondo la mia volontà*. Così il *Siro*. Altri: *Sicut beneplacitum*. I Settanta: *Benè accepta*. Tutte espressioni, che dimostrano piucchè umana la beltà di MARIA, carissima a Dio. — Simmaco.

CLII. *Sicut Jerusalem*. E' noto come *Gerusalemme* fu la Città eletta, distinta, celeberrima pel Tempio, pel Trono, per Opulenza, per Moltitudine, per Fortezza, e per ognaltro riguardevole pregio. Di modocchè nell'*Apocalisse*, a questa Città si paragona la Sacra SPOSA di CRISTO. Laonde a *Gerusalemme* paragonasi MARIA, per l'abbondanza delle sue Grazie: per cui era come un'ordinato Campo *propter refulgentiam virtutum*. Quindi, siccome i deboli occhi non possono soffrire la soave, e ridondante luce dello splendido Sole; così gli Empj restavano offesi dalla copia luminosissima delle virtù di MARIA: e cagionava loro terrore, in vece di consolazione. La Bellezza di MARIA è soave, e terribile: perchè la sola soavità è sciocchezza. La sola terribilità è barbarie. Ma l'una mescolata coll'altra, (come la Simplicità, e la Prudenza;) fanno l'eroico d'uno spirito singolare. Terribile, dice *Guglielmo*, per la virtù della Fortezza: colla quale ribattè le forze infernali: *Resistite Diabulo, & fugiet à vobis*. Terribile agli Eretici: da cui, al dir della Chiesa, tutte sono nell'universo Mondo distrutte l'Eresie. *San Bonaventura* dice, ch'è soave agli Umili, mostra decoro a' Tepidi: ed è terribile agli Empj. — Apoc. XXI. 2. — S. Bonav. loc. cit. num. 248. — Rupert. loc. cit. Lib. VI. — Jac. Ep. IV. 7.

Ver. 4. *Averte oculos tuos à me: quia ipsi me* (PAGN. Fortiores fuerunt) *avolare fecerunt.*

CLIII. Leva i tuoi occhi da me; mentre in me prevalsero: come legge l'*Ebreo*. Ovvero: perche mi vincono, come *Vatablo*. S'esprime la forza, che i pensieri, e gli affetti della VERGINE faceano in Dio: onde si comprova, ch'ella meritò de congruo l'uma- — Nell' Annot. CVIII.

l'umana Redenzione, come altrove dicemmo. Spiega *Guglielmo*: Leva gli occhi da me, e guarda i miei Figliuoli, i miei Seguaci. Io già ne sono preso. Già conosco il tuo merito. Voltati dunque a beneficare la Chiesa.

*Nell' Annot. XCV. XCVI.*

CLIV. Le parole *Capilli &c.* con tutto il sesto Versetto si spiegarono altrove.

Ver. 7. *Sexaginta sunt Reginæ, & octoginta Concubinæ, & adolescentularum non est numerus.*

*Ved. gli Esposit. nella Gen. XXV. 6.*

*iii. Reg. XI. 3. In III. Reg. Cap. XI. Q. X. & XII. Vid etiam Pined. De Reb. Sal. Lib. VII Cap. V. In Cant. Isag. Cap. I. sect. IV.*

Ora, venendo al settimo, è da sapersi, come nel Popolo Ebreo, nel quale veniva permesso, di prender più Mogli; eravene una, la quale era primaria, e sopra delle altre come Signora. L'altre diceansi *Concubine*, non nel senso di Donna inonesta, come oggi suona questo vocabolo; bensì per distinguerle dalla principale. I loro Figliuoli, che non poteano pretendere l'eredità, riceveano de' doni. Si vede in *Abramo*. Nelle Giovanette s'intendono le Cameriere, l'altre, che stavano al servigio delle prime: ovvero quelle, che stavano nella Casa, e poteano passare al Talamo. Vuole *Del' Rio*, che non s'intendano queste Donne, per quelle, che avea *Salomone* nella sua Reggia: dicendo, che questo è un parlare indefinito, allusivo allo stile de' Principi, i quali aveano molte Donne, come anche oggi usano nell'Oriente i Principi non Cristiani. La sua ragione si fonda in leggere, che le Regine di *Salomone* erano settecento, e trecento le Concubine. Altri però coll' *Abulense* sostengono, che parli *Salomone* delle sue, ma in tempo, ch'era giovane: nel qual tempo essendo più moderato, vivendo unito col Signore Dio, avea minor numero di Donne. Forse *Del' Rio* dice ciò, perchè va pensando, che *Salomone* componesse questa opera nell' ultimo di sua vita, quando fece penitenza, credendo questo Autore, che la facesse, e sia salvo: ma che nulladimeno, (in conseguenza del suo discorso) non avesse licenziate le tante Donne. Io altrove tengo opinione, che la componesse tra gli anni XLV. ed i L. per le congetture ivi apportate. E certo il *Sacro Testo*, narrato il numero delle sue Donne, viene immediatamente a parlare di sua vecchiezza, e de' suoi disordini: per cui benissimo si può credere, che il numero di questo luogo della *Cantica*, si possa intendere di qualche anno prima: in tempo, che ancora non erasi disordinato. Per altro, si vede, che questo numero di *sessanta* usalo anche altrove: onde pare piuttosto misterioso, come ivi dicemmo.

*Nella Mist. Sul. Istruz. sop. la Cant. p. XX. ec. Loc. Reg. cit.*

*Nell' Annotaz. LXXXIV.*

*Ved. la Lettera al Lettore.*

CLV. Che che ne sia però della Storia, le *Regine*, cioè l'Anime perfette, le quali dominando i loro appetiti, sono Signore delle lor passioni, sono del numero perfetto di *sessanta*, nell' *Annotazione* citata spiegato. Le *Concubine*, l'Anime non eccellenti nella virtù, sono ottanta numero imperfetto, e più delle *Regine*:

per-

perchè più delle Perfette, l'Imperfette sono. Le *Giovanette* poi, le Principianti, le Deboli nella virtù sono senza numero. Altri intendono nelle *Regine* quell'Anime, che servono Iddio, nè per timor dell' Inferno, nè per interesse del Premio: ma unicamente per suo piacere, per suo onore. Nelle *Concubine* quelle, che lo servono per la speranza del Paradiso, e pel timor della Pena. Nelle *Giovanette* le rozze nella Fede, e le rimesse nell'operare.

Ver. 8. *Una est Columba mea, perfecta mea, una est Matris suæ electa genitricis suæ. Viderunt eam Filiæ, & beatissimam prædicaverunt: Reginæ, & Concubinæ, & laudaverunt eam.*

CLVI. Una è la mia Colomba ec. Fra tutte le descritte Anime, la VERGINE è la pura, la singolare, la santa. Che se disse il Signore, non esserci alcuno maggiore di *San Giovanni Battista*, dice *San Bonaventura*, come deesi intendere de' passati, e non de' futuri: nè rispetto all'uno, e all'altro sesso. Certi Personaggi sono eccettuati nelle Leggi universali. Chi mai pareggiò la VERGINE? Chi mai ebbe Fede, Speranza, Carità come la VERGINE? Chi fu Figliuola dell' Eterno Padre, Madre dell'Eterno Figliuolo, Sposa dell' Eterno Spirito come la VERGINE? Ella fu *Colomba* nella semplicità: amò solamente Dio. *Colomba* nella fecondità: partorì tutti nel Figliuolo di Dio. *Colomba* nella purità: non ebbe in cuore, se non Iddio. Ella dunque è la perfetta appresso Iddio. Nulla manca al suo corpo. Nulla al suo spirito. E' Vergine, è Madre, è Maestra, è Martire. Fu la più perfetta nell'osservanza della Legge, finchè ebbe vigore: ed in quella dell' Evangelio, quando fu promulgata. Diciamo dunque a MARIA pieni di maraviglia, e dolcezza: *Multæ Filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas.*

*Loc. cit. num. 257.*

*Prov XXXI. 29.*

CLVII. *Una est Matris* = La Madre di MARIA è la Sinagoga de' Patriarchi, i quali tanto desiderarono quel *Messia*, che finalmente diedesi lor dalla VERGINE: e li fece partecipi della grazia della Redenzione. La Genitrice poi è la Grazia, la quale se rigenera tutte l'Anime, con modo distintissimo rigenerò MARIA. Gli altri li rigenera santificandoli dopo il peccato: MARIA la santificò, senza che mai fusse in peccato. Laonde sebbene la Grazia sia la Genitice di tanti milioni di Santi, pure MARIA fu la sua Figliuola *eletta*: essendosi in essa diffusa, e in quanto al tempo, e in quanto alla maniera, e in quanto all'abbondanza con una ricchezza prodigiosa.

*Rupert.*

*Ved. il Del Rio Guglielm.*

CLVIII. Le *Figliuole*, le *Regine*, le *Concubine*, che è quanto dire l'Anime di tutti i tempi, e di tutte le condizioni si fecero, ad ammirarne la bellezza, l'eccellenza, la preziosità, e le diedero lodi infinite. Ella stessa l'afferma: *Mi diranno beata tutte le Generazioni.*

*Luc. 1. 48.*

Ver. 9. *Quae est ista, quae progreditur quasi Aurora consurgens.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 263.*

CLIX. In queste parole dette dagli ANGIOLI, viene la VERGINE in primo luogo simigliata all' *Aurora*: *primieramente* rispetto a Lei, perchè senza la notte della colpa, fu conceputa in Grazia, e sempre poi v' andiede crescendo: e fu l' Aurora, dalla quale nacque CRISTO, Sole della Giustizia. *Secondariamente* fu *Aurora* in riguardo a noi, mentre siccome l' Aurora sta tra la notte, e 'l giorno; così la VERGINE stiede tra la Divina Giustizia, e la Divina Misericordia. Discacciò le tenebre dal Mondo, e vi portò la luce.

*S. Bonav. loc. cit. num. 264.*

*Luc. 1.79.*

CLX. *Bella come la Luna*. Si sa, che la Luna risplende nella notte collo splendore, che dal Sole riceve. MARIA sempre illuminata dal vero Sole Divino, piena di sapienza, piena di carità; vibrò i lumi del suo favore, della sua protezione su questa Terra, ove nell' ombra di Morte siedono i Mortali.

*S. Bonav. loc. cit. num. 265.*

*Nell' Annot. CLII.*

CLXI. *Eletta come il Sole*. Essa fu un vero parelio. L' eterno Sole, CRISTO, entrato nel suo purissimo seno, la convertì, per così dire, in sè stesso. E chi può immaginarsi la luce, la santità, che ella ricevè da CRISTO ne' nove mesi, che in seno lo portò? Fu anche terribile agli Empj, per le ragioni altrove apportate. Vuolsi intanto dire, che la VERGINE risplende in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e per tutti i motivi. Come *Aurora* all' Anime, le quali cominciano ad uscir dalle tenebre della colpa: acciocchè prendano lume. Come *Luna* a quelle, che vivono nell' ombra del peccato: acciocchè lo conoscano, e fuggano. Come *Sole* a quelle, che vivono nel giorno della Grazia: acciocchè più s' avanzino, e crescano. Vedete l' Annotazione CLXV.

Ver. 10. *Descendi in Hortum nucum, ut viderem poma convallium; & inspicerem si floruisset vinea, & germinassent mala punica.*

*Loc. cit. num. 268.*

*Ved. l' Annot. LXVI.*

CLXII. Come, dice *San Bonaventura*, lo SPOSO discese nell' Orto delle Noci, per corre i Pomi, e non le Noci? Ma osservane il mistero. CRISTO discese in questo Mondo, il quale dicesi Orto di Noci, perchè la Noce nella scorza è dura, ed amara: laddove il Nocciuolo è dolce, e grato. Nel che si denota l' Umiltà, la Passione del Redentore aspra, e dolorosa: pure da essa ricavò il dolce cibo dell' umana Redenzione. Mercè di questa Opera vide, e raccolse i Pomi delle Valli, cioè le virtù dell' Anime umili. Vide fiorire le Vigne de' Gentili, che s' unirono a formare la Chiesa, e germogliare i Melagranati, che sono, al dire di *San Gregorio*. l' Anime perfette, rosse per la carità, verdi per la fermezza: le quali adunano i molti grani delle virtù, e spandono coll' esempio, colla dottrina un ottimo odore di santità. CRISTO

STO dunque, osservò le sopradette cose, primieramente per gloria sua, e poi per onore, e piacere della sua MADRE, perciò si è detto:

*Il tutto affin, che un dì maturi, possane*
*Farne bel dono alla Diletta amabile.*

*Ved. l' Annot. alla stanza XV. della Canzone in fine dell' Opera.*

Ver. 11. *Nescivi: Anima mea conturbavit me, propter quadrigas Aminadab.*

CLXIII. I tre Padri appresso *Teodoreto* vogliono, che qui parli la SPOSA. Spiega *S. Bonaventura*: Denota *Aminadab* concupiscenza del mio Popolo. Questa concupiscenza include le quattro principali passioni dell' Uomo, il *Timore*, la *Speranza*, il *Dolore*, e 'l *Piacere*, che sono come quattro ruote, le quali portano lo spirito umano: e, come conclude il Santo citato Dottore, cagionano molto impedimento, e bene spesso precipitano l' Anime. La VERGINE pertanto ammira le grandi opere, fatte dal suo Figliuolo per la nostra salute: ma come amantissima, e prudentissima giustamente teme, che le nostre passioni non rendano vane tante grandi operazioni: siccome il Serpente colà nel Paradiso, pur troppo ruinò tutte le felicità, da Dio preparateci. O clementissima Signora, giacchè conoscete le nostre miserie, accorrete a' nostri pericoli. Colla vostra Protezione fate, che da noi si corrisponda alla grazia del vostro Figliuolo.

*Loc. cit. num. 170.*

Ver. 12. *Revertere revertere Sulamitis: revertere revertere, ut intueamur te.*

CLXIV. Narrando MARIA le preaccennate cose, mostrò il suo turbamento: *Anima mea conturbavit me*: onde meglio del *Salmista* potea ripetere: *Tabescere me fecit zelus meus*: e le COMPAGNE, come imperfette, non intendendo quell' *Irascimini, & nolite peccare*, parve loro, che fusse un turbamento importuno: ovvero non del tutto gradevole. Essendo solite, di rimirarla sempre in aria piacevole, restarono commosse, in vederla in quella guisa turbata. Però la pregano con tanta caldezza, che per ben quattro volte le dicono, che si calmi, che si rasereni: affinchè vagheggiare la possano nella solita sua amabilissima ilarità di volto, e di cuore. Ma che questo turbamento fusse di puro zelo, e perciò santissimo, lo vedremo nell' Annotazione CLXVIII.

*Psal. CXVIII. 139.*
*Psal. IV. 5.*

## CAPITOLO SETTIMO.

Ver. 1. *Quid videbis* ( SEPT. Videbitis? ) *in Sulamite, nisi choros Castrorum?* =

CLXV.  *Ulamite*, o *Sulamitide* s' interpetra *Pacifica*, come dunque in essa sono le Squadre degli Eserciti? Ma in questo consiste la bellezza della SPOSA di CRISTO. E' pacifica in sè, e per li Buoni. Ma è un esercito formidabile per li malvagi. Si sa, che dopo CRISTO, MARIA militò contra le Potenze infernali per le cose celesti. CRISTO, il quale dovea vincere colla sua Passione il *Demonio*, disse: *Ora il Principe di questo Mondo scaccierassi fuori*. La qual Passione, soffrilla mediante la carne, che gli diede la MADRE. Sicchè Ella fu come una Guerriera, dirò così, che armò, e diede l' armi a GESU', per debellare l' Inferno: onde in Lei non vedendosi, se non la Natura, che nel Figliuolo vedeasi, non vi si scorgea se non un' armata, destinata a vincere le Potenze infernali.

S. Bonav. loc. cit. num. 276.

Joan. XII. 31.

CLXVI. La descrizione de' Versi allude al Paradiso terrestre, come sarebbe stato il Mondo, se 'l Demonio non l' avesse rovinato, con introdurvi il peccato: onde possiamo dire, che esso seccò i Fiumi, abbattè gli Alberi, e disertò quei felici terreni: benchè molto più deesi ciò deplorare per rispetto al mistico, cioè alla felicità spirituale, di cui ci privò: onde ci soggettò alla morte del Corpo, e dell' Anima: *Ille*, cioè il Demonio, *homicida erat ab initio*.

Joan. VIII. 44.

CLXVII. *Ora la sua baldanza io vo' confondere.*
*Vo' che 'l Suol rifiorisca anche più vegeto.*

Mediante la sua Passione, cagionò CRISTO tanto bene al Mondo, che, secondo il mio Maestro *San Bonaventura*, possiamo dire, come il decoro dello stato del Mondo presente, superi quello dello stato dell' Innocenza: non per ragione della colpa, ma per ragione del male ordinato in bene da DIO. Se l' Uomo non avesse peccato, non avrebbe il Figliuolo di Dio sofferta la Passione: e per conseguenza saremmo restati privi di tutte quelle innumerabili grazie, dalle pene sue provenuteci. In oltre, come osserva *S. Tommaso da Villanova*, ora per le tante calamità, che abbondano sulla Terra, abbiamo occasione di meritar maggiormente, e perciò d' avere una gloria più eccelsa nel Paradiso: non avendo del verisimile, che nello stato dell' Innocenza avessimo avuto a meritar tanto: *Ad tantum gloriæ fastigium, sola Innocentiæ puritate, perventuros fuisse existimandum non est*. E benchè tali calamità sieno la cagione, che molti pericolino, questo dal non corrispon-

In I. Dist. XLVI. Art. 1. Q. VI. in Corp.

Conc. I. de Adventu.

dere

dere alla divina Clemenza, proviene. Del rimanente Essa dopo il peccato ci ha data una grazia maggiore, dice *Sant' Agostino*. Una grazia più copiosa, più potente, più determinativa della volontà. Quindi nello stato presente: *Major Misericordia est, utpote quæ plus potest*. Per le quali cose è verissimo, che Dio colle sue opere, per quanto da Lui dipende, volle, che il Mondo fusse in uno stato più nobile dopo il peccato.

*Vid. S. Bonav. cit.*

*Vo' che 'l Suol rifiorisca anche più vegeto.*

CLXVIII. *Ed a suo scorno, e suo maggior rammarico, ec.* Dio rimproverando il *Demonio* per l'inganno, col quale avea cagionati i sopradetti mali, finalmente gli disse: *Ipsa conteret caput tuum*. Nella quale intese la sua *Santissima MADRE*. Questa con aver meritata l'umana Redenzione, con aver data al Divin Verbo la Carne, fu Quella, che gli schiacciò il capo: e venne a cooperare alle grandi opere della Redenzione, a favore dell'Uomo. Quindi, essendo Ella destinata a debellare l'Inferno, non si doveano maravigliare le Figliuole, se la vedeano turbata per un santo zelo. In questo atto seguiva col suo cuore il fine, per cui era Madre di Dio: per cui doveva abborrire estremamente il vizio. Vedete l'Annotazione seguente.

*Vid. l' Annot. CVIII.*

= *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis! Junctura femorum tuorum sicut monilia, quæ fabricata sunt manu Artificis.*

CLXIX. *Quàm, &c.* I viaggi dell' Anima sono i pensieri, gli affetti, le operazioni, colle quali cammina nella Virtù. Ne' *calceamenti* si denotano gli esempi de' Santi. Ogni Anima poi è figliuola di Dio, che si chiama Principe de' Re della Terra. Tutte queste cose singolarmente a MARIA appartengono: onde Essa rivelò a *Santa Elisabetta Regina d' Ungheria*, come avea ricevute da Dio tante singolari grazie, mediante un massimo esercizio di fatiche, con una continua orazione, profonda devozione, con molte lagrime, digiuni, ed afflizioni. Con questi passi, fece progressi altissimi nella Santità: e diede esempli rarissimi di virtù. I *calceamenti*, i quali fannosi di pelli di morti animali, e perciò, come si avvertì, denotano gli esempi lasciati dagli antichi Santi; niuno li portò più belli di MARIA: mentre niuno più di Lei raccolse, adunò in sè stessa, ed elevò con mirabile nuova perfezione quanto d'esemplare, erasi da' Santi lasciato.

*S. Bonav. loc. cit. num. 277. 178.*

*Loc. cit. num. 281.*

CLXX. *Juncturæ, &c.* Si loda, dice *Cornelio*, la decenza, la compostezza dell'andar di MARIA. Laonde altri vertono: *Rythmi, numeri, moduli, concinnitates carminum*. Quasi voglia dire, che Ella andava con composizione, con gravità, con aria, che formava una bella armonia di modestia. I tre Padri v'intendono la composizione de' due principali appetiti dell' irascibile, e del concupisci-

cupiscibile. *Onorio* vi riconosce l'unione del Timore, e dell'Amore, che sono come le gambe, i fianchi, che sostentano l'Anima; e per cui rettamente cammina, e si avanza nella virtù. Qualunque sia, tutto è opera di quell'*Artefice*, il quale fabbricò il Sole, e la Luna. Tutto è puro. Tutto è santo. Niente dunque dovea dispiacere alle COMPAGNE. O fusse lieta, o fusse melanconica MARIA, sempre operava santissimamente: onde era venerabile sempre: *Niente della sua severità è più giocondo: niente della sua giocondità è più severo: niente della sua soavità è più melanconico: niente della sua melanconia è più soave*. Con molto più di ragione possiamo dir di MARIA, ciocchè della Beata *Asella* dicea *San Girolamo*.

*Psal. LXXIII. 16.*

Ver. 2. *Umbilicus tuus Crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis.*

CLXXI. Vuol fondatamente *Del' Rio*, che *Crater* qui non denoti bicchiere, bensì vaso tondo, che tiene il vino: *Nunquam indigens poculis*: cioè di bevanda innacquata. Il Siro: *Non manca in esso mistura*. L'Arabico: *Nulla deficit temperatura*. E' da sapersi, come i Giudei, gli Orientali, ed anche i Greci non beveano, al riferir di *Plutarco*, se non se temperato con acqua il vino: è per urbanità, sempre teneano pieni i bicchieri, come anch'io ho veduto in Toscana. *S. Ambrogio* legge: *Alvus tuus*. Il grembo purissimo di MARIA fu pieno del vino della Sapienza divina, perchè v'ebbe CRISTO Sapienza del Padre. Fu come fatto al torno, mentre per ogni parte versava di questo vino misterioso a' Fedeli. *Nunquam &c.* Di nulla avea di bisogno, era sapientissima perfettamente: e prontamente con ogni agevolezza operava.

*Calmet. Ap. il Del' Rio*

*D. Amb. de Instit. virg. cap. XIV.*

*S. Bonav. loc. cit. num. 283.*

CLXXII. *Venter*: Ecco, sono parole di *S. Bonaventura*, come lodasi il Ventre di MARIA: in esso stiede nascosto, CRISTO Frumento degli eletti, il quale nutrisce i Fedeli. In questo Ventre fu preparato il pane di questo Frumento, ch'è quanto dire la Santissima Eucarestia. Fù però circondato da' Gigli, perchè MARIA Madre, e Vergine, non ebbe se non se pensieri, e affetti virginali, e purissimi.

*Loc. cit. num. 284.*

Ver. 3. *Duo ubera tua, sicut duo hinnuli gemelli Capreæ.*

CLXXIII. Di questo Versetto parlammo ancora nel Capitolo IV. al Versetto quinto. Si lodano nuovamente perchè MARIA allattò quel *Frumento* celeste, che dà vita a' Mortali. Con questo dimostrossi sua vera MADRE.

Ver. 4.

Ver. 4. *Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon, quæ sunt in porta filiæ multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum.*

CLXXIV. *Salomone* fece il suo Trono d'Avorio. *Acabbo* (settimo Re d'*Israello*) vi fabbricò una Casa. Dice *Cornelio*, che trovansi i denti degli Elefanti (che sono l'Avorio) più lunghi di dodici palmi, anzi di dieci piedi. Di sopra vedemmo paragonato il Collo di MARIA a questa medesima Torre: ivi però dicesi, che v'erano appesi degli strumenti guerrieri, e qui si aggiunge, ch'era d'Avorio: cioè ch'eranvi ornamenti di questa materia. In esso *Collo*, qui *Ruperto*, intende l'umiltà di MARIA, la quale unilla a CRISTO suo capo: *Humilitate concepit*. E per via di questa unione, si diffusero poi le grazie nelle membra, che sono i Fedeli. Aggiunge *S. Bernardo*, come la detta virtù resela fortissima Rocca: mentre l'Anima quanto è più umile, tant'è più sicura. *Ailgrino* afferma, che dicesi d'*Avorio* pel candore dell'onestà, e per la fermezza, e costanza. Insegna *Cornelio*, che l'*Elefante* è castissimo.

*II. Paral. IX. 17*
*III. Reg. XXII. 39.*
*Nell' Annot. XCIX.*
*D. Bonav. loc. num. 287.*

CLXXV. *Oculi tui &c. Esebonne* era una antica, ed insigne Città di là dal Giordano, a tramontana nella Tribù di *Ruben*. Qui erano due Peschiere, o Stagni, i quali doveano essere molto limpidi, e puri; dacchè ad essi paragona il Sapientissimo gli occhi della Sacra SPOSA. E forse v'erano all'intorno degli Alberi, come bene spesso si vede, per denotar le palpebre. *Quæ sunt &c.* Nella porta, che va verso la regione più popolata. Le regioni fertili, ed adorne secondo *Cornelio*, metaforicamente dagli *Ebrei* si chiamavano *Figliuole*. Ovvero, come vuole il *Calmet*, nella Porta, dove si congregava la Moltitudine, a passeggiare, a discorrere, a litigare giusto il costume Ebraico. La Providenza della VERGINE, riconosciuta da *Guglielmo* negli occhi, colla quale osservava, distingueva, vedeva; fu piena, pura, splendida non mai intorbidata dalle terrene affezioni. I suoi occhi furono Piscine per le lagrime, sparse a pro de' Peccatori. Potea ripetere: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte* con massima compunzione. *Esebonne* significa cingolo di mestizia. Si vuole da varj, che la VERGINE non piangesse nella Passione del Figliuolo, per sentire un più vivo dolore senza lo sfogo del pianto. Ma io (*salvo meliori judicio*) crederei, che l'uno, e l'altro accoppiasse, sicchè sentisse al sommo il dolore, e non negasse al Figliuolo, ed alla Redenzione del Mondo, il tributo delle lagrime. E' certo, che CRISTO talora pianse: perchè non dovette piangere in quella dolorosissima occasione la MADRE? E' vero, che trovasi scritto: *Stantem lego, flentem non lego*. Ma chi non sa, come i Vangelisti narrarono semplicissimamente la Passione, passando in si-

*Vid. Calmet.*
*Vid. Deuter. XXV. 7.*
*S. Bonav. loc. cit.*
*Psal. XLI. 4.*
*Luc. XIX. 41.*
*Joan. XI. 35.*

in silenzio, o lasciando alla nostra considerazione, moltissime cose? Se volessimo discorrere in quella guisa, potremmo dire con egualissimo fondamento: *Stantem lego, dolentem non lego*. E così levarle anche il dolore, con quella ragione, per cui le si toglie il pianto. CRISTO è *Porta*, per la quale entra nella Chiesa la moltitudine de' Fedeli: appresso Questo dunque, piangea la VERGINE, acciocchè la detta Moltitudine passar potesse nell'unione de' Fedeli.

Joan. X. 44.

CLXXVI. *Nasus &c.* Legge l'*Ebreo*: *Speculans faciem Damasci*. Vuolsi, che sia quella Torre edificata da *Salomone*, per tenere in freno i *Siri*: de' quali era Metropoli *Damasco*. Dicono, che il *Naso* grande sia indizio di prudenza, di giudizio, e di discrezione. Al dire di *Sant' Epifanio*, avea MARIA il Naso alquanto lungo *Nasus longior*. Denota *Damasco*: Bevanda di sangue. Allude al Demonio chiamato Omicida, perchè sempre anela al nostro esterminio. Collo spirito dunque della discrezione, col suo puro giudizio, che unicamente regolavasi con sapientissime massime; MARIA vegliava contra tutte le Potenze infernali, e contra qualunque cosa contraria alla santità.

Vid. Rupert. Joan. VIII. 44. S. Bonav. loco cit.

Ver. 5. *Caput tuum ut Carmelus: & comæ capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus.*

CLXXVII. Spiega *Bossuet*, siccome il *Monte Carmelo* s'alza sopra de' Campi, così il tuo Capo, o SPOSA, s'alza sopra le Spalle. Quello è adorno di begli Alberi, questo di rari Capelli. Li paragona alla Porpora non solo pel colore, ma anche per la tessitura. Vuol dire, ch'erano fini, folti, ordinati come un finissimo panno vagamente tessuto. Osservate queste similitudini, pajono improprie. Troppo eccessive. Deformemente iperboliche: come anche l'addotte di sopra. Ma, come possonsi descrivere l'eccellenze di MARIA, se non con un eccesso d'espressioni? Quindi *Davide* dice, che i sommi di Lei fondamenti sono sopra de' Monti Santi. *Isaia* Monte sopra le cime de' Monti la chiama. E' incomprensibile la sua eccellenza, la sua virtù. Bisogna uscir dall'ordinario: anzi dal grande, dal sublime medesimo, e dar negli estremi, per favellare in qualche maniera proporzianata. Nel suo Capo s'intende la sua mente, sempre elevatissima in Dio. Il *Carmelo* significa *Scienza di circoncisione*: ed ella recise da sè qualunque cosa, che potesse ritirarla da Dio, anche leggierissimamente: però i suoi pensieri (figurati ne' Capelli) furono preziosi, accesi, uniti, ordinatissimi in qualunque operazione.

Psal. LXXXVI. 1. Isa. II. 2. S. Bonav. loc. cit.

CLXXVIII. *Comæ &c.* GESU'-CRISTO descrivendo misticamente a *Santa Brigida* le bellezze della cara sua MADRE, le dice: Il suo Capo fu risplendente come Oro. I Capelli come i raggi del Sole. Qui si dicono come le regie Porpore, da belli, e

Ap. à Lap.

ricchi

ricchi nastri distinte. Così *Omero* descrive le chiome d'*Andromaca* moglie d'*Ettorre*. Oggi medesimo le Franciulle Siriache, ed Arabe con nastri di Seta, (donde pendono tre, o quattro catenelle d'Oro, o d'Argento) adornano i Capelli. *Vincta &c.* cioè secondo altri, come una Porpora, che allora si tinge.

*Ap. Calmet.*

Ver. 6. *Quam pulchra es, & quam decora charissima in deliciis.*
Ver. 7. *Statura tua assimilata est palmae, & ubera tua botris.*

CLXXIX. *Carissima*. Leggono Varj: *Carità. Amore. Dilezione.* Quasi dica: Tu sei la stessa Dilezione. Lo stesso Amore. La Carità stessa. Questo altissimo pregio è come il fondamento del precedente, e perciò sei molto bella. Del *decoro* parlammo altrove. Che vuol dire, ripiglia *Ruperto*, esser bella, ed aver del decoro nelle delizie, se non se mantenere una somma umiltà nell'abbondanza della grazia? MARIA tutta amabile, solamente le cose amabili amando, negli eccessi del suo amore, conservava sempre quella modestia, quel decoro, che ad una MADRE di Dio convenivasi.

*Vid. à Lap.*

*Nell'Annot. XI.*

CLXXX. Le Donne, dice *Cornelio*, amano d'essere alte, e perciò usano calcagni alti. E *Sant' Epifanio* alta, che fusse la VERGINE afferma. Di *Galatea* cantò *Ovidio*: *Longa procerior alno*. In altro luogo ancora, MARIA alla Palma simigliasi: *Quasi Palma exaltata sum*. Questo Albero fu in ogni tempo segno di vittoria: e la VERGINE colle tante sue preclarissime doti trionfò del Peccato, e dell'Inferno: seppure non diciamo col *Cardinale Ailgrino*, che denota colla sua diritta altezza la rettitudine dell'intenzioni, e dell'opere di MARIA: *Statura tua assimilata est Palmae.*

*Eccl. XXIV. 18.*

*Onorio.*

CLXXXI. *Et ubera &c.* L'Umiltà, e la Virginità di MARIA furono le due Mammelle, delle quali CRISTO si dilettò. Si paragonano al grappolo, che è odoroso nel fiore, e dolce nel frutto, e riscalda, e ristora. Così la Virginità, ed Umiltà della VERGINE odorano mediante l'opinione della buona fama; e fanno gustare il frutto della dolcezza. Coll'amore riscaldano, e colle divine consolazioni ristorano. Significano ancora le sue Mammelle la Misericordia, e la Dottrina, l'Esemplarità, colle quali ristorava il cuor de' Fedeli. Gli animava, e rallegrava nel bene operare, siccome l'umore espresso dall'Uva ristora, e rallegra il cuore umano, al dir del *Salmista*.

*Alano.*

*Psal. CIII. 15.*

Ver. 8. *Dixi: Ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus: & erunt ubera tua sicut botri vineae: & odor oris tui sicut malorum.*

CLXXXII. Ascenderò, dice CRISTO, su nella Palma. Questa Palma non è la Madre, perocchè Ella si paragona alla Palma, non dicesi assolutamente Palma. Dicono pertanto i *sacri Dottori*, che è la Croce. In questa asceso CRISTO, col merito delle sue

*S. Bonav. loc. cit. n. 290. Ved. Del' Rio.*

pene colse il Frutto dell' umana Redenzione, e lo diede in cibo d' eterna vita a' Figliuoli di Adamo. Dopo questa grand' opera *Ubera*, la Carità della VERGINE giunse al sommo, sì per la compassione, la quale ebbe pel Figliuolo; sì per quella, la quale ebbe per gli Uomini. Nell esserle assegnato *San Giovanni* in Figliuolo, fu, dicono i *sacri Dottori*, costituita Madre di tutti gli Eletti. Dovea perciò crescere la sua carità, la sua sollecitudine per la salute degli Uomini: *Filii defluente sanguine*, dice il divotissimo Cartusiano, *spiritaliter repleta sunt ubera Matris: ut filiis suis adoptivis Cælestia alimenta præberet*. Dopo ciò, secondo *Guglielmo*, a MARIA si apparteneva svelare molti occulti Misteri dell' Incarnazione, della Nascita, dell' Infanzia, e di altre opere del Redentore. Laonde gli *Apostoli* moltissime cose inteser da Lei. Allora dunque le sue parole, ammonizioni, dottrine, ec. terminarono d' abbattere il Regno del *Demonio*, che, qual forte Guerriero armato, tenea l' umano Genere schiavo: ed a' Fedeli riuscivano gratissime, svegliando in essi sentimenti di soavissima celeste consolazione: *Et odor, &c.*

*Vid. l' Annot. CLXXV.* — *Hic.* — *Vid. D. Ansel. De Excel. glor. Virg. Mariæ. Cap. VII.* — *Luc. XI. 21.*

CLXXXIII. Il perchè nella parola: *Dixi*, si esprime il desiderio, che avea CRISTO, di morir per gli Uomini sulla Croce. Vogliono alcuni, che la Croce fusse di legni diversi:

*Ap. à Lap.*

*Ligna Crucis Palma, Cedrus, Cupressus, Oliva.*
*De Cedro est truncus, corpus tenet alta Cupressus.*
*Palma manus retinet. Titulo lætatur Oliva.*

Ver. 9. *Guttur tuum sicut Vinum optimum, dignum Dilecto meo ad potandum: labiisque, & dentibus illius ad ruminandum.*

CLXXXIV. In questo Vino intendesi la divina lode. Parlando dunque qui la VERGINE, riferisce (al suo solito) tutta questa lode divina al suo Figliuolo. La tua gola, l' alito, che tu tramandi, o piuttosto le cose, che dici sono come un' eccellentissimo Vino, il quale per la preziosa sostanza vivifica, e rallegra: e per questo sono degne unicamente di Te, o mio Diletto. Non solo, che l' ascolti, ma che le mediti, e consideri senzacchè mai te ne sazj: come un Vino singolare, il quale posto in bocca, si rattiene, si ravvolge tra denti, e tra le labbre, quasicche non s' avesse idea d' inghiottirlo, per gustarne, quantoppiù si può, la dolcezza. Leggono Varj: *Vino ottimo, il quale fa parlare fin coloro, che dormono*, conforme alla massima de' *Siciliani*, che denominano il Vino eccellente: *Vino de' Morti*, che quasi resuscita, e fa parlare i Morti. *Orazio* canta:

*S. Bonav. loco cit. num. 294.* — *Vid. à Lapid. Calmet.*

*Quid non ebrietas designat? Operta recludit:*
*Spes jubet esse ratas, in prælia trudit inermem;*
*Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.*
*Fœcundi Calices, quem non fecere disertum?*

*Lib. I. Ep. 5.*

Tra-

Traduce Lodovico Dolce:

*E che non fa l' ebbrezza? Apre l' ascoso*
*Arcano, e certe le speranze accoglie,*
*E l' inerme a pugnar spinge animoso.*
*Ogni arte insegna, e 'l cuor d' affanno toglie.*
*Il colmo nappo, e chi non fa eloquente?*

E Tibullo: *Ille liquor docuit voces inflectere cantu.*
*Movit, & ad certos nescia membra modos.*

Tib. Lib. I. Eleg. 8.

Si può tradurre:

*Insegnò quel liquore a inflettere dolce*
*La voce al canto, e l' inesperte membra*
*Mosse con legge, e simetrìa nel ballo.*

Essendo dunque il Vino sì atto, e proprio a risvegliare il canto, ed il discorso; molto propriamente l' insigni lodi di CRISTO ad ottimo Vino (prendendo la cagione per l' effetto) da MARIA paragonansi. Nel che approva ancora tutto quelche da Lui si era detto.

Ver. 10. *Ego Dilecto meo: & ad me conversio ejus.*

CLXXXV. Ci amiamo scambievolmente. Io gli corrispondo; ed Esso aumenta favori. E questa è la cagione d' ogni mio bene. *San Bonaventura* riferisce quello scambievole sguardo d' affetto di MARIA, e di CRISTO fu nel Calvario. Nell' *Ebreo* si può leggere: *Ego dilecto meo: & auctoritas ejus super me.*

Loc. cit. n. 196. Calmet.

Ver. 11. *Veni, Dilecte mi, egrediamur in agrum: commoremur in Villis.* Ver. 12. *Manè surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt: si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea.*

CLXXXVI. Espresse MARIA varie cose in Essa da CRISTO operate, pare, che voglia concluder con dire: Cessa di lodar Me, passiamo piuttosto a vedere il frutto dalle tue opere cagionato. Il Campo denota il Mondo. Le Ville le Persone incolte, le rozze. La Vigna la novella Chiesa. Ne' Fiori l' Anime di fresco convertite. Ne' Melagrani quelle, che doveano giungere a singolare perfezione. Qui si parla delle Piante: e nelle sue frutte dicemmo già, che si denotano i Perfetti. Vuole adunque MARIA, che spedisca Apostoli, che replichi doni, acciocchè il Campo del Mondo dia frutti di vita eterna. Acciocchè le Ville de' Rozzi s' istruiscano. La Vigna della Chiesa si coltivi, ed aumenti. I Fiori dell' Anime, che hanno abbracciata la Fede, vengano al frutto dell' opere. I Melagrani di coloro, che mostrano gran fervore, giungono ad alta Perfezione.

Ved. Del' Rio. Nell' Annot. CLXII.

CLXXXVII. *Ibi dabo, &c.* Vatablo: *Ivi profonderò verso di te l' amor mio.* Mi adopererò a tuo onore, a tuo piacere nell' ope-

Ved. l' Annot. F.

*Ved. l'Annot. CX.*

opera (tanto da Te gradita) di procurare la salute de' Prossimi: nel che mostrasi un grande amor verso Iddio. *Guglielmo* spiega: *Apud Judaeos dedi tibi ubera corporalia ad pascendum Te: in Ecclesia Gentium dabo tibi ubera spiritualia ad pascendum tuos*. Volendo stare sull'espressione letterale, dove la Santissima VERGINE invita il suo Diletto, a portarsi in Villa per darle de' frutti, mi fa sovvenire di *Delia*, della quale *Tibullo* cantò:

*Lib. I. Eleg. 5.*

*Illa Deo sciet Agricolae pro vitibus Uvam,*
*Pro segete Spicas, pro Grege ferre dapem.*
*Hunc veniet Messala meus, cui dulcia poma*
*Delia selectis detrahet arboribus.*
*Et tantum veneratu virum, hunc sedula curet*
*Huic paret, atque Epulas ipsa gerat.*

Si può tradurre:

*Quella scieglier saprà pel Dio de' Campi*
*Dalle Viti Uve, e dalle messi spiche,*
*Agne dal Gregge. Quì verrà poi il mio*
*Messala, e Delia i dolci pomi colti*
*Da Alberi eletti porgeragli, e un tanto*
*Uom venerata ossequiosa, pronta*
*Gli obbedirà, gli porterà vivande*
*Essa medesma, come Ancella, a mensa.*

Ver. 13. *Mandragorae dederunt odorem. In portis nostris omnia poma: nova, & vetera, Dilecte mi, servavi tibi.*

*Ap. à Lap. In Gen. XXX. 14. Ved. Del' Rio. A' Lap.*

CLXXXVIII. *Mandragorae*. Crede *Oleastro*, che la *Mandragora* denoti il Giglio delle Valli. Và dubitando il *Calmet*, che possa significare un qualche nobile Pomo. La *Mandragora*, secondo questo Autore, è un'Erba della figura dell'Uomo, ma senza Capo. Altri aggiungono senza braccia ancora. Denota il Popolo Ebreo, il quale è senza capo, perchè non crede a CRISTO: e per conseguenza senza braccia, perche senza la vera Fede, non si danno vere opere buone. Parla dunque MARIA del tempo, in cui predicando CRISTO, cominciavano varj di quel Popolo, a dar buono odore: si disponeano per abbracciar l'Evangelio, come poi fecero: essendo stati quelli, che formarono la primitiva Chiesa, tutti della Nazione Giudaica.

CLXXXIX. *In portis, &c.* Il Battesimo è la porta, per cui entrasi nella Chiesa, siccome anche CRISTO chiamasi Porta. Conferma dunque quello, che ha detto. Come varj *Giudei* si accostavano a queste porte, e che davano segno di volere abbracciare la Fede. Vieni dunque, o mio Diletto, acceleriamo la conversione di tutti i Popoli. Già io, con avere alle grazie tue corrisposto, Ti ho conservati gli antichi, ed i nuovi Santi. Quegli, per-

*Ved. Del' Rio, Gugliel. ed altri.*

perchè ho adempiute le loro speranze; questi perchè preparo la lor Santita. Già è venuto il tempo, nel quale si debbono osservare i precetti, e dell' antico Decalogo, e del nuovo Evangelio. Spargasi pertanto sul Campo del Mondo la semenza della tua divina Parola, e la nutrisca, e fomenti, e maturi la divina tua Grazia. *S. Bonav. loc. cit. num. 300.*

## CAPITOLO OTTAVO.

Ver. 1. *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & nemo me despiciat?*

CXC.  Eguita il medesimo sentimento. La Madre di MARIA era la *Sinagoga*, dalla quale era nata: era suo Fratello CRISTO per via della natura umana, e perchè nato come Essa dalla medesima *Sinagoga*. Ora, benchè Ella sospirasse la conversione di tutte le Nazioni, più sospirava quella della sua, secondo l' ordine della Carità. E noi più volte abbiamo detto, che nelle Mammelle l' amore si denota. Vuol dire dunque: Chi mi concede, che io possa vedere la *Sinagoga* ardere del tuo Amore, talche Tu mio Fratello possa godere dell' amor suo? Se Ella amerà Te, amerà anche il Prossimo: lo favorirà, procurerà il suo bene del corpo, e dello spirito: e siccome i Fedeli sono tuoi membri, pascendo quelli, verrà come a pascere ancora Te. Sarà una bella tua Madre, perocchè facendo la volontà dell' Eterno tuo Padre, molte Anime partorirà alla Fede, alla Grazia, alla Gloria. *Ved. S. Tom. 2. 2. Q. XXVI. a. 6.* *Onorio.* *Mat. XII. 50. Ad Gal. IV. 19.*

CXCI. *Te foris* pubblicamente, sicchè tutto il Mondo ti adori. *Et deosculer Te*, e goda, e festeggi per tanta conversione, in modocchè niuno mi sprezzi, tutti credendo, adorando la tua Dottrina, la tua Divinità. Sperimentava la piissima VERGINE il disprezzo, che faceasi del suo Divino, non conosciuto Figliuolo: e prevedea quelche detto sarebbesi della sua celeste Dottrina dagl' ignoranti, e superbi Figliuoli di *Adamo*. Quindi San Paolo: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum: Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* *Ved. l' Annot. XXI. e CXXXIII.* *I. ad Cor. I. 23.*

Ver. 2. *Apprehendam te, & ducam in Domum Matris meæ: ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex Vino condito, & mustum Malorum granatorum meorum.*

CXCII. In questa guisa vorrei, o mio Signore, trovarti, affine di condurti nella Casa, cioè nell' Anima, nella mente della *Sinagoga* mia Madre. Convertita questa, avrai più bella manie-

ra,

ra, con mia consolazione maggiore, di svelarmi sempreppiù le Celesti Dottrine. *Et dabo, &c.* Il Vino condito, al dire di *S. Bonaventura*, è dolce, acuto, e forte. Denota la Carità, la quale ogni cosa fa dolce. Acuta, che penetra vivamente il cuore. Forte, costante, che il tutto soffre, il tutto abbraccia.

*Loc. cit. num. 306.*

CXCIII. Il Mosto delle Melagranate era eccellentissimo, secondo il *Calmet*: benchè sì i *Greci*, come i *Latini* poca menzione ne abbiano fatta, a cagione della scarsezza, che di tali alberi aveano. *Plinio* rammenta varj usi di queste frutta nella Medicina. Siccome poi dicemmo, che denotano i *Perfetti*, possiamo dire, che la VERGINE collo scoprimento della maggiore sua ardentissima Carità, prometteva al Figliuolo l'esercizio più sublime, ed intenso delle sue proprie virtù: *Granatorum meorum*.

Ver. 3. *Leva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.*

CXCIV. Ecco esaudito il piissimo desiderio della VERGINE. La mano sinistra leva, dice *San Bernardo*, la destra riceve. Quella medica, e giustifica, questa abbraccia, e beatifica. Finalmente nella sinistra si contengono i meriti, e nella destra i premj. Vuol dire pertanto, che esposte le sue preghiere, ne avea ricevuta la grazia, additata nelle prossime antecedenti Annotazioni. Dal che ripiena di celesti consolazioni, va in estasi, come ricavasi dal seguente versetto.

Ver. 4. *Adjuro vos Filiæ Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.*

CXCV. Ecco il terzo, ed ultimo Estasi della Sacratissima VERGINE: ed ecco il terzo, ed ultimo scongiuro di CRISTO, affinchè non venga sturbata. Ora si noti, che il primo accadde nell' Incarnazione, come si disse in quei luoghi: però Ella dopo vide sotto la nostra carne il Divino Figliuolo. Ivi non si descrivono dalle COMPAGNE le bellezze di Lei: perchè non intendeano ancora il grande Mistero eccelsissimo. Nel secondo Estasi la veggono adorna di molti pregj, e già la conoscono per MADRE d' Iddio. Quì poi la veggono in una comparsa moltoppiù adorna, e deliziosa, come presto vedremo, ed inoltre appoggiata al suo Diletto. Nel secondo descrivesi il mirabile suo avanzamento nella Santità: e nel terzo la sua gloriosissima Assunzione nel Cielo. Vediamone il come.

*Ved. l' Annot. LV. LVI. LVII. LVIII. LIX.*

*Ved. l' Annot. LXXXI. LXXXII &c.*

Ver. 5. *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum suum?*

CXCVI. Altrove si disse, che MARIA ascendea dal Deserto di questo Mondo, ma però simile a varie cose. Quì dallo stesso Deser-

*Nell' Annot. LXXXI.*

Deserto diceſi, che aſcende, ma a nulla intanto ſi paragona. Perche? perche ſi dice, che andava col ſuo Diletto. Ove e CRISTO, tuttaltro ſpariſce. Conſumata la grand'opera della Redenzione. Fondata la Chieſa, ecco dice *San Bonaventura* con altri, che gli ANGIOLI l'accolgono feſtoſiſſimi in Cielo. Si maravigliano non per ignoranza, bensì per allegrezza. Abbondantiſſima di tutte le maggiori grandezze del Paradiſo, ſiccome in terra la ſua Santità, fu maggiore di quella di tutti i Santi, e di tutti gli Angioli; così maggiore di tutti queſti fu la ſua Gloria.

*Loc. cit. num. 31 ec.*

CXCVII. *Innixa &c.* L'Aſſunzione di MARIA, per un riſpetto fu più glorioſa dell'*Aſcenſione* di CRISTO, pel motivo quì ſteſſo accennato: cioè perche eſſendo ſtata da queſto portata al Cielo, vi fu tutta la Gloria dell'*Aſcenſione*, eſſendovi ſtata la Gloria di CRISTO; ma inoltre vi fu quella della MADRE ancora, che allor non vi fu. Chi può dire quanto feſteggiaſſero gli Angioli in quel feliciſſimo giorno? Quanto tripudiaſſe Iddio? La *Scrittura*, ſecondo il ſuo ſolito breviſſimo ſtile, dice ſolamente, che abbondava di delizie, appoggiata al ſuo Diletto. Ma quali erano queſte delizie? Come l'onorava queſto *Diletto*? Oh quanto dicono queſte due parole!

= *Sub Arbore malo ſuſcitavi te: ibi corrupta eſt Mater tua, ibi violata eſt Genitrix tua.*

CXCVIII. *Sub* = CRISTO, interrompendo le voci delle Angeliche Intelligenze, viene a ſcoprire la cagione di tutte l'eccellenze della ſua MADRE Santiſſima. Queſto Albero è la Croce: e da queſta, cioè dalla Paſſione del Redentore, ſiccome d'ognaltra anima; così di MARIA provenne tutta la felicità. La *Sinagoga* però Madre della VERGINE, come più volte ſi è detto, ne riportò i danni maggiori, mentre non ſe ne volle ſervire: anzi ſe ne abusò, chiamando ſopra di sè in vendetta quel Sangue, che ſpargere ſi doveva, anche per ſua ſalute.

*Mat. XXVII. 25.*

CXCIX. *De queſto Legno verſo Te propizio ec.* è comune opinione de' Santi, che nel Sangue, e nell'Acqua uſcita dal Coſtato del Redentore morto, ſi denotaſſero i Sacramenti, che forman la Chieſa, cagione di noſtra ſalute; ſiccome, dice *Santo Ambrogio*, da *Adamo* dormiente uſcì *Eva* cagione della noſtra ruina. Volendoſi dunque eſprimere, che da eſſo Coſtato provenne il merito, per cui la VERGINE, (figurata nella *Colomba* di *Noè*) fu eſente dall'univerſale diluvio delle colpe, come queſta dall'univerſale diluvio dell'acque, ſi è uſata quella poetica immagine.

*De Sacram. Lib. V. Cap. I.*

Ver. 6. *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum: quia fortis eſt ut mors dilectio, dura ſicut infernus æmulatio: lampades ejus* (HEB. flammæ ejus) *lampades ignis* (PAGN. tamquam prunæ ignitæ) *atque flammarum*. (SEPT. Alæ ejus, Alæ ignis.)

*Ap. Cal.*

*Del' Rio. A' Lap. Ved. l' Eſter. Italiana nell' Annot. XCVI. XCVII. e CCI. Vid. S. Bonav. loc. cit. n. 317. Ved. l' Annot. CCXIII. S. Bonav. loc. cit. num. 319.*

CC. Vogliono i Sacri Dottori, che nella parola *Signaculum* s' intenda l' Anello, col quale ſoleano gli Antichi ſigillare le Lettere: e che coſtumavano di portar nelle dita. Dice *Alano*, che la VERGINE corriſpoſe a ciò egregiamente per l' imitazione, raſſomigliando in maniera nell' operare il Figliuolo, che un altro eſſo ſembrava. Vuol dire, ſtampami nel cuore, ſempre penſando a me, e nel braccio ſempre per me operando. Queſta è l' opinione comune, ſecondo la quale pongonſi queſte Annotazioni: ma perchè io ne ragiono per riſpetto alla VERGINE aſſunta in Cielo, il ſentimento eſpreſſo ne' Verſi diverſifica, come appariſce, riferendolo a CRISTO parlante in Cielo a MARIA.

CCI. *Quia fortis eſt ut mors dilectio*. Se ſempre penſeremo a Dio, e ſempre per Iddio opereremo, non ci è dubbio, che ſempre ſtaremo uniti con Dio: perchè l' Amore, è forte come la Morte: cioè ſiccome niente impediſce queſta, che non ſepari l' Anima dal Corpo, mentre niuna coſa fa, che la Morte non uccida tutti; così niente impediſce, che il ſanto Amore non ſepari l' Anima da tutte le coſe terrene. *Dura &c.* Lo zelo, la geloſia di queſto Divino Amore ponendo l' Anima in una forte cautela, onde eſtremamente teme d' offendere Iddio, è come l' Inferno, che accende, brucia, e non conſuma. Quì l' Inferno ſi prende per queſto riſpetto. L' Inferno brucia le colpe, e tiene vigoroſi i Dannati, acciocchè ſempre glorifichino colle loro pene la divina Giuſtizia. E lo zelo dell' onore, e dell' amore di Dio conſuma le cagioni delle colpe, le cattive inclinazioni, e tiene vigoroſe, e coſtanti l' Anime, acciocchè vivano alla virtù, e glorifichino la divina Miſericordia. Se la VERGINE ſperimentò in Terra gli effetti più nobili dell' Amore divino, chi può immaginarſi quelche in eſſa operava nella Gloria celeſte? Il Sacro SPOSO ne ragiona con maniera molto ſublime, e miſterioſa, perchè di troppo eccede la capacità noſtra.

*Ved. S. Anſel. citat. nel Cap. VIII.*

CCII. *Lampades &c.* L' Arabico: *Extentio Alarum ejus, ſicut alarum ignis*. L' Amor divino arde come una face, per bruciare le cattive inclinazioni, e per accendere l' Anime: ma formano come dell' ali, per cui l' Anima ſollevaſi ſopra le terrene coſe, a conoſcere, ed a ſoſpirar le celeſti. Vive d' una vita nuova, immortale. Perchè, come *S. Paolo*, vive ſolamente di GESU'-CRISTO: ed ha in sè, mediante la grazia, il principio, la ſemenza della vita eterna, e beata.

Ver. 7.

Ver. 7. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem: nec flumina obruent illam: si dederit Homo omnem substantiam Domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

CCIII. Tutte l'acque, cioè tutte l'avversità, tutte le pene non poterono estinguere questa fiamma della Carità divina. *Guglielmo* dice: *Aliud est extingui charitatem, aliud est obrui.* Si estingue col volontario peccato. Si sommerge quando per forza, o per timore si pecca. In niuna maniera essa manca ordinariamente ne' Santi, quando è bene accesa. Si vede nelle Vergini, ne' Confessori, ne' Martiri, i quali, che non tollerarono? Che non soffrirono? Che non usarono di crudele sopra di loro i Tiranni? Eppure in vece di estinguersi la lor carità, maggiormente accendeasi. Potea dirsi: *Vid. Theod.*

*Alit unda flammas: quoque prohibetur magis,*
*Magis ardet ignis.* *Ap. Del'Rio.*

CCIV. *Si dederit, &c.* Dopocchè l'Uomo, dicea *San Gregorio*, ha purgato l'occhio, e conosce il pregio della Carità, per nulla tiene il donar tutte le sue sostanze, tutte le cose del corpo suo (casa della sua Anima) per farne acquisto. Quindi è, soggiunge *San Bonaventura*, che i Santi disprezzarono tutto il Mondo per essa. Si può osservare in quei tanti, i quali disprezzarono fino ricchissimi Regni, affine d'amar GESU'-CRISTO. Nella sola Inghilterra si contano da trenta Re, fatti Monaci per questo divino Amore. *San Paolo* esclama: *Io per me stimo come sterco tutte le cose, affine di far guadagno di* CRISTO. In fatti, che ha da fare la Terra col Cielo? L'essere temporal coll'eterno? La vita misera colla Beata? Chi non dispregierà questo Mondo, che per quanto si renda felice, sempre di mille disastri è ripieno; affine di fare acquisto del beatissimo Paradiso, che sempre d'immortali delizie è ricolmo? O se s'apprendessero queste cose! Come svanirebbe la Terra? Come si conoscerebbe la somma follia di chi per quattro vili, e caduchi piaceri, rinunzia all'eterne, e piene felicità? *Loc. cit. num. 323.* *Ad Phil. III. 8.*

Ver. 8. *Soror nostra parva, & ubera non habet: quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est?*

CCV. Udendo la VERGINE ragionar degli effetti della Carità, sempre più avida dell'altrui salute, riflette, che l'umana Natura (la quale per affetto, per tenerezza, e per avere la stessa carne, chiama Sorella nostra, cioè del Figliuolo, e di Lei) *ubera non habet*, che era priva di questa carità, ancora non essendosi molto dilatata la Fede: e perciò grandissima parte della Terra ancor non l'amava. Cosa dunque, o mio diletto Figliuolo, faremo alla nostra Sorella Umanità, quando le dovrassi parlare delle sacre tue *Ved. i tre Padri ap. Teod.*

R nozze,

nozze, affinchè ti apra il cuore, e ſi riſolva ad amarti? L' *Ebreo*, i *Settanta* leggono: *In die, qua loquetur in ea*. Il Pagnino: *In die, qua fiet ſermo cum ea*. Udiamo la riſpoſta.

Ver. 9. *Si Murus eſt ædificemus ſuper eum propugnacula argentea: ſi oſtium eſt, compingamus illud tabulis cedrinis.*

CCVI. Dice *Angelomo*, che nel Muro ſi denotano i fermi nella Fede, e quei, che ſono diſpoſti fermamente a credere, come vuole *Cornelio*. CRISTO chiamò *San Pietro Apoſtolo* Pietra, ſopra di cui edificar volea la ſua Chieſa. Se dunque l' Anima ſarà tale, edifichiamola ſopra Baſtioni d' argento: cioè diamola in cura de' Sacri Paſtori, i quali colla divina Parola l'iſtruiſcano, o la confermino nella Fede. I Sacri Paſtori ſono come Baſtioni, che difendono, e conſervano la Chieſa colla vera Dottrina. Se poi è una *Porta*, ſicchè coll'eſemplarità, e colla Dottrina faccia paſſare altri nella mia Chieſa, *commettiamovi tavole di Cedro*. Queſto Legno è incorruttibile, ed odoroſo. Secondo *Sant' Ambrogio* vuol dire: Rendiamo più ſtabile queſt' Anima, e facciamo, che ſpiri maggiore odore di Santità: che conſideri l' opere de' Santi, i quali per la Dottrina, e per la Virtù reſtano eterni, e famoſi, acciocchè operando, credendo, ed inſegnando ſull' eſempio loro, cuſtodiſca la vera Scienza, colla vera Pietà.

*Mat. XVI. 18.*

*Onorio. Ap. à Lap.*

Ver. 10. *Ego Murus: & ubera mea ſicut turris, ex quo facta ſum coram eo, quaſi pacem reperiens.*

CCVII. Qui variano gl' Interpetri, dicendo, che poſſonſi le dette parole attribuire alla Spoſa Giovinetta, cioè alla novella Chieſa, di cui ſi parlò. A me piace di ſeguitare il *Ghislerio*, il quale è d' opinione, che ſieno della VERGINE parlante alla primitiva Chieſa novella, perciò parla in terza Perſona di CRISTO: *Ex quo facta ſum coram eo*. Eſorta dunque MARIA la nuova Chieſa a credere, ad ubbidire al ſuo divino Figliuolo, apportandole (per farle cuore) il ſuo medeſimo eſempio. Io ſono ferma, ſtabile nella Fede qual Muro: *Et ubera mea*, l'amor mio ſi reſe forte, e coſtante come una Torre: e allora (come legge l' *Ebreo*, ed *Aquila*) fu che appreſſo di Lui trovai pace, cioè meritai le ſue grazie, la ſua amicizia, mediante una tal Carità. In fatti *Santa Eliſabetta* le diſſe: *Beata quæ credidiſti*. Il principio della noſtra giuſtificazione è la Fede: *Sine Fide autem impoſſibile eſt placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum*. Animati dunque a credere, vuol dire MARIA, e non temere. Fa la VERGINE colla nuova Chieſa, quelche fece l' *Angelo* con Lei, acciocchè deſſe il conſenſo alla divina Maternità, le apportò l' eſempio d' *Eliſabetta* ſterile, ed avanzata negli anni; che ciò non oſtante concepito avea. Così

*Ved. Del' Rio.*

*Luc. I. 45.*

*Ad Heb. XI. 6.*

dico

dico, si diporta MARIA, apporta l'esempio suo, per animare a corrispondere alle divine grazie.

Ver. 11. *Vinea fuit pacifico in ea, quæ habet populos: tradidit eam custodibus: vir affert pro fructu ejus mille argenteos.*

Ver. 12. *Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, & ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.*

CCVIII. Seguita la VERGINE, ad animare l'Anima imperfetta, con soggiungerle, come già il Re pacifico CRISTO ha una Vigna *In Ea*, cioè nella Gentilità, e massimamente nell'Impero Romano, il quale avea sotto di sè molti Popoli. Si sa, che in quel tempo un tale Impero stendeasi nelle Gallie, nella Germania, nella Grecia, nell'Asia, e nell'Africa. *Guglielmo.*

CCIX. *Tradidit eam custodibus.* Ma essendo già CRISTO morto, questa Vigna, questa Chiesa piantata nella Gentilità, ora stà in mano degli Apostoli, de' Dottori, de' Vescovi, che ne sono i custodi. *Vir &c.* L'Uomo saggio, forte, che veramente è Uomo, impiega tutta l'eloquenza, e la virtù della divina Parola (già più volte si è detto, che questa all'argento viene paragonata) per convertire Anime, che sono il Frutto di questa mistica Vigna.

CCX. Questa Chiesa è ancora di MARIA per l'eccellenza della divina Maternità: e sì ancora perchè aveva essa dato al Mondo il Redentore, che piantata l'avea. Sempre dunque la tiene sugli occhi, e sempre la custodisce, e protegge e per l'Amore, che le porta, come opera del suo divino Figliuolo; e come quella, che Regina de' Santi, e 'l Custode de' Custodi, quella, che invigila sopra di tutti pel profitto dell'Anime. *S. Bon. loc. cit. num. 330.*

CCXI. *Mille tui pacifici.* Legge l'Ebreo. *O Salomon.* I Complutensi: *o Pacifice.* Nel numero millenario s'intende un numero perfetto. Vuol dire MARIA, (secondocchè possiam ricavar dagl' *Interpetri* in questi oscurissimi versetti) l'onore, il merito pienissimo d'una tanta opera, a Te debbonsi, o Re pacifico CRISTO, per esser tutto opera di tua virtù. *Et ducenti &c.* Ed un frutto meno copioso, un onore meno cospicuo deesi a quei Sacerdoti, Dottori, e Pastori, i quali coll'esemplarità, e colla dottrina custodiscono i Frutti di questa tua mistica Vigna: perocchè tutto fanno mediante il merito di GESU'-CRISTO: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* *Ap. à Lap.* *I. ad Corinth. 7.*

Ver. 13. *Quæ habitas in hortis, amici auscultant: fac me audire vocem tuam.*

CCXII. Riparla nuovamente CRISTO. *Quæ*, o MADRE Tu, che dimori, cioè presiedi negli Orti, che significano le diverse Congregazioni, le diverse Chiese. La VERGINE, come

Madre di Dio, è la Regina del medesimo Paradiso: il quale da *San Giovanni* si descrive, come un amenissimo Orto, dove scorre un limpidissimo Fiume, sulle belle di cui sponde veggonsi Alberi, che in ogni mese producono salutifere frutte. Presiede sopra tutta la Chiesa, come Signora, come Maestra, come Guida, e come Protettrice. Presiede nella Ebraica Nazione, e per intercessione sua, che non mai la perde di vista, nel fine de' Secoli convertirassi alla Fede = *Sanno ch' hai l' imperio*

*Fino del mio superno cor medesimo ec.* CRISTO mentre visse in Terra fu suddito di MARIA, in quanto all' esterno governo: ora che è in Cielo, in un certo modo, è suddito suo per le grazie, che compartisce, essendo comune l'opinione, che quanto chiede MARIA, tutto ottiene: e dopo CRISTO, Essa è quella, la quale sostiene, vivifica, ed arricchisce colle Preghiere, colla Protezione gli Alberi degli Uomini, i quali vivono in questi mistici Orti.

*Apoc. XXII. 2.*

*Luc. II. 51.*

CCXIII. *Amici*. Comunemente in questi *Amici* s'intendono gli ANGIOLI. Per maggior dilucidazione si osservi, che nel Versetto quinto di questo Capitolo, si descrisse la VERGINE, che trionfante ascese nel Cielo: sicchè tutto il rimanente è un discorso fatto nel Cielo, dove CRISTO svela agli Spiriti Celesti la cagione di quella gloria di MARIA, per cui essi tanto si maravigliano. Indi passa a ragionare degli effetti della Carità, la quale è la cagion principale di tutti i meriti, e le virtù celestiali. Appresso la VERGINE espone i bisogni dell' Anime, e della novella Chiesa, per rispetto all' Anime ancora nella Fede imperfette. Al che rispostosi da CRISTO, Ella rivoltasi a queste Anime, e loro dice quelche fare debbono, animandole col proprio esempio. Ora per denotare GESU'-CRISTO, che dopo Esso la sua MADRE è la primaria Maestra, ed Avvocata di tutti, l'esorta a parlare, cioè ad istruire, a chieder grazie: perocchè gli ANGIOLI ben sapendo la sua eccellenza, la sua efficacia, ascoltano, cioè gradiscono, e bramano, ch' Ella esprima queste suppliche, che dia queste Dottrine a beneficio del Mondo. Nel che si viene a denotare la gloriosissima Incoronazione sua, per cui è destinata, ed è riconosciuta Regina suprema, ed universalissima di tutte le Creature.

*Ver. 6.*

*Ver. 8.*
*Ver. 9.*
*Ver. 10. ec.*

CCXIV. *E quanto insegni comprovare lo soglio.*
*E quanto chiedi compartir son solito.*

In questi due Versi ho preteso di spiegare quel: *Fammi udir la tua voce*. Se il REDENTORE domanda alla sua cara MADRE, che parli, che gli faccia udir la sua voce, segno è, che la gradisce, che approva le sue Dottrine, e che esaudisce le sue preghiere.

Ver. 14.

Ver. 14. *Fuge Dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum super montes aromatum.*

CCXV. Varie anche qui sono l'esposizioni. In seguela però dell'accennato di sopra, diremo, come l'umilissima VERGINE udendosi esortare dal suo diletto Figliuolo, a proteggere i Mortali, gli risponde con dirgli, che anzi esso, deve ciò fare: *Fuggi o Diletto mio*. Par, che dicesse: *Non fugis, ut fugias: ut capiare, fugis*. Il Verbo fuggire qui denota corso, andata veloce. *Virgilio*:

*Optima quæque dies miseris mortalibus ævi*
*Prima fugit*. E ancora lo prega, a mandare lo *Spirito Santo*, il quale in figura di lingue di fuoco scese sopra gli Apostoli fondatori, e propagatori della Chiesa novella. Col Fuoco denotò l'Amore, e colla Lingua la Dottrina. Questo *divino Spirito* insegnò loro ogni verità. La dolcissima VERGINE intanto colla sua validissima Protezione sempre indifessamente ci ajuta, e validamente ci protegge in ogni tempo: e sempre prega il suo divino Figliuolo, il divino suo Spirito a darci quei lumi, a compartirci quei favori, che necessarj ci sono per conseguire l'eterne salute.

*Ap. à Lap.*
*Act. Ap. II. 3.*
*Joan. XVI. 13.*

CCXVI. Ed eccoci, o Leggitore benevolo, giunti al termine di questa, per sè medesima, opera tenerissima, e misteriosissima insieme. Piaccia a Dio O. M., che abbia scritto, e sciftrati questi, per lo più oscurissimi, sensi, secondo il suo vero Spirito. Piaccia alla Santissima VERGINE, che abbia scritto con intenzione, e maniera, che riesca di piacere, ed onore al suo dolcissimo cuore. Intanto prostrati avanti l'augustissimo Trono suo, preghiamola tutti colla maggiore umiltà, e devozione, talchè meritiamo d'essere da Lei potentemente difesi in Terra, per cui siamo degni d'ascendere un giorno, a goderla eternamente nel Cielo.

# F I N E.

INNO

# I N N O
## Di Ringraziamento
# A M A R I A
## *Colle sue Annotazioni.*

I. 
Enera dolce Madre, e pure è vero,
Che a Me di rauca lingua, e rozzo ingegno,
D' erger canto, e pensiero,
Per celebrar le glorie tue fu dato?
O rara sorte! O caro oggetto! O mio
Felicissimo impegno!
Mio cor, che pensi? Angeli voi, che dite?
Quanto mi hai favorito o sommo Iddio?
E come? e dove ad Uom sì vile, e ingrato
Opere sì gradite?
Come nascere in Me puote il desio,
Di lodar (lo dirò, ma pria purgato,
Tu m' abbia il canto) di lodare (udite
Popoli tutti) di lodar (ma pria
Chino la fronte) di lodar MARIA?

II. Quando ondeggiante non spumava il Mare,
Nè Fiume, o Rivo susurrava in Terra,
Allora che spirare
Gli Anemoli, e le Rose il grato odore
Non potevano ancor dell' Alba in grembo;
Nè quel Sol, che diserra
Il chiaro giorno, ancor dal Mar sorgea,
Per nasconder nel suo splendido lembo,
D' ogni bell Astro il luminoso ardore.
Quando ancor non spandea
La prima Luce de' suoi raggi il nembo;
Nè immerso era l abisso in cupo orrore;
Mentre del Mondo ancor la grand' idea,
Non era in Dio: Tu pur vivevi in Esso.
Ed il tuo volto era in suo seno espresso.

AN-

# ANNOTAZIONI.

Stanza I. *Mentre del Mondo ancor la grand' idea*
*Non era in Dio*. Iddio essendo eterno, non ammette nè passato, ne futuro. Tutte le cose in Esso sono sempre presenti, senza mai cominciare, senza finir giammai. Quindi, *rigorosamente* parlando, non si può dire, che nella mente Divina non sia sempre stata l'idea del Mondo. Eternamente questa vi sta. Ad ognimodo, per nostro modo d'intendere, secondo quegli istanti, che i Teologi ammettono in Dio, ho detto, che mentre in esso non era ancora la grand'idea del Mondo, *Tu o Santissima* VERGINE, *pur viveví in esso*, *ec.* Il che si fonda in quel Testo, applicato comunemente a MARIA: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret à principio*, *&c.* Ora essendo certissimo, che la VERGINE nacque nella pienezza de' tempi, bisogna ciò riferire alla sua Predestinazione, all'idea, che Iddio nell' eternità ne formò. Dove essendo, per ordine d'eccellenza, predestinato prima CRISTO, dopo ragion volea, che seco fusse predestinata MARIA: non dovendo dal Figliuolo essere separata la MADRE. Iddio creò il Mondo primieramente per gloria sua, poi per quella di CRISTO, e della sua MADRE, come anche più avanti diremo. Il perchè secondo la nostra intelligenza prima ebbe in mente, volle, ideò CRISTO, e indi MARIA, e poi il restante del Mondo tutto. Quindi *Andrea Cretense* dice: *Hic est scopus, qui excogitatus est ante saecula*. E *San Bernardino da Siena*: *Tu ante omnem Creaturam in mente Dei praedestinata fuisti, ut Deum ipsum Hominem procreares*. Dottrine, che se non s'intendessero nella maniera accennata, non sarebbono d'onor distinto a MARIA: mentre tutte le Creature sì alla Natura, sì alla Grazia, come alla Gloria, furono eternamente da Dio predestinate, per la ragione apportata fin nel principio. Per nostro modo dunque d'intendere questo specialissimo privilegio di MARIA, si è detto, che Dio mirava espresso (perche aveva di già ideato) il volto, l'essere di Lei prima ancora, che ideato si avesse il Mondo.

*Vid. D. Bonav. in II. Dis. II. Par. I. Art. I. Q. 3.*

*Prov. VIII. 22.*

*Vid. Suarez. T. II. in III. Part. D. Thom. Q. 27. Disp. I. Sect. 3.*

*Ap. Suarez. cit.*

III. Allor, quanto potè somma Potenza,
E quanto somma Sapienza intese,
Raccolse in sua presenza,
E unì, per ideare un'Alma bella.
A cui fronte ogni Bella incolta fusse.
In formarla pretese,
Che fusse ella una idèa, non già un Ritratto,
E Te VERGINE eccelsa allor produsse.
Della sua caritade ampia facella
Sfavillando in quell'atto,

Tra

Tra pure fiamme nel suo seno accese,
Conceputa, o MARIA, Tu fusti in quella
Beata Essenza: onde da quella estratto
Il candido tuo sen, la bocca sua
Fu la mirabil Genitrice tua.

*Allor quanto potè somma Potenza, ec.* Insegnano i Sacri Teologi, che Iddio O. M. non potè fare una Creatura miglior di MARIA, in riguardo alla divina Maternità, alla quale venne esaltata: *Et sic non potest esse melior*, dice l'*Angelico*. La ragione è chiara: siccome non può darsi cosa miglior di Dio, anzi, che a Dio non sia inferiore infinitamente; così non può darsi Creatura più nobile della sua MADRE, la quale viene a partecipare d'una tal quale infinita Dignità *ex bono infinito quod est Deus*. Quindi *San Pier Damiano* chiama *immensa* questa Dignità di MARIA. Afferma *Sant' Anselmo*, come *eccede ogni Altezza, la qual dopo* CRISTO *ha Dio creata*. E' questo è il comune linguaggio de' Padri. Sicchè si può dire, che quanto puote una somma Potenza, e quanto intese una Sapienza somma, Iddio impegnò nel formare MARIA: perchè non può Iddio innalzare a grado maggiore una Creatura. Grado, che seco portò il retaggio di grazie ineffabilissime, come anche diremo più avanti.

*In I. Part. Q. XXV. A. 6.*

*Ser. de Nativ. Mariæ.*

*De Excel. glorios. B. Virg. in primo.*

*Eunì, per ideare un' Alma bella,*
*A cui fronte ogni Bella incolta fusse.*

*San Pier Damiani* esclama: *Non si fece mai opera simile in tutti i Regni. Niente è più vero. Niente è più sublime. Niente è più dolce della* MADRE *di Dio: la cui bellezza ammirano il Sole, e la Luna.* In simil maniera *San Bonaventura* ragiona: *Quelche dopo Iddio è più bello, ciocchè è più dolce, ciocchè è più giocondo nella Gloria, questo è* MARIA. *Questo è in* MARIA. *Questo è per* MARIA. Questo volle dire Ella medesima quando cantò: *Fecit mihi magna qui potens est*. Il perchè è vero, che ognaltra al suo paragone dovea essere incolta senza bellezza, benchè bella fusse per sè medesima.

*Loc. cit.*

*In Specul. Virg. Lection VI.*

*Che fusse Ella una idea, non già un Ritratto.*

Vedete l'Annotazione della Stanza XV.

*Tra pure fiamme nel suo seno accese*
*Conceputa, ó* MARIA. Dell' eterno Figliuolo si dice, che fu conceputo tra gli splendori de' Santi; lo stesso si è detto di MARIA, benchè non per lo stesso motivo. Del divin Verbo questo si afferma rispetto alla Natura, avendo eternamente col Padre l'Essenza medesima. Della VERGINE si è affermato rispetto alla Grazia: perocchè venne predestinata fuori della Legge comune; onde sempre santissima, non mai dovea soggiacere alla colpa. Ella fu figurata, al dir del *Serafico*, nella creazione della Luce: la quale, a differenza dell' altre cose, fu perfettissima fino dalla sua prima creazione.

*Psal. CIX. 3.*

*In Eccl. XXIV. num. 335.*

*Beata*

*Tu fusti in quella*
*Beata Essenza, ec.* Nell' *Ecclesiastico* di sè stessa afferma MARIA, d'essere nata dalla bocca dell' Altissimo, prima d'ogn'altra Creatura, onde bisogna dire, che fusse conceputa nella Essenza Divina. Il che però si deve intendere, per denotare la sua distinta eccellenza: e siccome CRISTO come *Verbo Divino* si genera eternamente dalla mente del Padre; così MARIA come sua Madre, per nostro modo d'intendere, esce nell'eterna sua Predestinazione, dalla *bocca di Dio*, per dimostrarla quanto è possibile simile a CRISTO: tra quali ragion vuole, che passi, come tra Madre, e Figliuolo, la maggiore convenevole similitudine. *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem Creaturam.* Spiega il *Serafico: Scilicet singulari modo ut Mater, & principium Christi, qui est os Patris, & ut esset adjutorium Christi simile sibi. Prodiit ergo fere eodem modo ac Christus: scilicet primogenita, digniorque omni Creatura.*

Eccl. XXIV. 5.

In Eccl. num. 334.

IV. Allor le tre Somme Persone eterne,
Fisso rivolto a Te l' immenso sguardo,
Nel mirar le superne
Nuove sembianze, l'aria, il passo, il ciglio;
Il purpureo, il candore, il labbro, il volto,
Tenerissimo dardo
Dolcemente passar nel cor sentiro.
Il labbro in lieto, in pieno applauso sciolto,
Vennero a nuovo, per tuo onor, consiglio,
E con dolce sospiro
Dissero, festeggiando: Oh come accolto
Tutto il candore e in Lei, tutto il vermiglio!
E 'l Padre, e 'l Figlio, e in un lo Spirto: Io ardo
Disse d'Amor. Qui nell' etereo Chiostro
Costei s'adorni di Corona, e d'Ostro.

Tutta questa Stanza allude al quarto Capitolo della *Cantica*; dove Iddio esprime, con suo sommo piacere, le bellezze singolarissime della sua cara MADRE. Dove anche dice, d'essere stato da Lei ferito d'amore: e dove finalmente invitala, a portarsi da Lui, desideroso di coronarla Regina dell' Universo. Vero è, che trattandosi nella Stanza della sua eterna Predestinazione, e per nostro modo d'intendere, della sua prima formazione, si è avuto l'occhio anche alla *Genesi*, dove Iddio dimostra il suo compiacimento nel rimirare le cose da Lui prodotte: moltoppiù dunque aver lo dovette, nel contemplare ideata la MADRE, la quale senza paragone era più pregievole in sè, e più cara a Lui.

Gen. I. 31.

V. Ed ecco allora il Sommo Fabbro prende
Il Zaffiro più bel de' suoi tesori,
Che lucido risplende,
Per mille volte più del nostro Sole.
E forma, in batter d'occhio, un ricco Trono:
Di cui gli aurei splendori
Spargon di luce somma un ampio Lume,
In quelle stanze, che d'Avorio sono,
Entro la regia, e luminosa mole
Ove è 'l Re de' Signori.
E quindi a Te ne fa, VERGINE, dono.
Par che in questa grand' Opra Iddio consume
Quanto ha forza, e sapere: E par, che sfiori
Ogni bel pregio di sua immensa Gloria,
E lieto poi Ti mira, e se ne gloria.

*Il Zaffiro più bel de' suoi tesori*. Vediamo in *Ezecchiello* il Trono di Dio, fatto di Zaffiro, o simile ad esso. A questo Trono pertanto, dico simile quel della VERGINE, giacchè Iddio l'inalzò ad una Gloria quasi, per così dire, pari alla sua: facendola Madre di quello, di cui egli è Padre. *Ezech. I. 26.*

*In quelle stanze, che d'Avorio sono.*

Nel Cantico delle nozze di CRISTO, e della *Chiesa*, dicesi, che la Sposa di Dio dimora nelle Case d'Avorio. Questo osso fu sempre molto pregievole anche tra gli Ebrei, come in molti luoghi si vede. E la sedia de' Senatori Romani parimente avea molto d'Avorio. Ne parla *Tito-Livio* in varj luoghi. *Psal. XLIV. 9.*

VI. E chi ridir, VERGIN, potrà giammai
La ricca varietà delle tue Vesti?
Chi dipingere i rai,
Che stavillaro allor le tue pupille?
Le grazie, che spiraro? In Trono assissa
Quali cose celesti
In Te non si miraro? Al destro fianco
Posta del tuo Signor, qual mente fisa
Star puote all' auree chiare tue faville?
Ah l'ingegno vien manco.
Nè può seguire del pensiero il volo.
Fiamme s'accresca la bell' Alba a mille;
Nè rosso ha ardor, nè ripurgato ha bianco;
Che regga al paragon. Posso dir solo:
Formasti un nuovo Impero al Re del Polo.

*La ricca varietà delle tue Vesti?* Nel di sopra citato Salmo; descrivendosi la *Chiesa*, ed insieme MARIA, dicesi, che sta alla destra *Ver. 10.*

deſtra di Dio; veſtita d'un abito d'oro, e d'una varia pompa ricchiſſima. Nel luogo ſi denota la dignità di MARIA. Nell'oro l'acceſa ſua carità. E nella varia pompa e ricca, la dovizia di tutte l'altre perfezioni.

*Poſſo dir ſolo:*
*Formaſti un nuovo impero al Re del Polo.*

In *Santa Brigida* la VERGINE ſi chiama *Microcoſmos*: cioè piccolo Mondo. E *San Bernardo* dice: MARIAM *Deus tanquam Mundum ſpecialiſſimum ſibi condidit*. Ella fu come diſtinta da tutte l'altre Creature, dove Iddio poſe eminentemente quanto di bello, e di buono nell'Univerſo ſi trova: e perciò in eſſa dilettaſi Iddio, piucchè in tutto il rimanente del Mondo.

*Ser. I. in Salve Reg.*

VII. Genti, che udite le ſtupende coſe,
Stupor non vi ſorprenda. Ei fece allora
La Spoſa infra le Spoſe.
Fece Colei più fra le ſaggie Saggia.
Fece Colei più fra le ſante Santa.
Colei, che pura, ancora
Pari, non vide mai l'età paſſata:
Nè pari un'altra età fia, che ritraggia
O nella terrea, o nell'eterea ſpiaggia.
Queſta è l'Alma beata,
Che traſſe a sè del Nume eterno tanta
Cura, che tutta in Lei par, che la traggia:
Egli (m'udite attente) egli l'ha ornata
Di grazie tanto inſolite, e leggiadre,
Che falla (o ſommo onor!) Degna ſua Madre:

Tutta queſta Stanza ſi fonda in *San Bernardo*, ove dice: E qual maraviglia ſe Iddio, il quale ſi vede mirabile ne' Santi ſuoi, tanto mirabile ſi vegga nella ſua cara Madre? Qual'è quel figliuolo ſaggio, che più de' Servi non onori la Madre? Qual decenza avrebbe Dio dimoſtrata, ſe avendo di tante grazie arricchiti i Santi, e gli Angioli, i quali non ſono, ſe non ſe Miniſtri; non aveſſe aſſai aſſai più eſaltata MARIA loro Regina, e ſua Madre?

*Hom. I. ſuper Miſſus eſt in ſine.*

VIII. Indi il gran braccio a nuovo impegno ei poſto,
Qual ſi convien le forma inclita Corte.
In ordine diſpoſto
Di mille e mille Spirti un ſtuolo immenſo;
Che ſplendon per beltà quali auree Stelle.
Di luce han la ſoſtanza
Puriſſima, non mai ſoggetti a morte.
Non fendon l'aer colle pure ali, e belle;
Pur van per l'etra. Il loro petto accenſo

D' eterno Fuoco è ſtanza.
Tutte eſſi ſanno e queſte coſe, e quelle,
E ardendo per MARIA d'amore intenſo,
Quali adoran di Lei l'alma Sembianza,
Quali reggono a Lei la ricca Veſta,
Quali fanno per Lei cantico, e feſta.

*Nell' Annot. alla Stanza II.* Secondo quelche dicemmo di ſopra, la VERGINE fu la prima ad eſſere ideata nella mente divina, nel modo ivi accennato. Ora quì ſoggiungo, come ſecondo la noſtra intelligenza, prima fu deſtinata alla divina Maternità, ed indi alla ſua ſingolariſſima grazia, e gloria. Laonde in queſto iſtante fu predeſtinata Regina degli Uomini, e degli Angioli, cui queſti doveano ſervire come a loro Signora, come ſi è detto negli ultimi verſi di queſta Stanza. Ora ſeguendo con poetica deſcrizione le coſe della VII. Stanza, ho ſoggiunto: *Indi il gran braccio, ec.* cioè venne a creare gli *Angioli*. I Dottori Greci, e particolarmente *San Gregorio Nazianzeno* di ſomma autorità, dicono, che gli *Angioli* furono creati prima di ognaltra coſa. Altri ſoſtengono, che fuſſero creati dopo il Cielo empireo. Quì ſi è ſeguitata la prima opinione: perchè poi è certiſſimo, che in primo luogo, o tra le prime Creature creati furono. Un Teſto chiama *Lucifero*, principio delle vie di Dio, cioè, come ſpiegano Varj, la prima delle opere, che uſciſſe dalle mani di Dio.

*Vid. Suarez loc. cit. Vid. D. Bernard. loc. ult. cit. Vid. D. Thom. In I. Part. Q. LXI. a. 3. & 4. & Q. LXVI. a. 4. Job. XL. 14. vid. Pined. hic.*

*Di mille, e mille Spirti un ſtuolo immenſo.*

*Dan. VII. 10.* In *Daniello* parlandoſi del numero degli Angelici Spiriti, ſi dice: *Millia millium miniſtrabant ei: & decies millies centena millia aſſiſtebant ei.*

*Che ſplendon per beltà quali auree Stelle.*

In *Giob*, ſecondo l'opinione comune, gli *Angioli* ſi nominano ſotto il nome di Stelle: *Cùm me laudarent ſimul Aſtra matutina, & jubilarent omnes filii Dei.* *Job. XXXVIII. 7.*

*Non mai ſoggetti a morte, ec.* Eſſendo gli *Angioli*, ſecondo la comune de' Teologi, puri Spiriti.

*Non fendon l'aer colle pure ali, e belle,*
*Pur van per l'Etra:*

*Gli Angioli*, come puriſſimi Spiriti, ſono inviſibili, nè hanno quelle ale, con cui ordinariamente dipingonſi, per denotare la loro agilità. Il loro moto, al dire di *Scoto*, è iſtataneo: ed eſſendo nel luogo colla libera applicazione della loro virtù, *Vanno per l'Etra*: cioè poſſono eſſere in queſto, ed in quel luogo, ovunque Iddio loro comandi: ad ognimodo *Non fendono l'aria*, perocchè poſſono applicare la loro virtù da una parte del Mondo all' altra, ſenza paſſare pel mezzo. Sono ſimili al noſtro penſiero, che va col ſuo rifleſſo, coll'immaginazione ſua nel Cielo, nell'Inferno, nell'Oriente, nell'Occidente, ſenza penſare alle coſe di mezzo, che tra queſte eſtremità ſi ritrovano. *Il*

*In II. Diſt. 2. q. 11. & 12. Vid. D. Thom. in I. par. Q. LIII. a. 2.*

*Il loro petto acceso*
*D'eterno Fuoco è stanza.*

Benchè diversifichino gli Autori nell'opinione, se gli *Angioli* fossero creati in grazia, pure l'opinione più seguitata l'afferma. Quegli adunque, i quali non aderirono a Lucifero, restarono confirmati in grazia: e perciò sempre vissero, vivono, e viveranno con in petto acceso il Fuoco della Carità Divina.

*Vid. D. Thom. loc. cit. Q. LXII. a. 3. & D. Aug. De Civ. Dei lib. XII. cap. 9.*

*Tutte essi sanno e queste cose, e quelle.*

Non già che gli *Angioli* sappiano tutte le cose. Questo unicamente appartiensi a Dio. Ma ciò dicesi per eccellenza, per esprimere la loro Sapienza altissima. Da' *Platonici*, e ancora da' Padri si concepisce la mente divina, come un sigillo, per dir così, universale, dove sono espresse tutte le idee, o le immagini delle cose tutte: per cui rimirandosi dagli *Angioli* con modo oltremaraviglioso, e chiaro, conoscono altissimamente in Dio moltissimi arcani della Natura, della Grazia, e della Gloria. Quindi *Sant' Agostino*: *In verbo Dei principales rerum causas conspiciunt*. E parlando della Sapienza de' Demonj, i quali anche dopo il peccato ritennero con maniera sublimissima, dice: *Quatenus autem antequam peccassent, illius sapientiæ fuerint participes, definire quis poterit?* In sequela di che *San Bernardo* poi dell'Angelo Beato scrisse: *Videt Verbum, & in Verbo facta per Verbum*. Il resto della Stanza si dice per esprimere l'ossequio profondo, ed amoroso, che prestano a MARIA, cui dopo Iddio O. M., servono con distinta maniera, come già si accennò.

*De Civ. Dei lib. IX. cap. 22.*

*Loc. cit. Lib. XI. cap. II.*

*Lib. V. de consid. in princ.*

IX. Rivolto intanto il Sommo Fabbro Eterno,
A nuova, il gran pensiero, inclita cura,
Con affetto superno,
Per man Ti prese, e poi Ti disse: Osserva,
Tenera Madre mia, ve' sotto il piede
Entro una nube oscura,
Quell'ampla massa del profondo Abisso.
Ivi di Ricco, e Bel nulla si vede,
Eppure il Bello, e 'l Ricco ivi si serva.
Ivi piantar la Sede,
Ho d'Impero vastissimo prefisso
A Te gran Madre: ed ivi vo', che serva
A Te suddito un Mondo. E allora fisso
Sull'indigesta mole e guardo, e faccia,
Disse: (mirabil dir!) Voglio, si faccia.

Creati gli *Angioli*, prima di ognaltra cosa, ovvero tra le prime, come dicemmo, viene Iddio alla creazione del Mondo. Con immagine poetica qui figurasi Iddio nell'alto della sua Gloria, (che è la sua medesima essenza) il quale avendo seco MARIA,

RIA, le fa dare nel principio del Mondo un guardo, qui sù la Terra, in tempo, che senza distinzione di elementi, e di altre cose, non era che una indigesta mole, involta entro di oscurissime tenebre, conforme addita la *Genesi*: *Terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi*. Vero è, che *Sant' Agostino* con altri Varj fondati nel Testo: *Qui vivit in æternum creavit omnia simul*, vogliono, che Iddio il tutto facesse in un solo istante: e che la distinzione, e successione delle opere, ivi da *Mosè* narrata, sia fatta per accomodarsi alla nostra intelligenza. Altri molti però sostengono, che la creazione accadesse in que' sei giorni, come si legge. L'una, e l'altra opinione si può seguire, non avendo ancora deciso la Chiesa. Io discorro come trovasi scritto nella *Genesi*.

*Gen. I. 2.*

*Eccl. XVIII. 1.*

*Per man Ti prese, e poi Ti disse: Osserva:*
*Tenera Madre mia, ec.*

E' immagine presa da' *Proverbj*, dove di MARIA si asserisce, che era con Dio, creando la vasta mole dell' Universo: *Quando præparabat Cœlos aderam, &c. Cum eo eram cuncta componens.*

*Prov. VIII. 27. 30.*

*Ivi di Ricco, e Bel nulla si vede:*
*Eppure il Bello, e'l Ricco ivi si serva.*

Secondo l'opinione di *San Basilio*, di *Sant' Ambrogio*, e di *San Giovanni Crisostomo*, e di tutti gli altri, che non tengono l'opinione di *Sant' Agostino*, la detta informe massa precede per qualche spazio quella forma, che ebbe poi l'Universo, ne' sei giorni seguenti, come narrasi da *Mosè*. In quel primo giorno del Mondo adunque nulla vedeasi di Bello, nulla di Ricco, pure tutto questo era, per così dire, in quella indigesta mole racchiuso: perocchè da essa, ne' seguenti giorni Iddio cavò tutte quelle cose, che formano la Bellezza, e la Ricchezza del Mondo.

*Vid. D. Thom. I. Part. Q. LXVI. a. 1.*

*Ivi piantar la Sede,*
*Ho d' Impero vastissimo prefisso*
*A Te gran Madre: ed ivi vo', che serva*
*A Te suddito un Mondo*. E' conseguenza di quelche più volte dicemmo, come MARIA è la Signora, la Reina dell' Universo. Per essa, dice *San Bernardo*, fu fatto il Mondo. Dopo Iddio pertanto, e dopo CRISTO il Mondo dee servire a MARIA; come quella, per cui riguardo dall' Altissimo fu creato.

*Ser. in Salve Reg.*

*Voglio, si faccia*. Vedete l' Annotazione seguente.

X. Ed ecco tosto, di repente, al punto
Stesso della grand'ombra il vel dispare.
Del tempo il primo giorno
Vede l'eternitade essere giunto.
Stupido il cupo Abisso, ad ampia Luce
Vede i raggi vibrare:
E'l sommo arcato Firmamento ammira,

Tra'l

Tra 'l ceruleo color, che amplo riluce:
E di cui vanne alteramente adorno.
Dell'aqueo globo mira,
Che quel sul dorso una metà ne adduce,
Mentre l'altra, che resta ad esso intorno.
In basso luogo l'onde sue ritira.
Sì 'l Mar dal Suolo Iddio diviso, immoto
Vuol questo, e quel che sempre ondeggi in moto:
*Voglio, si faccia.*
*Ed ecco, tosto, di repente, al punto*
*Stesso* =

Ecco quanto costò a Dio la creazione del Mondo. Un atto di volontà. Quindi altrove io stesso cantai:

*A cui* (cioè alla mente di Dio) *l'intero Mondo*
*Più di un solo atto* (*oh gran poter!*) *non costa.*
*Formonne Ella il disegno,*
*Col formare in sè stessa un sol pensiere.*
*E con un sol volere,*
*Che espresse entro di sè, laggiù dal fondo*
*Fè uscir la vasta mole* = Il Sacro Cronista l'esprime, con affermare, che Iddio disse: *Fiat*. Ma ciò fassi per accomodarsi all'intelligenza nostra. Il vero è, che quando Iddio creò il Mondo, non fece altro, che un atto di volontà, col quale volle, e non più.

*Nell'Inno in fine della Mistica Sulamitide Stanza IV.*

*Della grand'ombra il vel dispare.*

Dunque per nostro modo d'intendere, additatasi da Dio l'indigesta mole del principio del Mondo, soggiunse: *Fiat lux*, cioè voglio la Luce: e la Luce comparve, ebbe l'essere. La quale divisa dalle tenebre, distinse la notte dal primo giorno del Mondo. Allora l'eternità, cioè quella durazione di Dio, che senza principio, e senza fine, è un semplicissimo istante presentissimo, che niente mai vede nè passar, nè venire; vide, per così dire, la prima successione del tempo, prima questa, poi quell'ora, la mattina, il giorno, la sera, ec. Avanti di questa grand'opera, non essendovi, che Dio solo, essendo tutte le altre cose nella sola sua idea, niente passava. Sempre immobile il gloriosissimo Iddio, sempre beato, sempre lo stessissimo, come appunto è oggi medesimo, e sarà per tutta l'eternità, viveva, vive, e viverà una vita beatissima, mentre niente gli manca: nè ha timore, che possa mancargli, nè tristezza perchè siagli mancato: *Omnes ut vestimentum veterascent, & velut amictum mutabis eos, & mutabuntur: Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

*Gen. I. 3. vers. 5.*

*Ad Heb. I. 11. 12.*

*Stupido il cupo Abisso, ad ampia luce*
*Vede i raggi vibrare.*

Chiamasi *Abisso* da *Mosè* quella mole più volte detta, ove erano nel primo giorno confuso Cielo, Terra, e Mare, ricoperti

*Vid. D. Aug. de Gen. Cont. Manich. lib. I. c. 7. Gen. I. 2.*

perti da dense tenebre: *Tenebræ erant super faciem Abyssi*. Quindi con immagine poetica si è detto, che con istupore questo Abisso vide poi la Luce, che inaspettatamente, per così dire, discacciò le sue tenebre.

*Ver. 3.*

*E'l sommo arcato Firmamento ammira.*

Secondo l'ordine della Sacra *Genesi*, che io seguito, Iddio dopo la luce, nel secondo giorno fece il *Firmamento*, il quale rotondo, chiudendo nel suo centro il globo terraqueo, l'Abisso lo vide *inarcato*, *tra'l ceruleo color*, *che amplo riluce*. S'introduce l'*Abisso* per vaghezza, non giacchè avesse senso. Alla rotondità de' Cieli allude *Isaia* dicendo: *expandit eos sicut tabernaculum ad inhabitandum*.

*Ver. 6.*

*Isai. XL. 22.*

*Dell'aqueo globo mira,*
*Che quel sul dorso la metà ne adduce.*

Soggiunge *Mosè*, che Dio fece il *Firmamento* dopo la Luce, il quale fu da Dio chiamato Cielo. Sono varie le opinioni, nel determinare cosa debbasi per questo Cielo intendere. Per isfuggire la prolissità, diremo con *Beda*, e con altri, che nel Cielo, creato nel primo giorno, si denota l'Empireo, ed in quello, nel giorno secondo formato, s'intende quello, dove sono le Stelle.

*Ver. 8. Vid. Interp. hic.*

*Vid. D. Thom. in I. Part. Q. LXVIII. A. I.*

Con questo adunque Iddio divise le Acque, onde fecene restare una metà al di sopra del Firmamento accennato. Il che dicesi in varj altri luoghi: *Aquæ*, *quæ super Cœlos sunt*, *laudent nomen Domini*. Altrove: *Qui tegis aquis superiora ejus*, *idest Cœli*. E ancora: *Benedicite aquæ omnes*, *quæ super Cœlos sunt Domino*. Per esse *Origene* intende le Spirituali Sostanze, che è quanto dire gli *Angioli*, non essendo capaci le Acque di lodare Iddio. Ma a ciò risponde *San Basilio* dicendo, come questo non dicesi, quasicchè le Acque sieno Creature ragionevoli, ma perchè muovono le ragionevoli Creature, ad ammirare, ed a lodare Iddio. Quindi è, che in *Daniello* medesimo lo stesso si dice del Fuoco, della Grandine, e di altre cose irragionevoli, e prive di senso.

*Ver. 7.*

*Psal. CXLVIII. 4.*

*Psal. CIII. 3.*

*Dan. III. 60.*

*Vid. D. Thom. loc. cit. A. 2.*

*Ap. D. Thom. cit.*

*Loc. cit.*

Molti negano queste Acque nel detto luogo, e diversamente le spiegano. Io mi ricordo di avere inteso un Uomo stimato valente Oratore, e certo è di un gran grido, il quale negandole a chi gli oppose questi Testi, soggiunse, che esso ragionava filosoficamente. Come? ripigliò l'altro. O è vera questa vostra Filosofia, o nò. Se nò, perchè la seguite? Se vera, come non uniformasi alla verità della Scrittura? La Filosofia deve esser serva della Teologia: perciò dove questa diversamente insegni, quella deve tacere. Ma che che ne sia di queste questioni, il certo è, che la comune de' Padri l'intende come il Sacro Testo ragiona, dimostrando *Mosè*, che le dette Acque sono della specie medesima delle nostre, mentre dice: *Divise le Acque*, *che erano sotto del Firmamento da quelle*, *che sopra del Firmamento erano*. Onde la divisione fu fatta da una massa medesima. Se poi riesce questa

*Ver. 7.*

cosa

cosa inintelligibile all' Uomo, *quid inde?* Iddio non saprà, o non potrà fare ciocchè da noi non s intende? *Maggiore è l' autorità di questa Scrittura, della capacità di tutto l' umano ingegno*. O quanto dice bene *Sant' Agostino*! *Laonde come, e quali Acque ivi sieno non lo sappiamo*, ma pure, *non dubbitiamo, che vi sieno*. *Ap. D. Thom. cit.*

*Mentre l' altra, che resta ad esso intorno*.

Portata la metà dell' Acque sopra di sè dal Firmamento, le altre si ritirarono, ed unirono, per comandamento di Dio, in basso luogo, e formarono il Mare: onde allora la solida Terra apparve arida, e ferma, mentre quello è in continuo ondeggiamento. *Ver. 9.*

XI. Rinchiuso allora il vasto Oceano dentro
La Terra, diventò quindi fecondo
Per d' Erbe, e Fiori il Seme
Della Valle, e del Piano il molle centro;
Per cui si adorna, si arricchisce, e vive
Giocondissimo il Mondo.
Iddio chiama le Stelle, ed esse pronte
Escon dal nulla a' cenni suoi giulive.
Indi vuol, che col Ciel rotando insieme
Sotto, e sull' Orizzonte,
Dividan l' ore fredde, e l' ore estive.
Fin là del Mondo sulle parti estreme,
Col sorgere, e mancare i raggi accesi
Vuol, che formino gli Anni, i Giorni, e i Mesi.

Nel terzo giorno Iddio volle, che la Terra germinasse l' Erbe, e le Piante, e che queste producessero le loro semenze, per eternare le loro razze. Indi produsse nel quarto giorno il Sole, la Luna, e le Stelle, affinchè col loro nascere, e tramontare, colla varietà de' moti dividessero le Stagioni, come appunto vediamo. Qualche moderno Autore porta opinione, che il Sole, prima del Diluvio non uscisse dall' Equatore, e per conseguenza, che fusse sempre una egualità di giorno, e di notte. La quale opinione non so, se possa aver molto credito. Certo è, che nel sistema, in cui noi sperimentiamo il Sole, col giungere ne' Tropici, rende moltoppiù sensibile questa variazione di tempi, o di stagioni, che ne' Paesi entro essi Tropici rinchiusi. Del Sole, e della Luna, diremo qualche cosa nella seguente Annotazione. *Ver. 11. 12.* *Ver. 14.*

*Iddio chiama le Stelle, e queste pronte*
*Escon dal nulla a' cenni suoi giulive*.

La creazione delle Stelle, con fantasia poeticamente vaghissima, si descrive da *Baruc*: *Furono chiamate: ed esse risposero: Eccoci*: Vocatæ sunt, & dixerunt adsumus: *& luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*. *Bar. III. 34. 35.*

XII. Delle Stelle a ſupplir quindi la vece,
I due gran Luminari il Sol, la Luna
Il Sommo Nume fece.
Quel Sol, che pieno di una gloria immenſa;
Nel vago ſen tanta gran Luce aduna,
Che co i raggi riempie
Il Mondo, paſſa l' Aer, ſul Mar ſi meſce;
Ed ovunque beltade, e gioja accreſce.
Del Dì la preſidenza a Lui diſpenſa.
E vuol, ch' Eſſo le tempie
Di raggi orni alla Luna. A cui la bruna
Notte al ſuo lume aſſoggettare ei penſa:
E poiche il ſaggio gran penſiere adempie,
Gli Aſtri diviſi per l' eteree ſtrade,
Quelle ſi fero a camminar contrade.

Dopo avere *Mosè*, fatta menzione delle Stelle, nuovamente riparla del *Sole*, e della *Luna* col nome di Luminari maggiori: perchè così appariſcono a noi, e perche tramandano maggior copia di luce, e d' influſſi: benche al dir de' Moderni ſi voglia, che il lume della Luna nulla di calore contenga. E' comune anche l' opinione, che queſta ſia aſſai più piccola delle Stelle, non che del Sole. La grandiſſima diſtanza, che paſſa tra queſte, e la Luna, fa, che le Stelle aſſai minori appariſcano,

*Eraclito* in conſeguenza della ſua opinione, che i ſenſi fuſſero regola certa per giudicare, dicea, che il Sole non era maggior di due piedi: tale apparendoci. Gli Antichi lo faceano maggior della Terra cento ſeſſanta volte. I moderni però, dicono un *milione* di volte.

*Quel Sol, che pieno di una gloria immenſa.*

Eccl. XLII. 16. E' tolto dall' *Eccleſiaſtico*, dove ne favella così: *Sol illuminans per omnia reſpexit, & gloria Domini plenum eſt opus ejus*. Da queſta ſua luminoſiſſima luce proviene, che nel giorno non ſi veggan le ſtelle, per eſſere ſoprafatte dal ſuo ſoprabondante ſplendore. Talora però ſi vede *Venere*, ma queſto proviene dalla vicinanza maggiore, che ha queſto Pianeta colla Terra. Si vuole, che il Sole, ſia per lo meno diſtante dalla Terra quindici milioni di Leghe: le quali ſopponendoſi Franceſi, ed ordinarie, ſono trentaſette milioni, e più di miglie Italiane. Il *Caſſini* però col *Newtton* dicono trentatre milioni di Leghe.

Ved. lo Spettacolo della Nat. T. VII. p. 60. e 61. dell' Ediz. del Paſquali in Venezia 1741.

*E vuol ch' eſſo le tempie*
*Di raggi orni alla Luna* =

La Luna non è come le Stelle, che hanno in loro ſteſſe la luce, ma o è di parti lucide, e diafane, o craſſe, ed opache, affine di poter riflettere ſulla Terra colla luce, che riceve dal Sole. Però, ſempre ſi vede illuminata da quella parte, ove è dal Sole mira-

Benchè loro ſi voglia ancora.

ta.

ta. Si vuole ancora, che vi sieno Valli, Colli, Montagne, ec. Molti l'hanno dipinta coll'ajuto de' Telescopj. Si potrebbe, tra gli altri, vedere il *Padre Antonio Maria Schirleo Cappuccino*. Molte altre cose si tralasciano della Luna, non essendo al nostro proposito. Vedete le Annotazioni dell'Inno del Sole, e di quel della Luna dell'eruditissimo *Padre Cotta*. Se Dio vorrà, che io traduca l'*Ecclesiastico*, ne discorrerò più a lungo.

*Oculus Racch. & Elic. Par. R*

XIII. Dall'Aria il guardo ripiegar gli piacque
Sull'ondeggiante, e fluido Oceano:
E nelle sue salse acque,
Di Pesci un vario Popolo infinito
Guizzar si vide. E si miraro ancora;
Del Suol strisciar sul piano
Mille Serpenti. E furo i Boschi allora
Pieni di Bruti: e fra gli ombrosi, e vari
Platani, Faggi, e Olivi, anche fu udito,
In quella quinta Aurora,
Scior l'Usignuolo i dolci, canti, e rari;
Sì pieno di Viventi ogni amplo lito,
All'alta voce lor varia, e sonora
Ogni de' Monti, e Mari ascoso speco
Risonando, ne fe' lietissimo eco.

Si accennano l'opere del quinto giorno, quando Dio dalla fabbrica de' Pianeti, si volse a produrre i Pesci del Mare, i Rettili, le Bestie, e gli Augelli. Veramente delle Bestie *Mosè* fa menzione nel sesto giorno, pure gl'Interpetri le riducono al quinto, ove Dio benedicendo gli Animali, dà loro virtù di procreare, e di mantenersi. In fatti nel sesto giorno non dà questa Benedizione di crescere alle Bestie, che pur come i Rettili, gli Augelli, ed i Pesci doveano moltiplicare: segno è dunque, che furono con questi creati nel quinto giorno.

*Ver. 20. Ver. 24. Ver. 22.*

*All'alta voce lor varia, e sonora, ec.*

Idea dell'Autore, il quale figurasi, che in quel giorno creati tutti i diversi Animali aquatici, terrestri, e volatili ciascuno prorompesse in quella voce, che il Creatore donatagli avea: sicchè l'aria si riempisse di una dolce armonìa, almeno per la lode, che Dio riportava la prima volta da tante sue bellissime Creature, in quel senso, in cui da *Baruc* udimmo, che le stelle nell'esser prodotte: *Luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*.

XIV. Or fatto il Suolo, il Mare, e l'Aere, e 'l Cielo,
Gli Astri, l'Erbe, le Piante, i Fiori, i Frutti.
Distinto e Caldo, e Gelo.
Insetti, e Pesci, ed Agne, e Augei produtti;

Gli esamina col guardo il Nume attento
A parte, a parte tutti.
Se ne compiace. Li comprova, e loda.
E a stabilir l'immensa Mole intento,
Sicche nulla il suo luogo o perda, o muti;
Tra loro unisce, e annoda
Il fluido, il fermo, il basso, alto Elemento.
E Tu VERGINE pia, che a Lui tributi
Davi di somma inclita Gloria, e soda,
In mirar le grand'opre o quale! o quanto
Piacer provasti glorioso, e santo!

*Se ne compiace. Li comprova, e loda.* Leggiamo, che Dio fatte l'opere sue, a guisa d'Artefice, che poi le considera, se ne compiacque, e le stimò degne del braccio suo: *Viditque Deus cuncta quae fecerat, & erant valde bona.* (Ver. 31.) In fatti niuno può creare, cioè far delle cose dal puro niente, se non un'Ente, una Sostanza infinita. Ed una Sostanza infinita avendo infinita Potenza, può tutto. Ed una Potenza infinita, avendo necessariamente una infinita Sapienza, tutto sa. A queste non potendo essere disgiunta una Bontà infinita, ne siegue, che operando, vuol bene operare, e niente gli manca, e il tutto conosce, per regolar le sue opere. Ecco la cagione, per cui *Dei perfecta sunt opera.* (Deut. XXXII. 4.)

*E a stabilir l'immensa mole intento,*
*Sicchè nulla il suo luogo o perda, o muti,*
*Tra loro unisce, e annoda*
*Il fluido, il fermo, il basso, alto elemento.*

Per istabilire questa grand'opera, Iddio stabilì ad ogni cosa il suo luogo; talche si conservassero sempre in quel sito, dove l'avea collocate. Leggiamo, che Dio disse al Mare: *Usque huc venies, & non procedes ampliùs, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* (Job. XXXVIII. 11.) Lo stesso comando, è da credersi, che all'altre Creature facesse. (Gen. VII.) Che se il Mare non osservò questa Legge nell'universale Diluvio, fu per opera particolare di Dio medesimo, che volle dispensarlo in quella occasione, acciocchè fusse Ministro del suo rigore. Del rimanente il Mondo sussiste, e sussisterà sempre, in quanto all'essenziale, come lo dispose Dio nel principio. Anzi quella impossibilità di levare gli Istmi (cioè quei pochi tratti di terra, che in varj luoghi dividono i Mari) per congiungere i Mari, vogliono alcuni, che provenga da questa disposizione Divina. In fatti potentissimi Re hanno ciò tentato, massimamente nell'*Istmo di Sues*, che pure non è de' maggiori, che divide il Mar rosso dal Mediterraneo, e non è mai riuscito. Quindi volendosi denotare una cosa impossibile dicesi: *Fodere Isthmum.*

(Nell'Annot. alla Stanza IX.) *E Tu VERGINE pia ec.* Già dicemmo, come la VERGINE mediante la sua eterna Predestinazione era nell'idea di Dio, quando crea-

va

va il Mondo: *Cum eo eram cuncta componens*. Ora, qui si aggiunge il piacere, che sperimentato avrebbe, se veramente in Persona, seco fusse stata in quella opera mirabilissima, come seguita il sacro Testo: *Et delectabar per singulos dies, ludens coram eo*. *Prov. VIII. 30.*

XV. Or dì, VERGINE eccelsa, Ei come? donde
Prese la grande idea? Per chi tanta opra?
Le voci sue feconde
Sono senza di Te. Lo so. Ma pure
Perchè, pria Te volle ideare? Come
Allorchè tanto Egli opra,
Seco Ti vuole? Ah che la somma immago
Prendere Ei volle dal tuo augusto Nome.
Dallo spirito tuo sovrano, e vago,
Dalle sembianze pure,
Dal moto, e gesto, e labbro, e guardo, e chiome
Pendero, o MADRE mia, l'eterne cure.
Più del Mondo va Iddio, VERGINE, pago
Di tua Beltà, di tua Virtude. Spazia
Il Mar, l'Aria, ed il Ciel solo in tua grazia.

E' d'opinione il *Serafico*, che intanto dicesi, come la VERGINE era con Dio nella creazione dell'Universo, in quantocchè quelle Creature figuravano Lei. Dio dunque in quell'atto aveva in mente MARIA: e siccome dicemmo, essere Ella stata ideata prima d'ognaltra; così possiamo dire, per nostro modo d'intendere, che Dio guardava MARIA come in originale da Esso formato, per indi estrarre l'immagini, affine di crear l'Universo: secondocchè più chiaro dicesi nella Stanza seguente. Vedete *S. Bonaventura* nel luogo citato. *Cornelio* dice, che quanto Dio creava, tutto destinava di porre un giorno o spiritualmete, o letteralmente in MARIA. E *San Bernardo* afferma, che Dio pose nella mente di questa sua Madre, come in Firmamento il Sole della Ragione, la Luna della Scienza, e tutte le Stelle dell'altre virtù. Lo stesso *Cornelio* dice, che MARIA fu l'idea (intendi dopo CRISTO) della santità, secondo la quale doveano gli Angioli, i Patriarchi, gli Apostoli, e tutti gli altri Santi formar la loro. *Santa Brigida* dice: Noi sappiamo, che Dio, avanti la Creazione, previde maggiori virtù in Te, o MARIA, di quelle, che prevedesse in tutte l'Erbe, i Fiori, le Piante, le Frutta, le Pietre, le Gemme: onde non è maraviglia, se Iddio in Te, o picciolo Mondo, dilettevasi piucchè di questo Mondo maggiore. Così la detta famosa Santa.

*In Prov. n. 130. Nell' Annotaz. alla Stanza II.*

*In Prov. VIII. 27.*

*Ap. à Lap. loc. cit.*

*Loc. cit. V. 22.*

*Ap. à Lap. loc. cit. V. 27.*

*Spazia, ec.* E' conseguenza dell'antecedente non solo, perchè come dissesi, Dio per Essa ha creato il Mondo; ma ancora perchè in Essa formò l'idea delle sue cose.

XVI. La

XVI. La Terra ebbe da Te la sua fermezza.
Il moto il Mar, lo spirto l'Aria, l'Etra
La vastissima ampiezza.
Luce la Luna, il Sol, l'Occaso, e l'Orto:
Color, Fragranza il Fior. Sapore il Frutto.
Frutto l'Albor. La Pietra
Solidità. Canto l'Augello. Vita
L'Uomo contrasse mercè Te: che 'l tutto
Dal nulla a Gloria tua, VERGINE, è sorto:
Se la quasi infinita
Beltà del volto, Tu nascondi, a lutto
Si veste il Mondo. Impallidisce, e smorto;
Tutta la Gloria sua vede smarrita.
Palpita. Geme. Fui per dir, s'annulla;
Per nel primo tornar suo cupo nulla.

*Loc. cit. in vers. 29.*

Tuttocciò si è detto per maggiore dilucidamento, per un ripulimento dell'accennato di sopra. Soggiunge *Cornelio*, che la VERGINE è il centro, dove si radunano tutte le perfezioni, le prerogative, le doti degli Angioli, degli Uomini, e di tutte le Creature. La Sapienza Divina era quella, che somministrava all'Altissimo l'idea dell'essenza, della disposizione, della bellezza, e della dovizia dell'Universo: se però quelche di essa sapienza letteralmente si dice, misticamente a MARIA s'applica; apparisce chiaro, che questa era dopo Quella l'idea, l'esemplare della Creazione.

*Se la quasi infinita, ec.*

*Psal. CIII. 29.*
*Ved. la Mistica Sulamit. nella Antistrofe VII. alla pag. 127.*

A Dio, dice il Salmista: *Avertente autem Te faciem turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur.* Ora essendosi detto come MARIA fu molto simile al suo Figliuolo, per analogia, ad Essa quì la detta poetica immagine del Profeta Reale si appropria.

XVII. E quando l'Uomo infellonito, al fine
Ruppe nell'Orto il sovrauman divieto,
E rimirò vicine
L'ore di Morte orribile, ed eterna;
Chi fu, che al piè del Giudice severo;
Si oppose al gran decreto?
Del terribile Iddio, che aspra vendetta
Chiedeva in tutto l'immortal suo Impero;
Chi l'accesa placonne ira superna?
Qual fu l'Alma diletta,
Che ritornare all'amor suo primiero;
Onde da Padre amante il Suol governa;
Lo fe? Tu fusti alla grand'opra eletta.

Quando

Quando supplice Te Dio vide, accorse.
Placossi: e l'Uomo, benchè reo, soccorse.

*San Bernardo* dice: *Per hanc Homo redemptus est. Verbum Dei Caro factum, Deus humilis, Homo sublimis.* Laonde, se per l'amor della VERGINE creò il Mondo, per suo amore ancora lo redime. Nell'Iride, con tanta maestà dall'*Ecclesiastico* descritto, *San Bonaventura* riconosce la VERGINE. Questa è quell'Arco di pace, che ci diede il segno, come Iddio erasi coll'Uomo riconciliato. Altrove, la chiama Limosiniera di Dio: *Per manus enim* MARIÆ *habemus quidquid boni possidemus: quia nihil boni nos habere voluit Deus, quin per manus* MARIÆ *transeat.*

*Ser. I. in Salv. Reg.*

*Eccl. XLIII. 12.*

*In Eccl. num. 596.*

*In Prov. num. 914.*

Minacciò Iddio al Serpente, che aveva ingannati i nostri primi Parenti, che sarebbegli schiacciato il capo da una Donna: *Ipsa conteret caput tuum.* Questa Donna è MARIA, appunto mediante la grazia, che ritrovò appresso Iddio, onde lo placò, sicchè rifece all'Uomo i danni, che dal Serpente avea riportati.

*Gen. III. 15.*

XVIII. Ma che stupor? Se bella, o VERGIN sei,
Che un solo sguardo, un solo tuo capello,
Tanto è leggiadro, ch'Ei,
Nel rimirarlo, sente il cor trafitto
Dal più dolce di amor tenero strale.
Quindi, che sarà quello
Numero di Virtù (chi dir le puote?)
Che Ti alza in Trono, cui null'altro è eguale?
Di Dio, nel rimirarti, almo conflitto
Fanno le somme, e ignote
Perfezioni nel suo petto: e tale,
Che nulla ammetter vuol termin prescritto;
Nelle Grazie, che in Te versan, divote.
Io non mentisco. Io non esalto il merto
Oltre il dovere. E Terra, e Ciel n'è certo.

Quì si allude a quanto si è detto nel Versetto nono al Capitolo quarto dell'Opera.

*Di Dio, nel rimirarti, almo conflitto, ec.*

Essendosi detto più volte, quelche è notissimo, come in MARIA, pose Iddio con modo ineffabile le sue grazie, con poetica idea, quì s'introducono le Divine Perfezioni, la Bontà, la Sapienza, la Misericordia ec. quasi dolcemente contrastando nella gara di donare le loro respettive grazie, a questo nuovo, e stupendo miracolo di virtù.

XIX. Testimonio ne sia l'Eterno Verbo,
Che dall'Eterea Soglia un dì mirando,
In questo Suolo acerbo,

Veg-

Veggendo Te, l'alto amor suo commosso,
Spiegò rapidamente i vanni d'oro.
E a Te vicino, il blando
Volto fermato, dolce amante, e umile
Mirò di tua bell'Alma il gran lavoro.
E dolcemente il core tuo percosso
Colla man signorile,
Potea prender da sè forma servile,
Per cui dal Cielo a giù venir fu mosso;
Pur volle un almo assenso tuo gentile:
Per ricevere in dono il gran favore,
Che delle grazie a Te facea l'Autore.

Con tuttocchè, Iddio avesse decretata l'umana Redenzione; pure non venne ad eseguirla, se non se quando vide in Terra MARIA. Disceso finalmente per sì grand'opera, nel prendere la nostra carne umana, volle il consenso da Lei, *Potea prender da sè forma servile, ec. Poterat, non aperiente ipsa, introire in virginalem uterum*, dice l'*Abate Guglielmo*; ad ogni modo, *noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa.*

*In cap. V. Cant. Vers. 2.*

*Pur volle un' almo assenso tuo, gentile.*

Quasicchè Iddio si rimettesse a Lei; che da Lei dovesse pendere questa grand'opera. E quasicchè per decoro, e merito di Lei inauditissimo, gli dovesse restare Iddio obbligato, per avere aderito al suo desiderio. Riflesso, che fece dire al glorioso, e dotto, pulitissimo Scrittore *San Metodio Vescovo di Tiro*: Tutti siamo debitori a Dio, laddove Iddio è debitore a Te. Parla alla VERGINE. A questo alludono gli ultimi due Versi.

*Ser. de Purif. in Suppl. Bibliot. Pat. T. I.*

XX. La Natura, la Grazia, allor, la Gloria
Scosse, stupite, al Seno tuo vicino,
In contemplare attente
Delle grand'opre la famosa storia,
Dicean fra lor: Come uman senso piglia
L'eterno? Iddio Bambino?
Come può farsi? Come mai si chiude
L'eternitade in seno a mortal Figlia?
Come debole fassi oggi il Potente?
Con qual nuova virtude,
Ora l'umanitade a Dio simiglia?
Come soave tenerezza sente
Iddio per l'Uom ribelle al suo domino?
Come per esso soffre infamia, e pena,
Chi della Gloria ha in sen l'aura serena?

Nell'Incarnazione di CRISTO si videro cose stupendissime; per cui possiamo poeticamente dire, che si maravigliasse la *Natura*, veden-

vedendo contra il suo solito l'Uomo unito nella Persona di Dio. La *Grazia*, per non essersi giammai diffusa, in simil maniera, nelle Creature: perocchè in CRISTO, abitando la Divinità, ebbe un cumulo di perfezioni infinite, superiori a quelle ancor di MARIA. La *Gloria*, cioè la Beatitudine, mentre il Teandrico Figliuolo (cioè l'Uomo Dio) fu sempre Comprensore, e Beato.

XXI. Per Te, VERGINE Santa, e Gloriosa,
Che, cara Madre, del gran Dio rapisti
Ogni cura amorosa,
Col bel del Volto, e coll'amor del Seno;
Tu VERGINE al gran Dio del Cielo apristi
Per quì venir, la soglia.
La voce tua, che onnipotente sembra,
Vestì l'Eterno dell'umana spoglia,
Ed il celeste fè apparir terreno.
Se con mortali membra
L'Impassibil sofferse orribil doglia,
Per dare all'Uomo un gaudio sommo, e pieno;
Tua mercè tanta gloria il Suol rimembra:
Per Te vinse l'Inferno, e in tua virtute,
Ottenne appresso il sommo Dio salute.

*Tu* VERGINE *al gran Dio del Cielo apristi*
*Per quì venir, la soglia*. La Santa Chiesa ci afferma, che mediante MARIA *a noi s'aprirono le porte del Paradiso*. Il che possiamo dire anche nel discendere, che fece in Terra il divino Figliuolo; in quantocchè discese dal Cielo, principalmente rispetto alla sua cara MADRE. Questa co' suoi desiderj, colle sue suppliche meritò *de congruo*, come dicemmo, distintissimamente l'Incarnazione di GESU-CRISTO.

*In Festo Assumptionis.*

*Ved. l'Annot. CVIII. dell' Opera.*

*La voce tua, che onnipotente sembra.*

Quando Iddio mostrò la sua onnipotenza, creando il Mondo, disse: *Fiat*. A questa voce il Mondo, che prima non era, ebbe vita. Ed allorchè MARIA, dando il consenso alla Divina Maternità, disse: *Fiat*, il Divin Verbo, che prima solamente era Dio, dopo divenne anche Uomo. Vi voleva il *Fiat* di un Dio, per dar quell'essere al Mondo, del quale era privo: e per dare a Dio quella carne, la qual non aveva, il *Fiat* vi si richiedea di MARIA. Parve, dunque onnipotente la voce sua.

XXII. Or qual mente comprende, o Madre intanto
L'altissimo favor, che a me, Tu festi,
Onde potei col canto
Di Te molto parlar, VERGINE augusta?
Quando al mio rozzo sguardo, ai mio core empio

Fatti sol manifesti
Alcuni pregj tuoi da lungi avessi,
(Io mi confondo, e di rossor già m' empio)
Qual non sarebbe lunga etade angusta,
Se render Ti volessi
Umili grazie? Or come dunque adempio
Il mio dover? Come? Ove? quando giusta
Ti potrò lode dare? A se io sapessi,
Quanto Tu grande sei, quant' io sia indegno,
Avrei frenato il mio superbo ingegno.

XXIII. Benchè nò nò, VERGINE pia, mi affido,
Che pur serena, piegherai con riso
Il guardo in questo lido,
E mi rimirerai con tuo piacere.
Già delle Glorie tue ripieno è 'l Mondo.
Ascolto io già diviso
In Cori l' Universo. I chiari Albori
Nell' Orto. L' Ombre nell' Occaso In fondo
Odo gli Abissi. In alto odo le Spere,
Dare a Te sommi onori,
Con armonico stile, e in un facondo.
Ma pur (perdona al labbro mio) vedere
Che uno Stuolo T' inchini, esalti, e adori
Di rare cose, per tuo onor create,
Qual meraviglia? A ciò sono esse usate.

I Profeti non solamente gli Uomini, e gli Angioli invitano a lodare Iddio, ma anche le Piante, i Fiori, i Cieli, le Stelle, le Piogge, ec. non solo per quell' estro di amore, che verso il Sommo Dio nudrendo, avrebbon voluto, che tutte le Creature avessero lingue, affinche prorompessero in lodi verso del lor Creatore; ma ancora, perchè colle loro qualità, e perfezioni scuoprono quelle di Dio: onde lo lodano, cioè invitano a lodarlo con quel bello, e quel buono, che dell' Altissimo scuoprono. Colla dovuta proporzione ciò deesi affermare ancor di MARIA. Leggasi l' *Ecclesiastico*, e vedrassi in varie, bellissime Creature simboleggiate l' eccelse perfezioni di questa Donna mirabilissima. I Santi, massimamente il Dottore *Serafico*, in moltissimi luoghi de' Sapienziali riconosce le doti di Lei nelle qualità delle Creature. Tutte dunque queste lodan la VERGINE, e l' onorano, come espressamente si vede nell' *Apocalisse*, dove la *Luna* le serve di Base, il *Sole* di Veste, e le *Stelle* di Corona.

*Ved. l' Annot. della X. Stanza.*

*Eccl. XXIV. 17. &c.*

*Apoc. XII. 1.*

Altro non soggiungo in prosa, essendo chiarissimo il rimanente. Solamente di nuovo supplico umilissimamente questa gran Regina amabilissima, e potentissima a darmi grazia, di vivere in modo,

do, ficchè possa un giorno meritare di vedere svelatamente nel Paradiso, queste sue tanto eccellentissime Perfezioni Divine.

XXIV. Ma che un'anima rozza, empia, infedele
Si scuota, apra la mente, e tessa rime
Con tenere loquele,
Ed empia l'aer del merto tuo preclaro;
Questo, VERGINE, è lode inclita, e nova.
Chi nel mio spirto imprime
Senso per Te lodar VERGINE Santa?
Questo non è di tua Virtù gran prova?
Se non vibrassi un sommo Lume, e chiaro;
Che luce pura, e tanta
Vibra, che fa di rai lucida piova,
Il tuo Bel non vedrei divino, e caro.
Quel d'Ignoranza orror, che sempre ammanta,
Ed empie la mia mente, oh quanto è grande!
Come oscuro all'intorno a me si spande!

XXV. Se del Sole però saria gran pregio,
Il far, che Uomo di Luce affatto privo,
Godesse il privilegio,
Di rimirare il suo sereno aspetto;
Come tuo non sarà vanto distinto,
Che mentre immerso io vivo,
Entro un Abisso d'Ignoranza folta;
Al Vero, alla Virtù freddo, ed estinto;
Pur di tua Luce mi empi l'Alma in petto?
E mentre, è a Te rivolta,
E l'illustri, e l'avvivi, io reso, e vinto,
Non sol di tua Beltà provai l'affetto,
Ma fin la lingua a celebrarla ho sciolta.
Tra li prodigj tuoi, VERGINE pia,
Il massimo direi, che questo sia.

XXVI. Dunque se tanto concedesti al fosco
Pensiero, all'empio cor, VERGINE MADRE,
Chiaramente conosco,
Che di onor, di piacer Ti son miei Carmi.
Or qui, che debbo io far? Qual mai consiglio
Mi date Alme leggiadre?
Angioli, Voi, parlate. O Nume immenso
Cosa m'ispiri? Eterno Padre, o Figlio,
O Amore, io godo, e pur tremando parmi,
Che manchi spirto, e senso,
Se a render grazie a tanto onor mi appiglio.

 For-

Formerò nuovo Canto? In Bronzi? In Marmi
La Grazia ſcolpirò? Che fo? Che penſo?
A che 'l penſiero ſtolido delira.
Già quelche deggio fare, Il Ciel m'iſpira.

XXVII. Al Soglio tuo, Somma Regina, innanzi
Tutto umile mi proſtro. Indi perdono,
Con queſti ultimi avanzi
Dell'incolte mie voci, al fin Ti chieggio.
Se troppo ardii, ſe vil cantai, ſe roco
Diſpregievole ſuono
Miſchiai nell'opre tue ſovrane, e pure;
La tenerezza del tuo Spirto invoco.
Rivolgi il guardo dall'Auguſto Seggio
In queſte Valli oſcure,
E fa, che per me ſplenda il tuo bel foco;
L'opere antiche, per cui reo mi veggio,
Emenda, e reggi Tu l' opre future.
Onde un giorno la Rima, il Suon, la Cetra
Lieto deponga a' piedi tuoi ſull'Etra.

IL FINE.

---

| ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|
| *Pag.* 2. verſo 20. ſpirito | ſpirto |
| 16. Teſto verſ. 10. Columba mea: | Columba mea. Formoſa mea, & (veni |
| 27. v. 32. già | giù |
| 28. v. 3. Aſtro | Auſtro |
| 39. Teſto verſ. 8. Genitrici; | Genitricis |
| 40. v. 5. Col bianco piede, muover ſi vedo | *Leggi in due verſi*: Col bianco piede, Muover ſi vedo |
| 49. Teſto verſ. 1. Et nemo me | Et jam me nemo |
| 61. lin. 21. Vedi in fine num. III. | Si levi |
| 71. lin. 13. Vito | Viti |
| 82. lin. 8. Volpi | Volpe |
| 83. lin. 34. Obblectatur | Oblectatur |
| 95. Ai Poeti cit. in marg. aggiungi | Ap. Cornel. à Lap. |
| 99. lin. 34. myrthe | myrte |
| 99. Teſto verſ. 15. putens | puteus |
| 130. lin. 10. edifichiamola | edifichiamole |
| 152. lin. 26. ſiamo | ſiamo. |

Qualche altro ſimile piccolo errore, ſi laſcia alla diſcrezione del Leggitore.

IN-

# INDICE

## Delle cose più notabili.



Sua

Guan-

Parlar

IL FINE.